



INTERVISTA: RENZO GATTEGNA
IDENTITÀ, DIALOGO, CONFRONTO

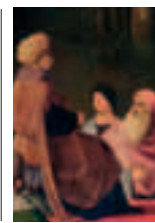
Largo consenso e visione oltre gli schieramenti per guidare verso il futuro l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. / P04-05



MUSICA
Vita da rapper. Shyne, la voce nera dei bassifondi Usa, dalla galera al grande salto verso Gerusalemme. / P31



DOSSIER
STORIA E MEMORIA
Non dimenticare. Le persone, le esperienze, le ricerche. / P13-28



ARTE
Pittura segreta
Alla scoperta dell'ebreo Giorgione e di una mostra, a Padova, che aiuta a comprenderne l'identità. / P32-33



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2011 | שבט 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

DOPO IL CONGRESSO

Risultati e ideali

Le conclusioni del sesto congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane hanno nuovamente dimostrato che il piccolo mondo degli ebrei italiani è capace di sprigionare idee ed energie fuori dal comune. In una tornata di lavori molto ristretta, quello che sembrava impossibile ha preso corpo e abbiamo assistito all'approvazione della riforma dello Statuto dell'ebraismo italiano, a un intenso lavoro delle Commissioni, al serrato confronto dell'assemblea. I risultati non faranno forse l'unanimità, ma appare ben chiaro che ci troviamo davanti a novità significative e sfide enormi da raccogliere. Se il congresso, come era prevedibile e secondo la consolidata tradizione pluralistica dell'ebraismo italiano, ha messo a confronto identità, culture e visioni differenti, i delegati hanno dimostrato di essere concordi su alcuni punti chiave:

primo fra tutti che il lavoro e la concretezza costituiscono valori da premiare. Resta da sviluppare una maggiore capacità di discutere su come reperire le risorse necessarie per finanziare i propri progetti, piuttosto che limitarsi a dividersi su come ripartire le insufficienti risorse attuali. E da convertire quella straordinaria energia che anima i dibattiti (e talvolta, per eccesso di entusiasmo, li svinisce in polemiche dispersive e folcloristiche), in una forza positiva. La somma dei nostri ideali e delle nostre differenze e la capacità di lavorare assieme restano il maggiore dei patrimoni su cui gli ebrei italiani possono fare affidamento. -o

g.v.

Riforma, il futuro in agenda

Con una riforma statutaria ambiziosa e complessa da porre in essere, molte mozioni congressuali da realizzare, un mandato chiaro emesso dal sesto Congresso appena 18 mesi per lavorare, il Consiglio UCEI eletto a Roma in dicembre si trova ad affrontare un'agenda assai impegnativa. Il risultato dell'assise dell'ebraismo italiano ha generato un Consiglio attento alla rappresentatività delle diverse identità e consapevole di rappresentare una soluzione ponte verso il nuovo assetto dell'ebraismo italiano, che in futuro sarà governato da un parlamentino espresso direttamente dagli ebrei italiani e dalle comunità in cui vivono. La prima riunione di Consiglio ha definito gli incarichi, assegnando la presidenza a Renzo Gattegna. Saranno vicepresidenti Claudia De Benedetti (Casale Monferrato) e Anselmo Caio (Roma), mentre gli altri componenti di Giunta sono Victor Magiar (Roma), Dario Bedarida (Firenze), Giorgio Mortara (Milano), Raffaele Turiel (Milano), Sandro Di Castro (Roma) e rav Adolfo Locci (Padova). Una scelta precisa, orientata ad anticipare immediatamente uno dei cardini della riforma appena approvata, quello di un governo dell'Unione

composto di nove nomi e quindi molto più allargato e rappresentativo rispetto a quanto previsto dal vecchio Statuto. Tutti gli altri componenti del Consiglio, rav Alfonso Arbib (Milano), Valerio Di Porto (Pisa), Giulio Disegni (Torino), Riccardo Hofmann (Milano), Andrea Mariani (Trieste), Settimio Pavoncello (Roma), Vittorio Pavoncello (Roma), Annie Sacerdoti (Milano), rav Alberto Moshe Somekh (Torino), assumono inoltre incarichi specifici e di alta responsabilità. Altri segni di novità, tesi a recepire immediatamente alcune delle indicazioni emerse in Congresso, la maggiore attenzione per i temi del decentramento, che si realizzerà attraverso una maggiore mobilità dei professionisti e delle strutture coinvolte nei diversi progetti, ma anche con la convocazione nelle sedi delle comunità di alcune occasioni di incontro e di riunioni di Consiglio e di Giunta. Segnali che lasciano intendere come questo Consiglio, l'ultimo, prima di passare al nuovo assetto che l'ebraismo italiano ha scelto di darsi, ambisca a presentarsi preparato all'appuntamento con la riforma e a trovare risposte concrete agli interrogativi sul futuro che attraversano il mondo degli ebrei italiani.

UN SALUTO CALOROSO

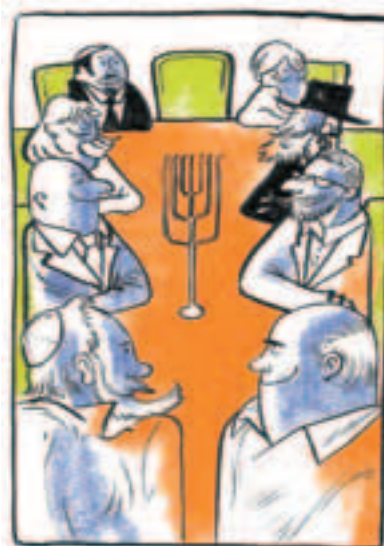


La visita del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, qui assieme al Presidente UCEI Renzo Gattegna che lo accoglie, ha contrassegnato la seconda giornata di lavori del Congresso dell'Unione. Accolto da un saluto caloroso, Napolitano ha ascoltato assieme ai delegati l'intervento della storica Anna Foa (che i lettori trovano nelle pagine degli editoriali di questo numero) sul ruolo degli ebrei italiani nel processo di unità nazionale.

Nuovo Statuto fra rappresentatività e governabilità

Garantire il rispetto dei principi di rappresentatività e governabilità, tenendo conto delle diverse esigenze in gioco. Trovare un compromesso condiviso. Su questo ha lavorato a lungo la Commissione Statuto durante il Congresso e, ancor prima, la Commissione per la riforma del testo statutario. Il risultato di questa ricerca di equilibrio ha portato alla nascita di un Consiglio a 52 e alla riforma del sistema elettorale delle Comunità. Entrambe costituiscono un importante cambiamento nel quadro dell'ebraismo italiano: da una parte prende il posto del Congresso un nuovo organo permanente, un parlamentino composto da venti membri della Comunità di Roma, dieci di Milano e di

ciannove delle piccole e medie Comunità, oltre ai tre rabbini della Consulta rabbinica. Un'assemblea che costituisce un'evoluzione del Consiglio, si forma sulla base dell'elezione diretta dei propri componenti (o, nel caso delle comunità minori di una designazione diretta), dovrà riunirsi almeno tre volte l'anno e aspira a garantire una larga rappresentatività delle istanze delle diverse Comunità ebraiche italiane. Il problema emerso in Commissione Statuto è la governabilità: un così alto numero di consiglieri rischia, secondo alcuni, di far rallentare significativamente i lavori dell'intero organo. La governance, in ogni caso, deve essere bilanciata da una maggiore rappresentatività. Seconda novità



strutturale, il sistema elettorale: panache per Milano e le altre Comunità (con la possibilità di esprimere un numero di preferenze non superiore alla metà dei componenti del Consiglio); voto di preferenza con soglia di sbarramento al cinque per cento (e eventuale attribuzione del premio di maggioranza) per Roma. Anche in questo caso l'intento è il bilanciamento dei due principi fondamentali di governabilità e rappresentatività.

All'ultimo tassello ancora mancante, la ricerca di un delicato equilibrio sul rapporto tra rabbini e comunità, lavorerà nei prossimi mesi una Commissione di sette componenti.

Daniel Reichel



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Congresso: incontri, scelte, strategie



► Quattro giorni di lavori per mettere a segno molti risultati. Il sesto Congresso UCEI ha visto momenti molto intensi e si è concluso con l'approvazione di documenti che segneranno il futuro dell'ebraismo italiano. Seguendo il dibattito, la redazione ha tentato di offrire al lettore una visione d'insieme, per forza di cose parziale, sul confronto e sulle mozioni adottate.



ASSISTENZA E LONTANI

Apertura e aiuto

L'obiettivo è raggiungere la galassia dispersa degli ebrei lontani. Quelli che sono distanti dalle Comunità per scelta, per necessità o per difficoltà. Quelli che abitano lontani dai centri ebraici e dai loro servizi o che stanno lavorando alla riscoperta delle radici. Per favorirne il riavvicinamento la Commissione assistenza sociale ed ebrei lontani ha impegnato il Congresso a mettere in campo una molteplicità di strumenti. A partire dalla proposta, contenuta nella prima mozione approvata, di dedicare il prossimo anno proprio agli ebrei lontani con progetti specifici da parte delle Comunità e con la massima pubblicizzazione da parte dell'UCEI di questa volontà d'avvicinamento.

La chiave per accostare chi si è allontanato, sottolinea la Commissione, passa attraverso un atteggiamento di accoglienza e relazioni umane di qualità. Per questo va riservata particolare attenzione alle competenze dei soggetti cui affidare il delicato compito di avvicinare gli ebrei non iscritti, promuovendone l'ingresso nelle Comunità e sostenendone la partecipazione alla vita comunitaria. Per questo la mozione chiede di favorire l'accoglienza e la formazione di persone adatte a svolgere tali funzioni auspicando anche l'inserimento di una formazione in materie psico sociali per i rabbini di Comunità.

Sul fronte del sociale si tratta invece, come richiesto nella seconda mozione, di sostenere le tante famiglie che oggi versano in difficoltà economiche. A questo scopo la richiesta è di destinare maggiori risorse dei fondi Otto per mille a progetti di carattere sociale e di aiuto, in ambito ebraico ma non solo. Si sottolinea quindi l'esigenza di dare vita a una rete tra Comunità che costruisca sinergie tra le istituzioni e le associazioni ebraiche che si occupano del sociale e del sanitario consentendo così di integrare i servizi e di ottimizzare la spesa. Si auspica inoltre che, nell'ipotesi si realizzi un'indagine conoscitiva sulle caratteristiche socio-demografiche

dell'ebraismo italiano, si possa dedicare una specifica sezione ad analizzare le condizioni sociali degli appartenenti alle diverse Comunità. Sempre in tema di sociale, la terza mozione impegna il Congresso a contribuire alla preparazione delle molte famiglie italiane che in questi tempi di crisi cercano una soluzione nell'alyah, favorendo un collegamento tra l'Agenzia ebraica, le strutture sociali della Comunità e l'organizzazione degli Italkim. Poi il capitolo delle realtà ebraiche non ortodosse, rispetto le quali la quarta mozione approvata "ritiene opportuna una presa di coscienza". A questo scopo il Consiglio è stato invitato, "in stretta collaborazione con l'Assemblea

rabbinnica italiana a valutare modalità costruttive di dialogo". Infine il progetto Meridione di cui è stata richiesta la prosecuzione. Obiettivi, supportare la Comunità di Napoli nell'assistenza agli ebrei di quelle regioni, monitorare e seguire le manifestazioni di avvicinamento all'ebraismo e la riscoperta di antiche origini ebraiche oltre a estendere l'intesa già stipulata dall'UCEI con la Regione Sicilia ad altre regioni meridionali e insulari in accordo con le Comunità competenti per territorio.

d.g.

FINANZE

Le risorse, i progetti

Otto per mille, decentramento, bilanci, comunicazione. Questi gli argomenti chiave delle mozioni proposte dalla Commissione organizzazione, gestione e finanza, approvate in sede di assemblea plenaria al Congresso. In primis l'idea di rendere permanente la Commissione, con ruolo integrativo all'operato del Consiglio nella discussione dei progetti strategici per il prossimo mandato. Tra le mozioni approvate si è auspicata inoltre la scelta di linee d'indirizzo uniformi da impiegare in ogni realtà comunitaria nella stesura e gestione dei bilanci utili a evitare che l'Unione si trovi a dover ereditare problemi di incongruenza e deficit strutturali.

Si è poi parlato ampiamente di decentramento con lo studio di un piano di fattibilità che vada a sondare i costi e le opportunità di delocalizzare alcuni dipartimenti, in particolare Educazione e cultura e Collegio rabbinico. Sempre in tema di decentramento, la richiesta di personale itinerante che vada a fornire un servizio di supporto dal punto di vista amministrativo, nel redigere ad esempio i bilanci, religioso, per quanto concerne la Hazanut e i servizi culturali fondamentali, con il supporto dell'Assemblea rabbinica, nelle comunità ove la cattedra rabbinica risulti vacante. Un'attenzione particolare è stata inoltre riservata al ricalcolo della

ripartizione per il gettito Otto per mille, con l'eliminazione del fondo per i progetti e il congelamento del fondo di oscillazione già accantonato dall'Unione per il 2010. In termini di percentuali si configura una redistribuzione in questi termini: 60 per cento la quota assegnata alle Comunità, 25 per cento quella destinata all'Unione, 10 per cento per il finanziamento di progetti strategici (fra cui kasherut nazionale e indagine sociodemografica sugli ebrei in Italia), e il cinque per cento destinato agli enti. I pagamenti dell'Otto per mille saranno comunque subordinati, oltre che alla rendicontazione entro tre anni, al-

l'osservanza delle norme statutarie in materia di bilancio e finanze, tenendo conto delle indicazioni dei revisori delle singole Comunità.

Si è discusso di informazione, ragionando sui costi dei diversi media realizzati in campo ebraico. A questo proposito il congresso ha riconosciuto la funzione strategica del Desk UCEI, che ha sviluppato sistemi d'informazione come il Portale dell'ebraismo italiano "www.moked.it", il notiziario quotidiano "l'Unione informa", il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e il giornale per l'infanzia DafDaf.

Michael Calimani



RABBINATO E KASHERUT

Modello spagnolo

La kasherut, il Collegio rabbinico, un tribunale rabbinico unico per l'intera comunità ebraica italiana. E poi ancora le conversioni, l'allontanamento dalle tradizioni, la carenza di cultura ebraica. La commissione Rabbanuth, Kasherut e Collegio rabbinico ha riunito delegati, rabbini, osservatori in un dibattito intenso, che ha prodotto mozioni importanti.

Il primo punto su cui si è concentrato il lavoro è stata la Kasherut nelle sue varie declinazioni. In molti hanno auspicato l'istituzione di un timbro di Kasherut unico per il territorio italiano, per avere un quadro chiaro dei prodotti kasher a disposizione, e creare un marchio riconosciuto all'estero. Le mozioni hanno raccolto la necessità che l'UCEI si prenda ca-

CULTURA E EDUCAZIONE

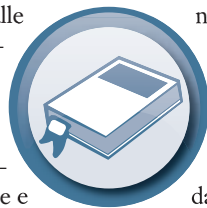
Impegno per scuola e formazione

Parte da una premessa chiara il lavoro svolto dalla Commissione incaricata di discutere di politiche comunitarie inerenti alla sfera culturale, educativa e giovanile dell'ebraismo italiano: l'importanza di far conoscere e diffondere anche all'esterno una cultura viva, vitale e in evoluzione, capace di offrire un pensiero profondo e spunti densi di valore. L'invito rivolto dalla Commissione al nuovo Consiglio UCEI è quindi quello di un impegno costante

nel coordinamento delle risorse e del patrimonio di conoscenze a disposizione in un sistema unitario che ne valorizzi il significato e lo sviluppo. Tra i vari elementi apparsi nelle mozioni congressuali spiccano nuove idee e proposte che se realizzate andrebbero a modificare in parte gli assetti della minoranza ebraica italiana, soprattutto sul fronte dei giovani e dell'educazione. I delegati hanno richiesto una migliore integrazione nel

lavoro dell'assessorato ai giovani UCEI di un delegato dell'Unione dei giovani ebrei italiani e il coinvolgimento di un assessore alle attività giovanili di una comunità ebraica, la prosecuzione del percorso di formazione comunitario iniziato con il corso Yeud mantenendo modalità operative e copertura economica attuali e la promozione di iniziative coordinate

e sistematiche per la realizzazione di programmi e progetti educativi condivisi rivolti a diverse fasce di età nell'ambito di un Talmud Torà nazionale. Sempre sul fronte educativo è stata proposta l'apertura a Milano di una sede del dipartimento Educazione e Cultura UCEI così da permettere l'istituzione di un punto di riferimento stabile per tutte le realtà ebraiche dell'Italia settentrio-



► **Leader di diverse generazioni, nomi autorevoli della vita pubblica italiana, presidenti di Comunità, una forte attenzione da parte dei media. I giorni del Congresso hanno costituito anche una grande occasione di incontro.**



NOI E LA SOCIETÀ, NOI E ISRAELE Accoglienza e antirazzismo

L'identità dell'ebraismo italiano, con la forza conferitale da una tradizione millenaria, deve intervenire nel dibattito pubblico della società e contribuire con il proprio patrimonio di idee. Un punto fermo emerso dal dibattito fra delegati, su cui il Congresso ha impostato le indicazioni per l'attività verso la società del nuovo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. L'esigenza di essere presenti nel dibattito che attraversa la società impegna gli organi UCEI all'istituzione di un periodico momento di confronto aperto all'esterno, un'assise dell'ebraismo italiano cui partecipino anche società civile e autorità e deve promuovere anche la collaborazione tra le singole Comunità e le relative istituzioni cittadine. La minoranza ebraica, memore di secoli di discriminazioni etniche e religiose, e quindi custode dei valori di accoglienza e tolleranza, ha una lucida consapevolezza del ruolo che deve avere nella difesa dei diritti degli immigrati e nella pro-

mozione del processo d'integrazione. La lotta all'antisemitismo si allarga al rifiuto categorico di ogni forma di discriminazione, sia essa quella brutale di gruppi e individui intolleranti, sia quella più sottile che talvolta passa attraverso i pubblici poteri. Ecco perché gli ebrei italiani vogliono le loro istituzioni in prima linea nella difesa delle pari opportunità per gli immigrati e nella promozione di una loro piena integrazione nella società italiana. La proficua collaborazione con le pubbliche istituzioni ha generato un clima di distensione e dialogo valutato positivamente. Si rileva tuttavia la crescente presenza nel sociale e in alcune amministrazioni di atti di intolleranza, sia individuale che organizzata. Si denuncia anche la recrudescenza della xenofobia, del neofascismo e neonazismo e del fondamentalismo islamico. Nell'ambito della battaglia specifica contro l'antisemitismo, il Consiglio

dell'UCEI è impegnato a dotarsi di strumenti di monitoraggio di episodi e atti discriminatori nei confronti di ebrei, e ad avviare un'azione di coordinamento fra i diversi osservatori già esistenti. Una delle mozioni elaborate dal Congresso di dicembre invita poi l'organo esecutivo a un'azione diretta affinché anche l'antisionismo sia chiaramente riconosciuto come forma occulta di odio razzista. Da sempre difensori del principio costituzionale della laicità dello Stato, considerato un cardine della convivenza di diverse culture, gli ebrei italiani vogliono anche vigilare per prevenire il rischio che l'ora di religione cattolica nella scuola pubblica, già di per sé distorsione di quel principio, divenga materia curriculare, svantaggiando così sul piano del profitto scolastico gli alunni che non intendono avvalersi di tale insegnamento.

Manuel Disegni



rico di questi progetti, tenendo conto delle osservazioni della componente rabbinica: l'esistenza di diversi livelli di kasherut, l'esiguità del personale per questo lavoro e la delicatezza dei suoi risvolti commerciali. Si è così invitato il nuovo Consiglio a istituire un ufficio centrale dedicato a creare un registro nazionale dei prodotti kasher, a tutelare il marchio di kasherut attraverso una previsione di legge, come già avviene in Spagna. Molto discusso è stato il problema dello scarso numero di giovani che

intraprendono la carriera rabbinica. Nell'ottica di una maggiore collaborazione dell'UCEI con le Comunità sotto il profilo dell'educazione ebraica, sono state formulate mozioni relative al Collegio rabbinico italiano, per rendere fruibili i suoi corsi fuori dalle sedi centrali di Roma, Milano e Torino. Sono stati poi indicati alcuni nuovi auspici requisiti per ottenere il titolo di rabbino, e in particolare il soggiorno in una yeshiva estera e un soggiorno stage di sei mesi in una piccola Comunità.

Un dibattito particolarmente complesso è stato infine quello riguardante l'ipotesi di un tribunale rabbinico nazionale unico, legato a due questioni molto sensibili: le conversioni all'ebraismo e i rapporti con l'Assemblea rabbinica italiana. Diversi rabbini hanno espresso perplessità legate da un lato all'idea di occuparsi del tema delle conversioni senza considerare il problema a monte, l'allontanamento dall'educazione ebraica e dalla tradizione, e dall'altro alla necessità di una relazione molto stretta fra chi intraprende un percorso di conversione e i suoi punti di riferimento.

La discussione si è allargata al significato stesso della conversione e alle implicazioni che essa ha nella vita delle Comunità e dei rabbini italiani. Confronto sintetizzato in una mozione che, ribadendo la necessità di dare priorità agli investimenti per l'educazione ebraica all'interno delle Comunità, invita l'Assemblea rabbinica italiana ad affrontare l'ipotesi del Beth Din nazionale unificato. Coinvolge l'Ari anche l'ultima delle mozioni approvate, che impegna il nuovo Consiglio a incontrare con urgenza l'Assemblea rabbinica per un confronto sulle problematiche dell'ebraismo italiano.

Adam Smulevich

Rossella Tercatini

nale e la creazione di progetti sinergici tra l'insieme delle 21 comunità italiane e lo stesso Dec. Molte idee anche sul fronte della scuola: creare una struttura organica di coordinamento a livello nazionale, anche con l'istituzione di un assessorato specifico; reperire finanziamenti per incrementare le strutture educative nel rispetto delle autonomie didattiche locali; ottenere dalle istituzioni nazionali la copertura dei costi per l'insegnamento curricolare; offrire borse di studio per tutti i giovani ebrei italiani, con particolare attenzione ai ragazzi delle comunità in cui non è presente la scuola ebraica; investire nella formazione degli inse-

gnanti, anche valorizzando le professionalità interne alle comunità. creare infine una rete di collegamenti per condividere a livello nazionale i progetti proposti dalla scuola ebraica di Roma. Altre sfide individuate dai membri della Commissione riguardano l'auspicata intensificazione delle attività per Giornata europea della cultura ebraica, con particolare attenzione alle dinamiche della città capofila, l'adesione del palinsesto programmatico della Giornata al circuito europeo, una migliore integrazione con il Cdec e la creazione di una rete nazionale di operatori culturali.



Il Talmud parlerà italiano

Il Talmud parlerà italiano. Come già annunciato da Pagine Ebraiche è pronto il progetto per una versione nella nostra lingua (dopo quelle in ebraico moderno, inglese, francese, russo e tedesco) dell'immensa opera che racchiude tutte le chiavi interpretative del mondo ebraico. Per gli ebrei italiani molto lavoro e una nuova sfida da raccogliere, che il vignettista Enea Riboldi ha simboleggiato con questa immagine.

Pensiamoci ancora



◀ **Anna Segre**
insegnante Liceo
Alfieri di Torino

Sarà per l'abitudine a ricominciare la lettura della Torah da capo immediatamente dopo averla finita, ma sembra che per noi ebrei sia impossibile mettere punti fermi: anzi, spesso i discorsi si aprono proprio quando sembrano conclusi. Così appena finito il Congresso UCEI che ha votato il nuovo statuto si è aperto da più parti il discorso su ulteriori modifiche. Forse perché ora c'è un testo concreto su cui discutere, ma soprattutto perché lo statuto appena approvato è molto diverso dalla bozza elaborata dalla commissione, quella che era stata discussa su questo giornale e nelle assemblee comunitarie. Sul numero scorso di Pagine Ebraiche mi chiedevo se fosse troppo poco poter partecipare all'elezione di soli due consiglieri, ed è venuto fuori che noi delle medie e piccole comunità non avremo neppure quelli, ma un unico rappresentante, che forse non sarà neppure eletto dagli iscritti. Una doccia fredda quasi del tutto impreveduta. Eppure avevo seguito le discussioni relative alle modifiche,

avevo partecipato alle assemblee comunitarie e, in quanto delegata allo scorso Congresso, avevo preso parte anche a due delle annuali assemblee dei delegati. Come reagiranno gli ebrei fiorentini e torinesi che non erano presenti al Congresso quando scopriranno di essere passati dai probabili tre consiglieri previsti dalla bozza a uno solo, che forse non sarà neppure eletto? Chi spiegherà loro che devono accettare di contare nel futuro parlamentino dell'ebraismo italiano meno dei romani e dei milanesi (anche in proporzione) perché in cambio altre comunità medie e piccole potranno contare di più? E perché dovrebbero sentirsi rappresentati dai consiglieri di altre comunità se non saranno loro ad eleggerli? In effetti la versione definitiva dello statuto è stata elaborata frettolosamente in poche ore da una commissione ristretta che cercava di trovare una mediazione a tutti i costi. L'Unione è l'insieme dei rappresentanti delle comunità o è la casa degli ebrei italiani che votano tutti insieme per indirizzarne l'azione? Credevamo che fosse entrambe le cose e non sapevamo di dover scegliere. Qualcun altro ha scelto per noi senza avere il tempo e la possibilità di consultarci. Sarebbe stata una scelta condivisa? Credo che sia opportuno per lo meno ricominciare a discuterne.

Gattegna: "Identità, dialogo, confronto. Questi i valori per guardare al futuro"

Largo consenso e visione oltre gli schieramenti per guidare l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

— Daniela Gross

La sua relazione è stata votata pressoché all'unanimità dal Congresso. E la nomina alla presidenza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha strappato anch'essa un consenso sostanzialmente unanime, con 17 consensi e un'unica scheda bianca. Renzo Gattegna, che già aveva retto il timone dell'ebraismo italiano negli ultimi quattro anni, si appresta così a un ulteriore mandato che sarà contrassegnato dalla profonda riforma sancita dal nuovo Statuto che rivoluzionerà l'assetto tradizionale delle istituzioni ebraiche. E in questa delicata fase rinnova con forza l'impegno a essere il presidente di tutti.

"In quest'incarico voglio spogliarmi di qualunque appartenenza di schieramento e chiedere ai Consiglieri di fare altrettanto. Il Consiglio appartiene a tutto l'ebraismo italiano, la Giunta lavora per tutto l'ebraismo italiano. Lavoriamo per la concordia interna, perché tutti ne avvertiamo il bisogno. Solo un atteggiamento unitario - spiega - può infatti consentire al mondo ebraico italiano di affrontare le sfide del contemporaneo, in direzione di un nuovo patto civile



capace di coniugare identità, dialogo e confronto".

Presidente Gattegna, in questi ultimi anni si è parlato spesso della necessità, per l'ebraismo italiano, di superare un atteggiamento di chiusura e di aprirsi alla società. Su quali basi?

Dobbiamo prendere coscienza del fatto che negli ultimi cinquant'anni l'ebraismo mondiale è entrato in una nuova era, si è profondamente trasformato e non può più applicare gli stessi schemi di ragionamento e le stesse categorie del passato.

Le condizioni delle comunità ebraiche si sono evolute verso una maggiore libertà di vita, di espressione e di organizzazione così da rendere superate, inutili e forse persino dannose tutte quelle forme di autodifesa e di ripiegamento in se stesse che da secoli erano state costrette ad adottare. Certo sopravvivono ancora nel mon-



do molte forme di antisemitismo ma quasi tutte le comunità hanno abbandonato i paesi retti da regimi totalitari dov'erano assenti garanzie di tutela dei diritti.

Cosa comporta questa libertà nel rapporto con il mondo esterno?

È un cambiamento grazie a cui siamo diventati pienamente consapevoli dei nostri diritti trovando la forza e la determinazione per pretenderne il rispetto. Sviluppando disponibilità, prontezza, capacità di comunicare e, finalmente, di rompere la secolare spirale negativa che, partendo dall'isolamento fisico e culturale dei ghetti, creava terreno fertile per preconcetti, pregiudizi, diffidenze, odio, persecuzioni.

Una sorta di rivoluzione copernicana rispetto all'atteggiamento del passato.



I nostri padri e i nostri nonni si sono trovati a vivere in società ostili e educate al disprezzo e sono riusciti a reagire e sopravvivere mantenendo saldi la cultura e i valori ebraici.

Dobbiamo loro il massimo rispetto e ammirazione, ma i tempi sono cambiati. Dalla metà del Novecento abbiamo assistito al crollo delle grandi dittature persecutrici e alla nascita dello Stato d'Israele.

Viviamo il periodo di pace più lungo che sia mai toccato in sorte all'Europa occidentale. Siamo davanti a un'era nuova, in cui abbiamo la grande occasione di arrivare a una normalità di rapporti con la società che ci circonda. Saremmo irresponsabili a non coglierla.

Si è modificato anche il rapporto con Israele?

Il nostro legame con Israele è sempre vivo e fortissimo. Ma il nostro modo

di viverlo è diverso da quello che avevamo negli anni Cinquanta e Sessanta. Il paese è profondamente cambiato: lo Stato si è consolidato e ha le capacità e i mezzi per influire sugli scenari internazionali, l'economia cresce a ritmi un tempo impensabili e la capacità d'innovazione è straordinaria. Non è più quel paese che un tempo aveva necessità, per sopravvivere, del nostro aiuto. E al tempo stesso è cambiato il concetto di Diaspora.

In quale direzione?

La distanza e la differenza tra Israele e Diaspora si sono attenuate. E le esperienze di movimento, di emigrazione, di diaspora, sono divenute esperienze largamente diffuse: non sono più vissute in modo necessariamente drammatico ma in molti casi come sinonimi di mobilità, di modernità, di capacità di aggiornamento culturale. Se la diaspora è cercata e desiderata, allora non esiste più quella Diaspora che gli ebrei hanno vissuto per secoli. Ma ci riguarda invece da vicino una nuova idea di diaspora come condizione normale e non traumatica.

La prospettiva cambia del tutto se la speranza di essere "l'anno prossimo

Il Presidente dei valori che uniscono, del dialogo, del confronto, dell'apertura alla società. Ma anche quello dell'impegno per una nuova informazione. Nel disegno di Giorgio Albertini, Renzo Gattegna con alcuni giornalisti praticanti della redazione del Portale dell'ebraismo italiano e con la giornalista Daniela Gross che lo ha intervistato.

"Una politica per i giovani - ha affermato fra l'altro Gattegna nella sua relazione al sesto Congresso UCEI - non può ridursi all'organizzazione di occasioni di incontro e di svago, ma deve creare gli strumenti per la formazione e l'inserimento nel mondo del lavoro di ebrei italiani consapevoli e competitivi. L'esperienza di formazione dei praticanti giornalisti in seno alla redazione del Portale dell'ebraismo italiano, che porterà cinque giovani appartenenti a diverse comunità a sostenere in primavera la prova di idoneità professionale e a divenire giornalisti professionisti, si sta rivelando positiva e merita di essere seguita con attenzione e ripetuta". E un Presidente attento alle relazioni istituzionali. Il suo discorso per

— L'IMPEGNO PER I VALORI CHE UNISCONO, IL DIALOGO, I GIOVANI. E IL SALUTO A GIORGIO NAPOLITANO

La nostra storia, la difesa della Costituzione

accogliere al Congresso UCEI Giorgio Napolitano emanava un caldo sentimento di amicizia. Eccone qui di seguito il testo integrale.



Illustre e caro Presidente Napolitano, la Sua presenza alla cerimonia di inaugurazione del nostro Congresso quadriennale è fonte di orgoglio e di vera gioia. Non voglio usare parole retoriche né voglio rivolgere a Lei un saluto puramente formale, perché invece

sento nel profondo del mio animo il grande significato del Suo essere oggi qui tra noi.

Giunto alla scadenza del mandato quadriennale

di presidenza dell'Unione, considero una grande fortuna aver avuto tante occasioni di incontro con Lei nel corso di eventi più o meno solenni; naturalmente tutto ciò non è avvenuto

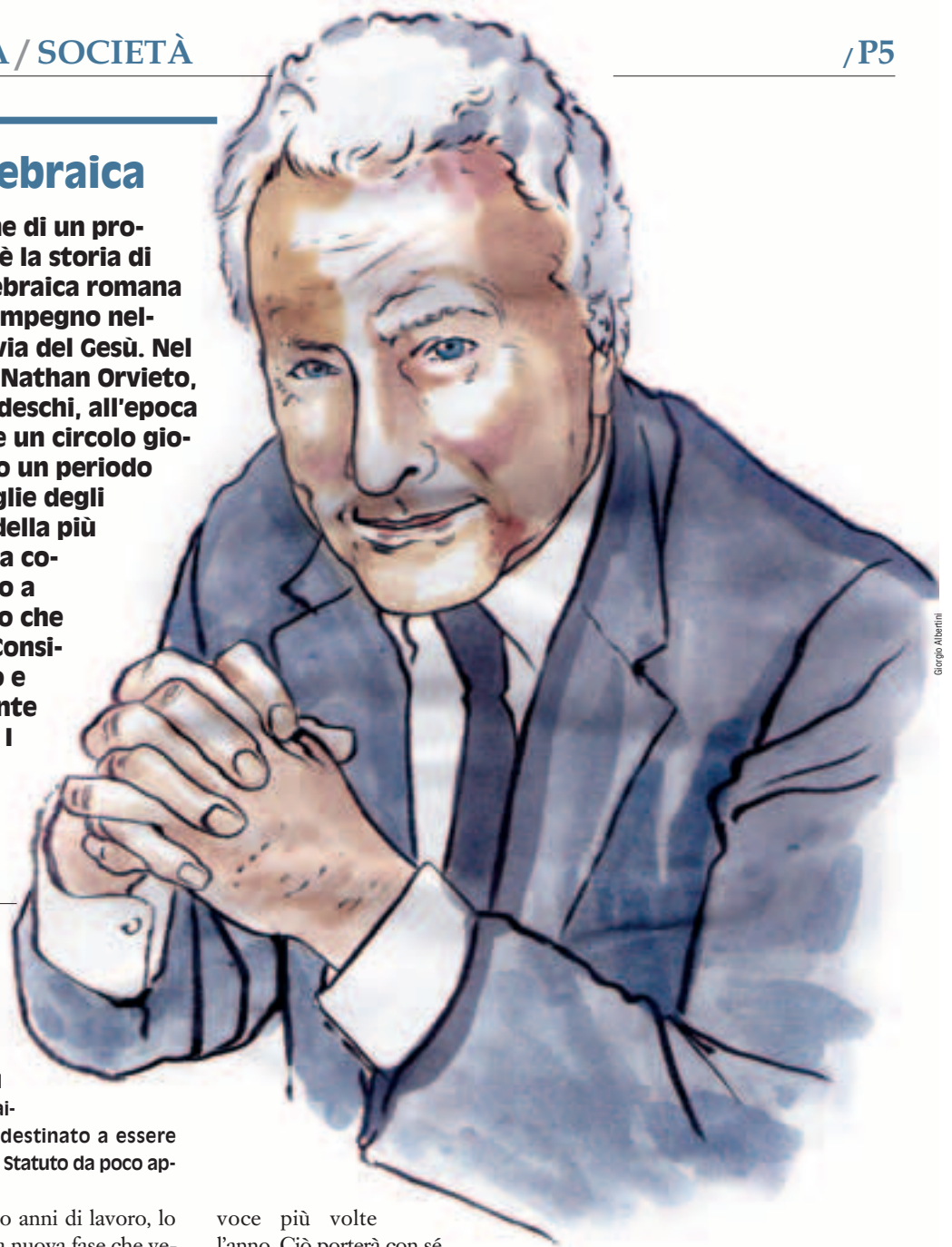
per caso e io ho percepito, fin dalle prime occasioni, da parte Sua grande disponibilità, considerazione e amicizia nei confronti delle comunità ebraiche e di coloro che le rappresentano.

Sento di interpretare il sentimento di tutti gli ebrei italiani nel definire memorabili i Giorni della Memoria che si sono ripetuti il 27 gennaio di ogni anno e che sono stati trasformati, per Suo merito, in grandi e significative occasioni di diffusione di cultura, di conoscenza e di coscienza civile per tutti e in particolare per i giovani e gli studenti. Non ci è sfuggito il significato della Sua accoglienza, ogni



Quei ragazzi che hanno ricostruito l'Italia ebraica

La sua tessera di avvocato porta la data del 1967. Ma dietro l'immagine di un professionista romano esperto, navigato, straordinariamente discreto, c'è la storia di un uomo che ha dedicato molte energie ai valori ebraici e alla realtà ebraica romana e italiana. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 iniziò il suo impegno nell'ambito del circolo giovanile Kadimah, che ebbe la sua prima sede in via del Gesù. Nel 1967, all'indomani della guerra dei Sei giorni, fu convocato, insieme a Nathan Orvieto, con il quale aveva collaborato negli anni precedenti, da Gianfranco Tedeschi, all'epoca alla guida della Comunità di Roma, che gli affidò l'incarico di rilanciare un circolo giovanile che nel frattempo, trasferitosi in via Balbo, stava attraversando un periodo di difficoltà. Di lì a poco l'arrivo di centinaia di giovani figli delle famiglie degli esuli dalla Libia avrebbe cambiato la storia e la composizione sociale della più antica realtà della Diaspora. Nuovi ponti da lanciare, nuove amicizie da costruire e l'idea di rifondare assieme agli ebrei di Libia un circolo aperto a tutti. Presto cominciarono a essere proposti eventi culturali e di svago che avrebbero risvegliato il mondo ebraico romano. Segue l'ingresso nel Consiglio della Comunità ebraica romana con i presidenti Fernando Piperno e Sergio Frassinetti, l'esperienza di Consigliere dell'Unione con il Presidente Amos Luzzatto e, dal 2006, il primo mandato alla presidenza dell'UCEI. I delegati al sesto Congresso dell'Unione, nel dicembre del 2010, dopo aver approvato la sua relazione lo hanno confermato in Consiglio con un voto quasi unanime. Il Consiglio gli riaffida infine la presidenza il 19 dicembre con una larghissima maggioranza di consensi.



a Gerusalemme” viene diretta verso una città simbolo, ideale, mitica, che ognuno può immaginare diversa, seguendo la fantasia, o verso una località reale, concreta e facilmente raggiungibile in poche ore.

Quali sono le sollecitazioni che oggi in Italia arrivano al mondo ebraico? La società mostra interesse nei confronti della nostra cultura, delle nostre tradizioni e della nostra religione. Da molte parti ci vengono forti segnali d'invito a partecipare e confrontarci. Chiedono il nostro contributo ed è una richiesta di apertura

e condivisione alla quale non è possibile né opportuno sottrarci.

Una richiesta per molti versi impegnativa.

Senz'altro, perché significa avere un'adeguata conoscenza di noi stessi e una buona preparazione. In questo senso è necessario aprire una riflessione comune con i rabbini, il cui apporto è indispensabile. Sarebbe infatti sterile parlare di ebraismo senza i nostri Maestri con i quali dobbiamo riuscire a costruire nuove intese portando alla loro attenzione, con rispetto e intensità, quelli che

sono oggi i problemi degli ebrei italiani.

In che misura il quadro dell'ebraismo italiano è destinato a essere modificato dallo Statuto da poco approvato?

Frutto di quattro anni di lavoro, lo Statuto apre una nuova fase che vedrà la partecipazione diretta delle Comunità a livello nazionale. I presidenti potranno infatti partecipare al parlamentino e far sentire la loro

voce più volte l'anno. Ciò porterà con sé un notevole impegno di lavoro. Ma la riuscita di questa riforma ci consentirà un risultato di grande importanza, quello di rivisitare il vecchio modello conciliando l'autonomia delle singole Comunità con il livello nazionale.

Sembra un'equazione impossibile. Niente affatto. Si tratta di superare l'assetto precedente, che valorizzava l'autonomia comunitaria relegando in secondo piano il quadro più ampio. In un contesto sempre più globale non possiamo continuare a ragionare secondo logiche di campanile, pena la scomparsa dell'ebraismo italiano dagli scenari internazionali. Vanno quindi preservate le specificità e le autonomie di cui, in nome di un'antica e gloriosa storia, le nostre Comunità sono giustamente gelose. A questo scopo dobbiamo salvaguardare il pluralismo attraverso il decentramento. Adottando però una gestione collegiale delle questioni più importanti e presentandoci al Paese e al mondo non più in modo frammentario ma in una dimensione nazionale.

Il terreno su cui la necessità di ragionare in questa dimensione più ampia e di dialogare con la società s'incontrano e si intrecciano è quello dell'informazione. Un tema cui il recente Congresso ha dedicato passaggi di grande importanza. Il lavoro svolto in questi quattro anni

sull'informazione e sulla comunicazione ha portato con sé una vera rivoluzione. Oggi proponiamo una rassegna stampa che ogni anno raccoglie circa centomila schede; il notiziario quotidiano l'Unione informa che raggiunge regolarmente quasi 5 mila abbonati; il portale dell'ebraismo italiano Moked che dalla nascita ha richiamato oltre 200 mila visitatori unici; il mensile Pagine Ebraiche che ha una diffusione di 30 mila copie e nel suo primo anno di vita ha conquistato una notevole visibilità e un giornale dedicato ai più piccoli, DafDaf, che rappresenta un punto di riferimento per le famiglie e per quanti sono impegnati nell'educazione. Va inoltre segnalata l'esperienza dei praticanti: cinque giovani provenienti dalle Comunità ebraiche che hanno avuto modo di sperimentarsi nel mondo giornalistico e di acquisire una preparazione professionale che a breve li porterà a sostenere l'esame di stato.

Tra pubblicazioni on line e cartacee è una grande mole d'informazioni.

Siamo davanti a prodotti che ci hanno consentito al tempo stesso di aprire un fruttuoso confronto con la società e di modificare nel profondo i nostri comportamenti radicandoli ai dati oggettivi e ai fatti. Nei prossimi mesi lavoreremo a sviluppare e arricchire ulteriormente queste iniziative.

anno, nelle sale del Quirinale; sono stati momenti nei quali la solennità non è stata fine a se stessa, ma è servita per incidere nella memoria e per creare e consolidare una tradizione che pone i valori fondanti della nostra nazione e della nostra democrazia ai livelli più alti.

Queste e molte altre sono state le occasioni nelle quali abbiamo sentito quanto fosse importante che il Presidente della Repubblica tenesse vicino a sé i rappresentanti dell'ebraismo italiano, una vicinanza che aveva il significato di esprimere la considerazione per la partecipazione degli ebrei alla vita nazionale, con la loro cultura e le loro tradizioni. Questo si ricollega alla bella definizione delle Comunità Ebraiche che viene data, in quel fondamentale documento che è l'Intesa con lo Stato Italiano: "Formazioni sociali originarie".

Come se queste avessero svolto la funzione di cellule embrionali dalle quali la nostra nazione e i suoi valori civili e morali sono nati e si sono formati.

Non è stato un fatto casuale, per noi è stata una scelta spontanea e

naturale farLe pervenire quell'invito, che Lei ha avuto la cortesia e la sensibilità di accettare.

Ora che Lei è qui posso esplicitare un intimo sentimento: speravo ardentemente che Lei accettasse e avevo dentro di me la solida certezza che, a meno di motivi di forza maggiore, Lei non avrebbe deluso le nostre aspettative, come mai le ha deluse in tanti anni.

Se sorprese abbiamo avuto da Lei, Illustre Presidente, sono sempre state eccezionalmente positive; da questo deriva la nostra ammirazione e la nostra gratitudine per il prestigio che la Sua opera assicura al nostro Paese.

Concludo riconfermando un impegno che tocca profondamente corde sensibili dell'animo degli ebrei italiani i quali, quando gli è stato consentito, hanno profuso impegno, entusiasmo e generosità nel fare dono all'Italia delle proprie risorse materiali, morali e culturali e anche delle loro vite. Basti ricordare il grande apporto dato al Risorgimento, all'Unità della Nazione, di cui iniziamo a festeggiare i 150 anni, alla Prima Guerra mondiale, che ha

visto numerosissimi ebrei arruolati nell'esercito in tutti i gradi, da generali a semplici soldati, alla Resistenza contro le dittature; sempre hanno manifestato fedeltà agli ideali, senso di appartenenza e spirito di sacrificio.

Sappiamo tutti come purtroppo gli ebrei furono ricambiati dal fascismo, che perpetrò un atroce tradimento, promulgando le leggi del 1938 e ponendosi al fianco dei nazisti nelle persecuzioni e nella "soluzione finale".

Ebbene, anche fortificati da tragiche esperienze del passato, per la difesa della libertà, dell'uguaglianza, della democrazia e di tutti i valori solennemente enunciati nella nostra Costituzione, gli ebrei non hanno mai smesso di lottare e tengono ben alta la vigilanza.

Sappia caro e illustre Presidente che, per difendere questi valori, dei quali Lei è il sommo custode e tutore, gli ebrei italiani saranno sempre al Suo fianco.

Renzo Gattegna
Presidente dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Ghiur: perché rinascere, perché osare

Cosa deve comprendere chi chiede una conversione all'ebraismo e quale slancio devono mettere in campo i rabbini

— rav Roberto Della Rocca
direttore del dipartimento
Educazione e Cultura - Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Nell'ultimo numero di Pagine Ebraiche (dicembre 2010), il professor Giorgio Israel, in un editoriale pubblicato alle pagine 17-18 in cui analizza il rapporto dell'ebraismo con gli "altri" e con le proprie origini, pur avendo la delicatezza di non menzionare esplicitamente il mio nome e riservandomi il cortese attributo di "autorevole", riprende una mia citazione talmudica (Yevamot, 29a) "...un convertito è come un bambino che nasce ex novo..." apparsa sullo stesso giornale dell'ebraismo italiano di settembre nell'ambito di una mia riflessione più ampia sulla conversione all'ebraismo (il ghiur).



Con tale citazione, avrei preteso di affermare l'ipotesi, nel contesto di un ragionamento sulla conversione dei minori, di una sottrazione del "bambino gher" alla madre biologica per vederlo "rinascere" ed educare da una nuova ipotetica famiglia adottiva "ebraica". Ovviamente, sulla base di tale interpretazione, il professor Israel non nasconde il suo sdegno interrogandosi sulla crudeltà e mancanza di umanità insita in tale ipotesi. Ma la mia citazione talmudica, inserita nell'ambito di un discorso più ampio sulla conversione all'ebraismo, è stata fraintesa. Il paragone del "convertendo" al bambino che "rinascere" è un'immagine figurata che mi ha consentito di introdurre il concetto dell'acquisizione di una nuova identità. Infatti, con questo estremo paradosso, i Maestri ribadiscono come nella tradizione ebraica il legame culturale sia di estrema importanza. I vincoli "etici ed educativi" risultano essere più "specificati" e "caratterizzanti" di quelli biologici e di "sangue". Se così non fosse, il ghiur non

Confronto

Il matematico, il Rav e il tema contemporaneo più scottante

Il problema delle conversioni all'ebraismo (procedure possibili, ma rese talvolta molto complesse dal rigore della legge ebraica) costituisce uno degli argomenti più delicati, stimolanti e scottanti nella vita ebraica contemporanea. In particolare, la possibilità di convertire minori nati da un matrimonio in cui la madre non è ebrea, una domanda che si ripete sempre più spesso nella società contemporanea, suscita interrogativi gravi. In un editoriale pubblicato su Pagine Ebraiche di dicembre, il professor Giorgio Israel, con

l'energia, la trasparenza che contraddistinguono il suo pensiero, risponde duramente a un precedente articolo dedicato al tema delle conversioni di rav Roberto Della Rocca. Ora il rabbino, che dirige il dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, risponde offrendo maggiori elementi e spunti di riflessione riguardo a temi che turbano frequentemente gli animi. Una sintesi fra le due posizioni è forse impossibile, ma un primo varco, quello del dialogo e del confronto, è aperto.

potrebbe essere neanche preso in considerazione. La conversione "consapevole" all'ebraismo presuppone l'ingresso del gher in una "nuova" famiglia allargata, in una comunità nella quale si svolgerà la sua vita ebraica. Non si pratica vita ebraica in solitudine. L'ebraismo pretende società e collettività. Si tratta di accompagnare anche psicologicamente il singolo e la collettività a integrarsi e a integrare, evitando che l'incontro dia adito a tensioni e malintesi. Perché chi entra entri con passo leggero, e chi accoglie accolga a braccia aperte e senza riserve. La questione dei ghiurim, allora, coinvolge il problema stesso della nostra sopravvivenza e della qualità della stessa. E non tanto dal punto di vista demografico. Resta da domandarsi se le nostre strutture comunitarie costituiscono oggi un valido riferimento per offrire a chi ne dimostra il bisogno un inserimento equilibrato e dignitoso nella realtà della vita ebraica. Ci si potrà poi chiedere quali percorsi educativi formali e informali si possano intraprendere, e come si possa tentare di unificare procedure e comportamenti, mettendo fine a disomogeneità che provocano attriti, polemiche e imbarazzi sia in relazione ai percorsi individuali sia in relazione ai risultati identitari conseguiti. Parlare del ghiur significa parlare anche del modello di famiglia

(in primis quella del gher), come anche della comunità in cui il convertito va a inserirsi. E nemmeno le persone e le famiglie che hanno già compiuto il ghiur possono essere lasciate sole. Il processo di inserimento comporta una partecipazione corale della Comunità. Il primo passo spetta probabilmente ai rabbini, i quali sono chiamati a una seria e condivisa riflessione sul tema e ad agire insieme delineando percorsi di studio, di preparazione, di appoggio e di riconoscimento che renderebbero non solo più facile, ma anche più serio, più consapevole ogni singolo percorso di conversione. In



questa direzione dovrebbe essere intrapresa un'attività di formazione e aggiornamento, anche dei rabbini più giovani o in via di formazione sulla tematica del ghiur e sulle sue problematiche connesse. È evidente, tuttavia, che, su questa strada, sia il rabbino a dover svolgere il ruolo maggiore, non solo perché sua è la responsabilità diretta delle conversioni, ma perché a lui sta il rendersi disponibile, fornire un mo-

dello di vita, indicare percorsi e modi di vita e di studio. È sta a lui voler seguire ciascun caso non sulla base di modelli precostituiti, bensì, affrontandolo in tutte le sue peculiarità. Da quando esiste l'istituto della conversione all'ebraismo? Era possibile a uno straniero nei tempi biblici entrare a far parte del popolo di Israele? Quali procedure erano necessarie per consentirgli l'integrazione? Non esiste una risposta univoca a queste domande. Anzi proprio su questi problemi la disparità tra le opinioni della critica e quelle della tradizione sembra, almeno formalmente, estrema. Se alcuni sostengono che l'istituto della conversione all'ebraismo, così come lo conosciamo, non esisteva in tempi biblici, la Tradizione rabbinica fa risalire tale pratica ai tempi più remoti della storia ebraica. Quando Abramo arriva nella terra di Kanaan portando con sé le persone che "avevano fatto" in Charàn (Genesis: 12; 5), si tratta, secondo il Midràsh, dei primi convertiti all'ebraismo, gli uomini da Abramo e le donne da Sara, e il testo dice "avevano fatto" per dare alla conversione il valore di una creazione ex novo (cfr. Rashi in loco). Nel Talmud, il concetto di ghiur rivela una metamorfosi. Dal punto di vista esistenziale e anche empirico, il convertito è collegato ad Abramo e Sara, i nostri antenati comuni, e a Ruth, la cui lealtà è ricompensata con la promessa che dalla sua stirpe, non nobile, discenderà il Messia. Ma la

surrettizia conclusione per cui il gher debba cancellare i legami affettivi preesistenti e troncato il rapporto con i suoi genitori appare fuorviante. Forse il professor Israel, quale scienziato e matematico, non ha considerato che la Tradizione ebraica è ricca di paradossi e di metafore, che vanno colti e decodificati evitando di trasformarne il senso e cercando di comprenderne il vero intrinseco messaggio. Siamo tutti figli di culture e sollecitazioni diverse, ma non si può leggere il Talmud con gli occhiali della scienza come, si converrà, non si può studiare la scienza con gli occhiali del Talmud. Si pensi, ad esempio, come di fronte all'alternativa di salvare la vita del proprio padre rispetto a quella del proprio Maestro, il Talmud dia la precedenza al Maestro (Bavà Metzià 33a). E cosa dire dei figli di Moshè? La Torah, in modo assai inquietante, si limita a notificare che Moshè ha generato due figli, ma questi compaiono una sola volta.



Sembra quasi che la genealogia di Moshè sia rappresentata dai soli nipoti, figli del fratello Aron (Numeri; 3, 1). Da qui Rashi afferma che "... chiunque insegni Torah al figlio del proprio compagno, è come se lo avesse generato...". È quindi importante domandarsi cosa significhi per la cultura ebraico-rabbinica "generare" un figlio. La tradizione ebraica vuole evidenziare in ogni modo e con forza, anche con la forza del paradosso più estremo, l'importanza della formazione e dell'educazione, della cultura e dello studio; anche contro i possibili freni costituiti dal legame biologico. E del resto - per cercare di essere coerenti - non è proprio in forza dei valori "culturali" e sminuendo il valore dei legami biologici che molti si battono per rendere più semplice il percorso di un ghiur, ossia di un passaggio all'alterità?

— DONNE DA VICINO

Lorraine



— Claudia De Benedetti
vicepresidente
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

"Lo sport per me è una seconda religione: sono una ebrea ed una atleta": a parlare è Lorraine Abramson cin-

quant'anni appena compiuti, alta, magra, fisico da maratoneta. La sua è una storia interessante, narrata, con semplicità ed ironia in due volumi: *My race: a Jewish girl growing up in apartheid* e *Love and the Maccabiah*. Incontro Lorraine all'ingresso di un centro sportivo ebraico a Boston, il suo racconto comincia come un fiume in piena: "Tokyo 1964 ha segnato il record di Stati presenti, non c'era però il Sudafrica che iniziò allora un lungo esilio dai giochi olimpici per la sua politica di apartheid." Lorraine si interrompe, riprende con foga: "Avevo 14 anni, in quelle settimane, realizzavo tempi fantastici che mi avrebbero per-



messo di vincere una medaglia d'oro nei 100 metri piani, ma ero sudafricana, nata e cresciuta a Johannesburg. I giochi olimpici mi furono perciò negati, dovetti accontentarmi di un record africano mai riconosciuto dalla Federazione Internazionale." Lorraine continua ad allenarsi: nel '65 eccelle nelle selezioni del Sud Africa, si presenta alle Maccabiadi in Israele, conquista 3 medaglie d'oro nei 100, 200 e 400 metri piani e dedica la vittoria allo zio Otto, cittadino polacco che, esattamente 30 anni prima, aveva partecipato alle Maccabiadi in Israele e alla fine dei giochi aveva saggiamente deciso di rimanere a Tel Aviv salvandosi dalla Shoah. Alle Maccabiadi successive Lorraine si

innamora perdutamente di un giovane e timido atleta americano. Non erano i tempi di skype né di facebook e da Johannesburg a Denver, Colorado, i contatti erano ostici. Lorraine e Bob credono nel loro amore e decidono di sposarsi. Lorraine si trasferisce negli Stati Uniti: la concorrenza è molto forte, ma lei gareggia e vince con la maglia a stelle e strisce; l'occasione olimpica è irrimediabilmente persa. Lo sport americano ha trovato una valida atleta prima e un'ottima allenatrice poi: una donna disincantata che sa coniugare carisma e identità ebraica.

IL COMMENTO LE NAZIONI UNITE E IL FATTORE ONG

FEDERICO STEINHAUS

Le Ong sono (in teoria) strutture autonome, no-profit, apolitiche, che si occupano di promuovere valori universali e combattere violazioni dei diritti umani. Esse non sono assoggettate a controlli di democrazia interna o di trasparenza dei processi decisionali, dei quali rispondono solamente ai loro associati. Possono ottenere lo status di osservatori e di consulenti di agenzie e commissioni dell'Onu, grazie al quale hanno il potere di intervenire nella fissazione

di agende e nella materia umanitaria dei conflitti regionali. Nel 1948 le Ong con status consultivo all'Onu erano 69, nel 2006 erano più di 2mila. A questo punto è anche evidente il meccanismo di autolegitimazione di Ong locali (pensiamo a quelle palestinesi) in realtà prive, di per sé, di qualsiasi attendibilità, e di diffusione ripetitiva di mantra anti-israeliani che assumono l'aspetto di dati acquisiti e verificati. Parole generiche ("uso eccessivo della forza", "stato di apartheid" e simili) sostituiscono accuse specifiche e provate. Con riferi-

mento alla Seconda intifada, la guerra delle statistiche si è sovrapposta a quella tragica delle bombe umane e da parte di molte Ong si sono raffrontati i morti israeliani con quelli "palestinesi" senza indicare quanti di loro fossero realmente civili innocenti, il che per la parte palestinese sarebbe stato molto arduo. Tecniche da marketing usate per valorizzare posizioni ideologiche sono dunque la prassi, unitamente a una attenzione sproporzionata nei confronti di Israele: tra il 2000 e il 2004 (dunque ben prima della Seconda guerra del Li-

bano e dell'operazione Piombo Fuso) Human Rights Watch, Amnesty International e l'International Commission of Jurists hanno dedicato al Darfur meno di metà dei rapporti dedicati al conflitto israelo-palestinese.

L'Onu si prepara a celebrare il decennale di Durban 1 con una conferenza internazionale che ne riprenda le tematiche. E possiamo già immaginare che, come per Durban 2, il ruolo di Israele come peggiore Stato-canaglia del mondo verrà riesumato e propagandato in un contesto di Ong quanto meno prevenute.

L'odio contro Israele? È una nevrosi

Carlo Strenger, psicanalista ed editorialista di Haaretz, discute di "antisionismo e altre sciocchezze"

Anna Momigliano

La gente, certa gente, odia Israele per la stessa ragione per cui ama il calcio. "Uno dei bisogni della psiche umana è avere certezze assolute, leggere tutto in termini di bianco o nero. Amare il Milan e odiare l'Inter ti dà delle certezze. Il problema è quando questo tipo di pulsioni trovano sfogo altrove." Lo spiega uno che di psiche umana, e di Medio Oriente, se ne intende: è Carlo Strenger, direttore del programma post laurea di psicologia clinica all'Università di Tel Aviv, commentatore di vicende mediorientali per The Guardian e Haaretz. Strenger, il cui libro Critica alla Irragionevolezza Globale sarà presto pubblicato in Italia, appartiene a quella categoria di israeliani di sinistra che accettano le critiche allo Stato ebraico. Ma crede anche che contro il suo Paese esista un accanimento che ha quasi le sembianze di una nevrosi collettiva.

E' scientificamente dimostrato che persone altrimenti sane di mente perdono la testa se si parla di Israele. Basta pensare a quante persone dichiarano di essere "contro Israele" o

addirittura contrarie all'esistenza stessa di Israele. O al numero, sproporzionato, di dichiarazioni Onu contro Israele. Che certo commette una serie di violazioni diritti umani, che io sono il primo a condannare. Ma c'è qualcosa che non va. Quasi nessuno per esempio dice di essere "contro la Cina" anche se occupa il Tibet, semmai si dice di essere contrari all'occupazione del Tibet.

Come se lo spiega?

Per capire i processi psicologici dietro questo accanimento bisogna distinguere fra tre categorie dove è particolarmente comune: la sinistra radicale marxista, l'opinione pubblica europea e il mondo arabo musulmano.

Partiamo dalla sinistra radicale.

Vede, la dottrina marxista si basa sull'illusione che sia possibile creare un mondo perfetto. Una volta l'ostacolo da abbattere era il sistema capitalista, ma con il crollo dell'Urss i marxisti hanno dovuto elaborare il lutto del fallimento del comunismo e trovare un altro capro espiatorio. Risultato? Se solo Israele non esistesse, il mondo sarebbe perfetto e vivremmo tutti in armonia. Israele è il capro espiatorio



Carlo Strenger, psicanalista e commentatore politico israeliano

perfetto, i palestinesi le vittime perfette e tutto questo ci fornisce una comoda certezza morale.

E dell'Europa che cosa ne pensa?

Bisogna tenere conto del contesto psico-storico in cui è nato lo Stato di Israele, dopo la Seconda guerra mondiale, proprio mentre le potenze europee stavano liberando le loro colonie. Se a questo aggiungiamo che Israele ha conquistato i Territori occupati negli anni Sessanta, quando il modello coloniale è entrato definitivamente in crisi, Israele diventa il cattivo perfetto, che faceva la cosa sbagliata mentre tutti gli altri cominciavano a fare la cosa giusta.

Non mi fraintenda, io sono molto contrario all'occupazione della Cisgiordania. Ma Israele sta diventando il capro espiatorio di un senso di colpa europeo che ha ragioni storiche ben diverse. L'Occidente ha colonizzato il mondo arabo per secoli, ma è facile cadere nell'illusione che non ci sarebbero tensioni se non fosse per Israele.

Ma spesso non si accusa Israele di sfruttare il senso di colpa degli europei per l'Olocausto?

Questo è in parte colpa del governo israeliano, che è spesso ricorso al discorso dell'Olocausto per giustificare il proprio diritto non solo a esistere ma anche a difendersi in modo aggressivo. Tutto questo però ha suscitato una reazione inversa: proprio perché Israele richiama spesso l'Olocausto e perché Israele è "il cattivo", allora questo permette a molti di non fare i conti con il passato.

Che cosa spinge invece il mondo arabo a odiare tanto Israele?

I palestinesi hanno un sacco di buone ragioni per avercela con il mio Paese. Ma non si capisce perché tutto il mondo arabo e gran parte del mondo

musulmano ce l'abbia tanto con Israele. Israele non ha mai fatto nulla di male all'Iran o all'Algeria, eppure si vedono persino in Pakistan siti jihadisti che utilizzano Israele come un'icona. La cosa va analizzata su due piani. In primo luogo molti regimi arabi e musulmani utilizzano Israele come un capro espiatorio per distogliere l'attenzione dai loro fallimenti, un po' secondo l'illusione marxista: se solo non ci fosse lo Stato ebraico, andrebbe tutto bene. In secondo luogo Israele sta pagando lo scotto di secoli di colonialismo occidentale, diventa l'oggetto di sfogo per una serie di situazioni psico-storiche con cui in realtà non ha nulla a che vedere.

Concludendo, Israele è un visto da alcuni come un feticcio?

In un certo senso sì. Israele viene reso un feticcio su cui si proiettano tensioni, frustrazioni e aspirazioni che apparterebbero altrove. Può essere facilmente trasformato in un feticcio perché si trova al crocevia dove sono nate le tre grandi religioni monoteiste. E' un luogo che simbolizza il desiderio umano per un'unica, grande, semplice risposta alla complessità dell'esistenza umana.

KOL HA-ITALKIM

Rabbini e mandorli in fiore

Sembra una storia fantastica dei fratelli Grimm, quella della strega malvagia che decide di abolire l'inverno. Per fortuna però nelle favole c'è sempre un intervento di qualcuno che salva la situazione. Nel caso di Israele, l'intervento è venuto dai rabbini. Infatti si è tenuta al Kotel una preghiera collettiva di migliaia di persone insieme ai più importanti rabbini per ottenere finalmente un po' di pioggia visto che in pieno dicembre a Tel Aviv ancora si andava a fare il bagno in mare. Perfino la natura sembrava confusa. E così meli, peschi e altri alberi da frutta si sono riempiti di fiori interpretando il caldo come se si trattasse già di primavera. Nonostante le preghiere dei rabbini, i rischi per l'agricoltura sono molti e c'è da aspettarsi che i prezzi della frutta e della verdura saliranno alle stelle. Ma non c'è da scoraggiarsi. Se non altro numerosi turisti in cerca di sole si sono goduti qui gli ultimi sprazzi di un'estate che sembrava non finire più.

Miriam Della Pergola

ROTHSCHILD BOULEVARD

Dalle passerelle ai pomodori di ultima generazione

Sotto alcuni aspetti, Avishai Trabelsi è un giovane israeliano come molti altri. Dopo tre anni di duro servizio militare, si è preso una pausa ed ha viaggiato per un anno nell'America latina. Poi si è iscritto all'università e si è laureato in economia e commercio. Solo che Avishai è anche un ragazzo bellissimo, troppo bello per passare inosservato. Così le richieste da parte delle agenzie di moda sono arrivate a raffica, anche se lui, racconta, di fare il modello proprio non ci aveva mai pensato. In breve Avishai si è ritrovato testimonial di alcune delle più importanti campagne pubblicitarie israeliane, non ultima quella della Diet Coke. Ha lavorato anche in Italia, per Benetton. Ma oggi Avishai, alla

non più tenerissima età di 27 anni, ha finalmente trovato la sua vera vocazione: l'agricoltura, che poi sarebbe anche il business di famiglia. Perché i Trabelsi hanno una fattoria di famiglia nel moshav Tekuma, nel Negev occidentale. La loro specialità è produrre pomodori, ortaggi di ultima generazione (insomma pomodori 2.0) in grado di mantenere il succo al loro interno senza schizzare quando vengono affettati. Il marchio è registrato come RT Fresh ed è esportato in molti Paesi al di fuori di Israele. Recentemente Avishai ha deciso di lasciare il mondo delle passerelle per dedicarsi all'agricoltura, sfruttando la sua laurea. Ora l'ex modello è il direttore marketing di RT Fresh.



DIZIONARIO MINIMO

מושב MOSHAV

Il moshav è una tipologia di insediamento agricolo peculiare dello Stato israeliano. Si tratta di una cooperativa formata da agricoltori individuali ed è un modello, ispirato al sionismo socialista, che risale alla Seconda Aliyah (1904-1914). Un abitante del moshav può essere definito un "moshavnik".

Oggi sta diventando di moda trasferirsi a vivere in un moshav lasciando la città (spesso Tel Aviv) pur senza darsi all'agricoltura: spesso i moshav affittano terreni e abitazioni a giovani coppie in fuga dal caos urbano e che lavorano come pendolari.

IL COMMENTO PENSANDO A MACHANÉ YEHUDA

ANNA MOMIGLIANO

Da tempo ormai si discute del potenziale ingresso dello Stato israeliano nell'Unione europea: di questa campagna hanno fatto una bandiera, tra gli altri, i Radicali italiani. Che sono mossi, senza dubbio, dalle migliori delle intenzioni filo-israeliane, ma che forse su questa questione specifica hanno perso il contatto con la realtà. Davanti all'ipotesi di Israele membro della Ue, il primo pensiero che viene in mente a chi scrive è questo: ma ve li immagi-

nate tutte le bancarelle del Shuk HaCarmel (Tel Aviv) o di Machané Yehuda (Gerusalemme) alle prese con le regolamentazioni comunitarie sulla curvatura delle banane e il diametro dei cetrioli? E' vero che, nel novembre del 2008, l'Unione europea ha ridimensionato alcune delle direttive assurde che regolamentavano nei minimi dettagli i requisiti dei prodotti agricoli: un documento di 300 pagine



che aveva oltre 20 anni. Ma è pur sempre vero che a Bruxelles si continuano a prendere molto (troppo?) sul serio gli standard degli ortaggi. Il peso delle zucchine, per esempio, è severamente regolamentato da otto pagine, in cui si spiega che non può superare i 450 grammi e che il peduncolo (tecnicismo tutto bruxellese) non può eccedere oltre i tre centimetri. Similmente, i pomodori non possono superare i 102 millimetri

di diametro: al momento, anche dopo la riforma, restano severamente regolamentate dieci delle più comuni speci ortofrutticole, dalle mele ai peperoni. Ora, quanto enunciato qui sopra sembra l'antitesi totale del grande e festoso caos (ovvero balagàn) che da sempre regna nei grandi mercati, ortofrutticoli e non, israeliani. Per farsene un'idea, basta un breve giro a Machané Yehuda, allo Shuk HaCarmel o, meglio ancora, al mercato di Shkumat HaTikva di Tel Aviv. Che sono lontani anni luce dalla rigida burocrazia di Bruxelles.

Israele nell'euro? No, grazie

Costi e benefici. Ecco perché il governatore della Banca centrale Stanley Fischer difende la sovranità monetaria



Aviram Levy
economista

Nei mesi scorsi un giornalista economico israeliano che stava intervistando il Governatore della banca centrale di Israele non è riuscito a nascondere la propria incredulità: quando ha domandato al suo interlocutore se gli piacerebbe che Israele facesse parte dell'area dell'euro, Stanley Fischer gli ha fornito senza esitazioni una risposta negativa, ossia che a Israele non converrebbe adottare l'euro. Quali sono i costi e i benefici che un paese come Israele dovrebbe considerare dal punto di vista strettamente economico e mettere sul piatto della bilancia per valutare la convenienza di una adesione?

In teoria, per un paese che volesse "aderire al club" dell'euro i principali vantaggi della rinuncia alla valuta nazionale potrebbero essere due: il venir meno dell'incertezza sul tasso di cambio favorirebbe una maggiore integrazione commerciale e finanziaria con gli altri paesi dell'euro, in particolare un aumento degli investimenti finanziari; in secondo luogo, il nuovo membro del club "importerebbe" la reputazione antinflazionistica della Banca centrale europea e quindi beneficerebbe di un calo dei tassi d'interesse sui titoli del debito pubblico (e quindi del costo del debito), per il venir meno del rischio di cambio e di inflazione.

La rinuncia alla sovranità monetaria, ossia al potere di stampare moneta nazionale fissandone autonomamente il tasso d'interesse e quindi il tasso di cambio, potrebbe tuttavia comportare per un nuovo membro del club anche un importante costo: la perdita di uno strumento di politica economica da utilizzare nel caso che

la propria economia sia colpita da uno shock "selettivo", ossia che coinvolge solo quello e non gli altri paesi dell'euro, e che quindi necessiti di una modifica del cambio o dei tassi d'interesse calibrata "su misura" per l'economia in questione (e che la Banca centrale europea non potrebbe adottare).

Cosa ha indotto Fischer a giudicare "non conveniente" per Israele l'adozione dell'euro? Probabilmente due ordini di considerazioni. In primo luogo i vantaggi teorici, sopra elencati, sono di dimensioni ridotte: la credibilità della moneta e dei titoli del Tesoro israeliano è, per una serie di motivi, già elevata e quindi il beneficio aggiuntivo (per esempio in termini di calo degli interessi sul debito pubblico) sarebbe assai limitato; solo un terzo dell'interscambio commerciale di Israele avviene con l'area euro, mentre i ri-

manenti due terzi riguardano gli Usa e l'Asia e sono fatturati in dollari; semmai per Israele potrebbe essere più vantaggioso stabilizzare il cambio dello shekel rispetto al dollaro. Il secondo ordine di considerazioni a cui si ispira probabilmente Fischer è che egli ritiene importante mantenere "in casa" il controllo dei tassi d'interesse e del cambio e poter così



rispondere a uno shock economico che dovesse colpire "selettivamente" Israele: per esempio, in caso di un crollo improvviso delle esportazioni del settore high tech, l'economia riceverebbe un benefico stimolo da una svalutazione del cambio e/o una riduzione del costo del denaro; viceversa, un surriscaldamento dell'economia a seguito della scoperta di nuovi giacimenti sottomarini di gas potrebbe essere efficacemente "raffreddato" mediante una rivalutazione del cambio e/o un rialzo dei tassi.

Ad alimentare la riluttanza di Fischer hanno probabilmente contribuito le gravi difficoltà in cui versano alcuni paesi dell'area dell'euro come la Grecia e l'Irlanda: a detta di molti commentatori, questi due paesi potrebbero attenuare gli effetti recessivi della crisi finanziaria se potessero svalutare il cambio nei confronti dei partner europei e conseguire così quella crescita del prodotto che migliorerebbe le entrate pubbliche e ridurrebbe le sofferenze bancarie.

In definitiva, secondo Fischer non c'è convenienza per Israele nell'adottare l'euro. Nel formulare questa valutazione egli si è attenuto al suo ruolo "tecnico" senza fare considerazioni di natura politica: l'adesione a pieno titolo all'Unione europea darebbe a Israele una legittimazione politica nei confronti della comunità internazionale e dei paesi arabi confinanti dal valore incalcolabile, di fronte al quale i potenziali costi economici passerebbero certamente in secondo piano.

Cyber space

Dal modello dei social network, un'università aperta a tutti

Daniel Reichel

Lo studio non è un privilegio, è un diritto. Da questo principio è nata nel 2009 la University of the People, l'università on-line del futuro. Rivolta al mondo intero, la creatura dell'imprenditore israeliano Shai Reshef è un'istituzione accademica no profit destinata a cambiare l'universo educativo. "La UoPeople è aperta a tutti gli studenti - spiega Reshef - che hanno l'accesso a un computer e una connessione Internet".

L'utilizzo di internet per rendere accessibile la frequentazione a corsi universitari non è una novità. In America l'Università di Phoenix conta oltre duecentomila cyber-studenti e istituzioni di primo piano come Harvard, Columbia, Brown e Yale mettono a disposizione materiali didattici sul web. Il problema sono i costi: secondo uno studio governativo americano, le università on-line degli States chiedono, a volte in modo ingannevole, ingenti sacrifici per le ta-

sche degli studenti. UoPeople abbatte queste barriere, essendo priva di tasse e quasi completamente gratuita. Quasi perché è richiesto una quota di iscrizione che varia da 15 a 50 dollari e ogni esame costa da un minimo di 10 a un massimo di 100 dollari. La scala dipende dal Paese di provenienza: chi proviene dall'Eritrea o dall'Indonesia pagherà meno rispetto a un giapponese.

Di fatto la scuola sfrutta il sistema del social networking per creare una sorta di lavagna globale a cui tutti possano accedere. Attraverso il concetto di "learning by teaching" (imparare insegnando), la UoPeople utilizza il peer to peer (la così detta rete paritaria, grazie alla quale milioni di utenti con-



dividono servizi e risorse) per mettere in comunicazione fra di loro gli studenti dell'università. Vengono formate classi virtuali di venti persone.

I corsi per ora aperti sono due: Business Administration e Scienze informatiche. Ogni settimana gli alunni devono studiare un determinato argomento e ciascuno dovrà rispondere a una domanda di discussione sul tema. Inoltre gli studenti devono interagire fra di loro e fare almeno quattro commenti su quanto detto dai

collegi. Monitorano le discussioni alcuni istruttori, a disposizione dei frequentanti per eventuali domande.

Per mantenere i costi a un livello accettabile, Reshef ha costruito un organico snello e formato per lo più da volontari.

Sono infatti solamente una quindicina gli istruttori retribuiti mentre il resto dello staff, selezionato tra circa 2mila domande, offre le proprie conoscenze gratuitamente. Una sorta

di paradiso della democrazia educativa.

Attualmente sono iscritte all'University of the People circa seicento persone, tra i 16 e i 61 anni, provenienti da oltre cento Paesi del globo. "Questa università - spiega Hamisu, studente nigeriano contattato tramite Facebook - ha regalato al mondo una speranza di ottenere un'istruzione di alto livello. All'UoPeople non ci sono discriminazioni, non importa dove sei o cosa fai, l'unica cosa importante è che sei uno studente".

Laureatosi a Tel Aviv in scienze politiche, Reshef, dopo varie e fruttuose esperienze nel campo della formazione on-line, ha deciso di garantire su scala globale il diritto allo studio. Il suo progetto ha fatto subito breccia nel mercato internazionale e oggi annovera fra i suoi collaboratori le Nazioni Unite e l'Università di Yale. "E' molto ebraico - racconta Reshef, spiegando l'origine della sua idea - il fatto di pensare al mondo intero e a come possiamo renderlo un posto migliore".

OPINIONI A CONFRONTO

Il risveglio delle paranoie e il solito capro espiatorio



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

È probabile che nei prossimi mesi, complici vari elementi - nell'ordine: la discussione sulla legge contro il negazionismo, l'onda lunga del nuovo romanzo di Umberto Eco, e in mezzo l'acutizzarsi degli effetti sociali della crisi economica e finanziaria - la questione di ciò che è vero e ciò che è falso, di ciò che è fondato e ciò che è demagogico, tornerà più

volte al centro della discussione pubblica. È probabile, tuttavia, che proprio per la forza che il tema ha, sarà il paradigma complotti a occupare il centro della scena e a condizionare fortemente e profondamente il discorso pubblico.

Perché? Non solo per il dato della crisi o per la disperazione sociale che aumenterà, ma per un dato molto più profondo: ovvero per la diffusione di una condizione paranoica, ovvero una condizione in cui diventa ossessionante trovare le cause della realtà al fine non tanto di governarla, quanto, soprattutto di dare un ordine alle cose e dunque

di "governare le ansie".

La paranoia è una condizione mentale e culturale duplice. Da una parte è un fenomeno psicotico fondato sullo svilupparsi graduale di forme di delirio cronico, lucido e inizialmente coerente, non allucinatorio e non accompagnato da alterazioni delle restanti funzioni psichiche. Dall'altra è un fenomeno che "ricostruisce" la realtà, ne fornisce delle spiegazioni, le costruisce su una causalità rigida e in conseguenza, determina atti e decisioni strutturate intorno a narrazioni "controfattuali" in cui gli indizi o i sospetti vengono assunti come prove (un meccanismo mentale su cui all'ini-

zio del secolo scorso Sigmund Freud nel suo *Psicopatologia della vita quotidiana* ha già detto e scritto le cose essenziali).

È probabile che in questa veste l'antisemitismo ritorni come discorso pubblico. Un ritorno che non discende dalla vittoria di un sistema politico autoritario, ma che al contrario, è il viatico per immettervisi. Mi spiego. A lungo nella storia l'antisemitismo ha rinviato a un'ideologia del complotto che ha al centro l'indagine sulle società segrete. Questo nelle società tradizionali, gerarchizzate, pre-moderne. Quella mobilitazione nasceva in altri termini dal percepirsi come vittime di fi-

gure ambigue, "doppie", che si nascondono nelle pieghe della società. Nell'immagine del complotto proprio delle società tradizionali gli elementi costitutivi sono dati dalla trasparenza del potere e dall'opacità della società. Il sospetto si volge a indagare settori della società, che appare come un soggetto a identità ambigua. In questione non è l'identità del potere, ma quella della società.

Nell'immagine del complotto proprio delle società moderne è invece il potere, anzi il "vero potere" a essere in discussione e sotto indagine. La denuncia del complotto in questo caso avviene in / segue a P10

Fiamme sul Carmel, lezione di un disastro annunciato



— Sergio Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Il gigantesco incendio dei boschi del Monte Carmelo a sud di Haifa ha causato la tragica morte nelle fiamme di 41 persone - tutti membri delle forze dell'ordine e dei vigili del fuoco. La distruzione si estende per 5 mila ettari, decine di case e cinque milioni di alberi bruciati. Dalla grande tragedia nazionale, innanzitutto umana e poi anche ecologica, emergono almeno tre considerazioni che esulano dalla portata immediata di una catastrofe di cui va detto chiaramente: si poteva evitare.

Il primo dato, di segno positivo, è la prova di solidarietà che la comunità internazionale ha offerto nel momento in cui Israele si è trovata in difficoltà. Uno degli assiomi della strategia politica israeliana è sempre stato l'astensione dal richiedere l'aiuto di combattenti stranieri nei momenti di pericolo che hanno costellato la storia difensiva dello Stato. Questa volta, però, di fronte alla portata eccezionale dell'incendio e di fronte all'assenza - strabiliante per gli spettatori - di mezzi essenziali come gli aerei anti-incendio e al rapido esaurimento delle scorte di liquido ritardante antifiamma, Israele ha dovuto chiedere aiuto al mondo. E c'è stato perfino chi ha offerto aiuto prima di essere invitato a farlo. Decine di velivoli specializzati e di aerei carichi di materiali, e centinaia di esperti e di pompieri sono arrivati da Grecia, Turchia, Bulgaria, In-



Foto: Giorgio Aberti

ghilterra, Cipro, Russia, Francia, Stati Uniti, Svizzera, Romania, Azerbaijan, Croazia, Spagna, Australia, Italia. L'Egitto, la Giordania, e perfino l'Autorità palestinese hanno offerto autopompe e volontari. Al di là della spontanea solidarietà umana e di buon vicinato, forse è anche vero che un Israele indebolito e meno sicuro di se stesso appare più umano, più vicino, e più aiuta-

bile. Sta di fatto che il gesto della Turchia, con la quale i rapporti erano scesi al nadir dopo l'incidente della flottiglia, ha offerto sportivamente un aiuto che forse potrebbe segnare un primo punto di ricucitura fra i due paesi - se la diplomazia israeliana saprà trovare le parole giuste e saprà anche aprire il portafoglio. Ma le vere stelle dei cieli - almeno fino all'arrivo dello sfolgoran-

te Ilyushin 76 russo e del colossale Boeing 747 americano - sono stati i greci che hanno mandato quattro Canadair che hanno volteggiato acrobaticamente in formazione nei ripetuti percorsi fra il rifornimento in mare e il Carmelo. Una piccola e felice rivalse degli ellenici nei simbolici giorni di Hanukkah e della vittoria dei Maccabei. Domate le fiamme, anzi nel pieno

della lotta, era inevitabile che iniziasse la caccia al colpevole. Qui il ministro responsabile dei servizi dei pompieri è il ministro degli Interni Eli Ishai, del partito Shas. Molte voci si sono subito alzate indicando in lui il capro espiatorio di fronte all'esasperante impreparazione del sistema di fronte alla catastrofe. È vero, c'è l'attenuante di un anno di siccità senza precedenti con temperature ancora primaverili e nemmeno una goccia di pioggia ancora ai primi di dicembre. E poi c'è il riscaldamento dell'atmosfera terrestre che rende più facili gli incendi.

Ma il fatto inquietante è che il ministro e il suo partito in questo periodo erano in tutt'altre faccende affaccendati. Pochi giorni prima del grande incendio, un deputato di Shas, Haim Amsalem, aveva deciso di uscire dal partito invocando maggiore coinvolgimento degli ambienti religiosi nell'istruzione scolastica di base, nella partecipazione alla forza di lavoro e nel servizio militare, e una procedura meno ostile nei casi di conversione all'ebraismo. Idee "strane e anticonformiste", che sono valse all'onorevole Amsalem la pesante condanna del capo spirituale di Shas, rav Ovadia Yosef, che lo ha definito "discendente di Amalek" - nel gergo religioso ebraico, l'equivalente di una condanna a morte - e "responsabile della prolungata siccità". Al culmine dell'incendio, lo stesso Rav Yosef ne ha spiegato la causa con la "mancata osservanza del Sabato. Tutto viene dalla Divina Provvidenza".

Secondo una prima indagine giudiziaria, la catastrofe del Carmelo è stata causata dall'incoscienza di due fratelli drusi, / segue a P12



info@ucei.it - www.moked.it

I delicati meccanismi che preservano la Memoria

Con l'avvicinarsi del Giorno della Memoria è facile prevedere il riaccendersi di discussioni ormai tradizionali: serve davvero un rituale ormai abbastanza scontato come questo? Bisogna tutelare il carattere specificamente ebraico di questa giornata, o allargarla invece agli altri gruppi che furono trucidati dalla barbarie nazista, resistenti politici e zingari e omosessuali e malati mentali e portatori di handicap? O bisogna addirittura cercare di ricordare assieme tutte le stragi del secolo scorso o perfino di tutta la storia? Non voglio entrare qui in questo dibattito, ma far presente ai lettori la complessità del tema della memoria nel dibattito teorico contemporaneo. La memoria collettiva, com'è oggi vista da antropologi, intellettuali e filosofi ha un volto e un senso ben diverso dalla ricostruzione narrativa prodotta dagli storici; essa è piuttosto uno stato sociale, una dimensione della vita collettiva; va pensata più come un'azione culturale che come una semplice immagine dei fatti. Se la cultura, come sostengono gli antropologi da centocinquanta anni, è la parte ereditaria della vita sociale, la memoria è il veicolo con cui essa si stabilisce, trasferendo attraverso le generazioni i valori, ancor più che le conoscenze. Fare memoria di qualcosa significa perpetuarla, inserirla nella vita collettiva. A questo servono feste, riti religiosi e civili, monumenti e altri edifici, nomi delle strade, insegnamenti scolastici e non. Incidere sulla memoria significa dunque lavorare sul futuro della società, attraverso il suo passato. L'esempio più utilizzato dagli studiosi contemporanei di questo problema come Jan Assmann e Anthony Smith è proprio la nazione ebraica, che ha saputo costituirsi e sopravvivere in mezzo alle difficoltà dell'esilio non solo producendo e perpetuando una storiografia, ma usando feste e rituali per darsi ragione della propria esistenza e della propria differenza dai vicini, anche quando si trattava di una conservazione interdetta, come nel caso dei "marrani". Il meccanismo della memoria è delicato e fondamentale, non bisogna abusarne ma neppure stancarsene, perché la perdita della memoria è insieme all'odio di sé la modalità privilegiata del suicidio dei popoli.

Ugo Volli
Semilogista

LETTERE

Il forte legame tra gli ebrei del mondo e Israele è un argomento di cui si parla spesso. Ma chi oggi vive in Israele è interessato a quanto accade agli ebrei che abitano in altri paesi? E quest'interesse si traduce in una proposta di studio o di cultura?

Marcello Otta, Torino



Reuven Ravenna
bibliotecario

Dopo una breve visita in Italia, sono tornato alla mia routine israeliana. In autunno, come da anni, ho partecipato all'inizio dei corsi dell'Istituto Yaakov Herzog dell'Organizzazione dei kibbutzim religiosi (Kibbutz Hadati) di Ein Zurim. I corsi, strutturati lungo la settimana, vertono dal ciclo della vita secondo l'ebraismo ai diversi aspetti della società israeliana, dalla Bibbia alle singole diaspore nelle loro specifiche caratteristiche, argomento di cui si parla il mercoledì.

Nel 5771 tratteremo dell'ebraismo americano partendo, per continuità storica, da quello tedesco, che abbiamo studiato con conferenzieri di grande esperienza nel 5770. A giugno, si terrà un seminario "volante" nella Grande mela, a somiglianza di quelli tenuti in passato nei paesi trattati.

Molti amici mi ricordano con entusiasmo la tournée italiana, a cui non ho partecipato, che li portò da Roma a Milano, passando da Firenze, Venezia e Padova, guidati dai docenti dei corsi.

La popolarità del mercoledì, il cui

corso s'intitola *Un popolo sulle tracce del suo destino è tale che da un biennio ci siamo trasferiti, per mancanza di spazio, nell'Auditorium del Centro sociale di Kiriath Malachi.*

L'Istituto Herzog è aperto al pubblico di tutte le provenienze e aderenze, con attività coinvolgenti abitanti delle vicinanze e dalla diaspora, in particolare per la formazione di istruttori nei paesi del ex-Unione sovietica.

Intitolato al figlio del secondo Gran rabbino di Eretz Israel, è stato tra le prime istituzioni che hanno diffuso la cultura ebraica in vasti strati della popolazione israeliana, senza distinzioni ideologiche. Stiamo assistendo a un processo storico di crescente interesse per la cultura, che in parte era stata accantonata come religiosa o diasporica. Molte sono le cause di questo trend, dal fallimento dell'aspirazione all'uomo nuovo da contrapporre all'ebreo galutico, alla decadenza attuale di ideologie laiche.

Ma certo influisce anche la reazione all'appiattimento del consumismo volgare e livellatore del mondo della globalità.

In occasione delle ultime festività di primo autunno, si sono moltiplicati i minanim accoglienti osservanti e laici, nelle città, nei kibbutzim e nei moshavim. In molte colonie, simbolo un tempo della laicità, a ri-

chiesta di parte di chaverim sono stati fondati Batei haKnesseth, pur tra foci dibattiti.

A Tel Aviv funziona addirittura una Yeshiva laica, per partecipanti intenzionati a conoscere, pur non intendendo cambiare le loro abitudini laiche, o, come si dice nel linguaggio corrente, senza diventare, osservanti, ba'alei teshuvah. Con una felice e sintetica definizione tale fenomeno è stato definito come ritorno all'armadio del Libro ebraico. Non possiamo sottovalutare l'influenza di queste tendenze sulle Comunità della dispersione, in crisi identitaria, ma nello stesso tempo, non ignoriamo l'altra faccia della medaglia.

Un crescente fondamentalismo, rifuggente ad aperture culturali, in nome della salvaguardia della tradizione, costituisce l'altra forza al cospetto della disgregazione dei valori del terzo millennio.

Esempi allarmanti di xenofobia, acuitizzati dalla mancata soluzione della situazione geopolitica, nei rapporti con l'"altro", in Eretz Israel e nel mondo, non ci fanno dimenticare le incognite e i pericoli che deve affrontare l'ebraicità nel tempo attuale. Ogni discorso intellettuale e spirituale non può e non deve rifuggire dalla consapevole e partecipe visione dei problemi da affrontare con coraggio e senza manicheismi aprioristici.

BIDUSSA da P09 /

nome del funzionamento democratico della società.

Anzi si accredita come la fondatezza democratica del potere stesso.

Il profilo dei Protocolli vive essenzialmente di questa sua capacità di sollecitare mobilitazione contro il "potere legittimo" che si presume minacciato da un "potere occulto", il quale ha per fine la sovversione della volontà popolare che quel potere legittimo rappresenterebbe.

Detto così la scenografia complessiva che abbiamo di fronte è meno innocente e più preoccupante di quanto di solito non si sospetti e non si sia disposti ad ammettere.

C'è tuttavia un secondo elemento su cui vorrei richiamare l'attenzione.

Intorno ai Protocolli l'indagine ha spesso concentrato l'attenzione sulla genesi di quel testo, sulla sua costruzione come falso. Vi hanno insistito molti storici (Carlo Ginzburg, Léon Poliakov, Norman Cohn, Pierre André Taguieff, tanto per citarne alcuni) e storici della letteratura o semiologi (per rimanere in Italia: Cesare De Michelis e Umberto Eco).

Quello che è interessante del testo dei Protocolli, tuttavia, non è solo la sua genesi, ma la retorica che mette in essere e ciò che questa indica.

Un falso in storiografia non è importante solo decostruirlo e dunque dimostrarne la falsità, ma anche vedere come esso lavora in quanto testo percepito indifferentemente dal suo fondamento di verità.

La questione è dunque l'inchiesta intorno alla "potenza" di quella macchina testuale, in relazione sia alla struttura generale del testo, sia alla retorica argomentativa.

Complessivamente l'obiettivo è la definizione di un sistema esplicativo del passato al fine di mettere in essere dei dispositivi nel presente e nel futuro in relazione a una costruzione del passato.

E in questa veste è molto importante la cultura economica che in quel testo si presenta. Una cultura che nello smarrimento complessivo seguito al crollo di Lehmann Brothers nel settembre 2008 e poi alla catena delle crisi finanziarie che non a caso si è rimessa in moto, proprio perché la cultura del libero mercato solo ap-

parentemente è stata una cultura nelle nostre società nei due decenni a cavallo tra i due secoli. Più spesso è stata un'ideologia del successo facile in cui la cosiddetta virtù della "mano invisibile" era intesa come assenza di regole, come ha fatto notare un economista di vaglia quale Alessandro Roncaglia.

Si dirà: che c'entra tutto questo con il tema in questione? C'entra e molto perché di nuovo il meccanismo che essa rimette in corso è la ricerca del capro espiatorio, ovvero la rappresentazione di una ricetta securitaria e consolativa sotto la cui ali si va a cercare protezione e a cui si chiede un'azione efficace e radicale senza "andare per il sottile".

Di nuovo sulla scorta di una spiegazione sociale della crisi economica che ha in testa prevalentemente la punizione di un colpevole e la raffigurazione di sé come vittime. Una struttura argomentativa che è alla base di tutti i fenomeni di massacro nella storia: si uccide qualcuno in nome di un ordine infranto per restaurarlo e una volta restaurato si continua, per mantenerlo.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099139919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Eraldo Affinati, David Bidussa, Nardo Bonomi, Hulda Braver Liberman, Laura Brazzo, Michael Calimani, Alberto Cavaglio, Haim Cipriani, Rav Roberto Colombo, Martina Corgnati, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Tommaso De Pas, Valerio Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Aviram Levy, Fabio Lopez, Victor Maglar, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Liliana Picciotto, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Adam Smelevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhilber, Rossella Tercatin, Enzo Traverso, Ada Treves, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista a pagina 4 e 5 e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. Il ritratto in pagina 6 è di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 3 è di Enea Riboldi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

L'Unità d'Italia, la democrazia e le minoranze



— Anna Foa
storica

Che forte e intensa sia stata l'identificazione della minoranza ebraica italiana con il processo di costruzione dello Stato unitario, è cosa nota. Consapevoli che ogni speranza di emancipazione, negata loro ostinatamente dai governi dell'antico regime, poteva venire solo dai "novatori", gli ebrei italiani partecipano all'attività conspirativa mazziniana, ai moti del 1820-21 e del 1830-31, alla Repubblica romana del 1848, per la cui difesa versano il sangue, alle guerre del Risorgimento, alla presa di Roma il 20 settembre 1870, in cui fu, com'è noto, un ufficiale ebreo piemontese a dare l'ordine di aprire il fuoco. Ma l'emancipazione, ottenuta insieme ai valdesi dagli ebrei piemontesi nel 1848, e poi dagli ebrei degli altri Stati italiani man mano che si compiva il processo di unificazione, non fu soltanto una svolta radicale nel percorso delle comunità ebraiche che popolavano la penisola. Essa fu anche e soprattutto un momento qualificante della costruzione del nuovo Stato italiano, e lungi dal rappresentarne una sorta di conseguenza marginale, ne segnò profondamente il percorso, divenendone, con il connesso principio della tolleranza di tutti i culti religiosi e poi con quello dell'uguaglianza dei culti di fronte alla legge, uno dei pilastri basilari. Non è un caso che in quei decenni al Risorgimento italiano guardassero gli ebrei d'Europa, come Moses Hess che nel 1861 dalla Germania, nel suo Roma e Gerusalemme, si ispirava alla costruzione nazionale italiana per elaborare il progetto di un Risorgimento ebraico. Nello stesso spirito, nel 1918, Dante Lattes avrebbe definito l'irredentismo il sionismo d'Italia e il sionismo l'irredentismo d'Israele. L'accento di entrambi è sulla caratterizzazione del processo di emancipazione ebraica come adesione alla patria italiana. Una vera e propria "nazionalizzazione parallela" degli ebrei e degli altri italiani, come dirà Arnaldo Momigliano in una pagina famosa del 1933: "la formazione della coscienza nazionale italiana negli ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei piemontesi o nei napoletani o nei siciliani: è un momento dello stesso percorso e vale a caratterizzarlo".

Molteplici e complesse sono le origini di questo stretto intreccio tra i due movimenti e dell'identificazione degli ebrei con lo Stato italiano. Una di esse, la più remota e di lungo periodo, è certamente il profondo radicamento del mondo ebraico italiano, il fatto che dall'antichità romana in poi gli ebrei d'Italia, o almeno una gran

parte di essi, restassero "cives romani", sia pure di seconda categoria. In una notevole parte dell'Italia, in sostanza quella che non ricade sotto l'orbita spagnola, gli ebrei continuano ad esser presenti nei secoli della prima età moderna, e questo proprio nel momento in cui sono invece stati cacciati da quasi tutti gli Stati europei ansiosi di legittimare con l'uniformità religiosa quella politica e nazionale. Un processo di stabilizzazione questo che si realizza in Italia, di cui in questi secoli e ancora fino alla secolarizzazione settecentesca la Chiesa, lungi dall'essere estranea, è parte promotrice ed integrante: la presenza ebraica non è mai rimessa in discussione, sia pur nei limiti di una presenza sminuita e discriminata, e a partire dal Cinquecento rinchiusa nello spazio controllato e separato del ghetto. Un'altra motivazione è più vicina e immediata, e risiede nella natura stessa del Risorgimento italiano e della cultura che lo permea: lontana, almeno nei primi decenni, dalle chiusure nazionalistiche che caratterizzano paesi come la Francia o la Germania, aperta ad una visione più ampia e cosmopolita, di impronta mazziniana, ostile alla Chiesa per motivi sia politici, il suo essere ostacolo primo al processo unitario, che ideologici, il rifiuto da parte della Chiesa della tolleranza religiosa, della modernità, della pluralità dei culti, su cui invece si costruisce, a partire dal 1848, la giovane nazione italiana. Per questo l'assimilazione degli ebrei italiani in questo momento storico, fu un'assimilazione "ad un sistema di valori, piuttosto che ad un popolo, ad una nazione fisicamente costituita, ad una lingua", come ben è stato detto da Francesca Sofia.

Un sistema di valori che consentiva al mondo ebraico, intriso in questo momento di istanze liberali universalistiche, di potersi identificare con la nazione senza dover rinunciare ai propri valori, o almeno senza dover cedere troppo di essi nell'incontro con l'esterno. Così, un rabbino mantovano di questi anni, Marco Mortara, poteva nel 1873 collegare le idee di nazionalità politica, e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo in cui ne coglieva l'origine, alle dottrine bibliche conservate dall'ebraismo nei secoli e alle aspirazioni messianiche del mondo ebraico. Un'intima assonanza culturale ed ideale, insomma, fra ebrei e unità d'Italia. E dopo il 1870 un'integrazione sostanzialmente rapida, segnata solo da pochi, insignificanti episodi di "antisemitismo liberale", mentre l'antisemitismo politico prendeva piede negli altri paesi europei, in Francia, in Germania, in



Austria, ostacolando l'integrazione del mondo ebraico. Un'assenza di antisemitismo, da parte del nuovo Stato uscito dal Risorgimento, fondata anche nella nuova ostilità anti-ebraica della Chiesa dopo la perdita dello Stato temporale, che spinge il mondo politico italiano a stringersi a difesa delle libertà delle sue minoranze e a caratterizzare decisamente in senso liberale la sua politica religiosa. Questa armoniosa integrazione fra



valori ebraici e italiani che caratterizza la storia del nostro paese fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento è

destinata tuttavia a mutare a partire dagli anni della guerra di Libia, con l'affermarsi di un nazionalismo sempre più aggressivo. La prima guerra mondiale e ancor più l'avvento del fascismo trasformano in profondità la natura dello Stato risorgimentale e rimettono in discussione il senso che gli ebrei italiani conferiscono alla loro identificazione nazionale. Per gli

ebrei italiani, si tratta ora non più di condividere i valori e le idealità del processo di costruzione nazionale, ma di compensare con il sangue e il patriottismo la concessione dell'uguaglianza. Di ribadire, di fatto, l'appartenenza alla nazione, di mostrarsi italiani. Di conseguenza, nel momento in cui per gli italiani, e fra loro anche per gli ebrei italiani, l'adesione alla patria si identifica ormai con quella al regime fascista, gli ebrei italiani diventano fascisti. Come gli altri italiani, nella stessa proporzione degli altri italiani. Certo, il quadro del consenso ebraico al regime presenta incrinature non da poco. La prima, è determinata dal fatto che nel 1931, all'imposizione del giuramento di fedeltà al fascismo ai docenti universitari, ben sei dei quattordici professori ordinari che rifiutarono il giuramento erano ebrei, una proporzione enorme rispetto al numero degli ebrei italiani e anche rispetto alla proporzione di ebrei fra i docenti universitari. Inoltre, forte fu la presenza di ebrei nel movimento antifascista. Non a caso, il primo attacco del regime agli ebrei in quanto antifascisti, ma con una notevole enfasi sull'ebraicità, si manifestò dopo i primi arresti di Giustizia e libertà, nel 1934 e poi ancora nel 1935, che colpirono moltissimi ebrei torinesi, tutti impegnati nell'attività antifascista clandestina. E ancora, non dobbiamo dimenticare che, a rendere difficile il rapporto tra il fascismo e l'ebraismo italiano venne nel 1937 la campagna antisionista iniziata dal regime, con l'identificazione fra sionismo ed anti-

fascismo, che aprì la strada a persecuzioni e vessazioni contro il piccolo gruppo di sionisti italiani. Ostile in egual misura all'antifascismo e al sionismo fu fra l'altro, non possiamo tacerlo, il gruppo fascista torinese guidato da Ettore Ovazza, il creatore del giornale ebraico fascista, La nostra bandiera e l'ideatore, nel 1938, dell'attacco squadristico alla rivista Israel, a Firenze.

A rompere drammaticamente l'identificazione ebraica con l'Italia fascista furono le leggi razziste del 1938, che non rappresentarono soltanto l'inizio della persecuzione della piccola minoranza ebraica - uno su mille - ma anche e soprattutto una rottura fortissima nella continuità dello Stato italiano, l'introduzione, per la prima volta nella sua sia pur breve storia, di una discriminazione tra cittadini che segnava la fine dei principi base dello Stato nato nel processo unitario. Le leggi razziste, insomma, portarono a compimento quello che anche la svolta del 1925, con l'abolizione della democrazia parlamentare, non aveva portato a termine, la distruzione del progetto risorgimentale. "Il regime - scrive Michele Sarfatti - incise sulla cronologia storica dell'Italia unita, determinando, dopo la cessazione della democrazia, la cessazione dell'intera vicenda storico-nazionale avviata con il Risorgimento".

Una rottura radicale, di cui la maggior parte degli ebrei che avevano aderito al fascismo non riuscirono allora - e come avrebbero potuto? - a cogliere l'origine e il senso, come dimostrano, reperto / segue a P12

Gershom Scholem

La figura mistica della divinità

Studi sui concetti fondamentali della Qabbalah

Adelphi

A cura di Saverio Campanini

«Il ramo d'oro», pp. 318, € 34,00

«Dal concetto di bene e male nella Qabbalah, alla parte femminile nel divino e alla metempsicosi, Scholem compendia oltre due millenni di esoterismo ebraico in un grande quadro di espressionistica energia».

(Giulio Busi)

ADELPHI

FOA da P11 /

straziante, le medaglie al valor militare guadagnate nella prima guerra mondiale e i ritratti dei caduti che molti ebrei deportati portano con sé nei campi, ora in mostra nella vetrina dedicata agli ebrei italiani a Yad Vashem a Gerusalemme. Ma le leggi razziste non rappresentarono la fine di quel lungo processo iniziato con l'uguaglianza introdotta dall'esercito napoleonico.

Gli ebrei italiani furono fortemente presenti nella Resistenza, un'adesione tanto più significativa se si pensa che essi erano in quel momento alla macchia, braccati da nazisti e fascisti di Salò, vittime di un processo di sterminio senza precedenti. Come non fare il nome del più giovane partigiano d'Italia, Franco Cesana, caduto in combattimento a quattordici anni, o quello di Emanuele Artom, torturato ed assassinato a Torino? E come non ricordare il piccolo gruppo di giovani unitisi alla lotta partigiana in Val d'Aosta e poi deportati ad Auschwitz, dopo aver deciso di auto-denunciarsi ai loro carcerieri come ebrei per sfuggire alla fucilazione immediata come partigiani, un gruppo a cui è ora dedicata una mostra al Quirinale di recente visitata anche dal presidente Napolitano. Fra loro, Primo Levi, colui che più di ogni altro ha saputo nei suoi scritti ricordare e trasmettere alle generazioni la

memoria della Shoah. Quella adesione alla Resistenza aveva forse anche il significato di riannodare il legame interrotto con il Risorgimento, di riaffermare la propria appartenenza allo Stato italiano, contribuendo a trasformare quello Stato e a riportarlo alle sue radici ideali.

Uno spirito in cui il richiamo al Risorgimento è intimo e stretto, certo non occasionale.

Nella nuova Italia del dopoguerra, tuttavia, non si ha l'impressione che il senso di questa lotta, di questa adesione a una patria rinvoltata e trasformata, sia stato recepito e compre-

so immediatamente, che l'appartenenza nazionale degli ebrei abbia trovato un rapido riconoscimento. Molte, troppe testimonianze ci riportano, dopo il 1945, a un'immagine del mondo ebraico italiano come sostanzialmente estraneo alla nazione e alla sua storia, mostrando che la propaganda razzista del 1938 aveva agito più in profondità di quanto non pensiamo, di quanto coloro stessi che ne erano suggestionati non credessero. Certo, il contesto culturale e politico di quegli anni, in cui il paese era ancora percorso dai profughi, da quelle displaced persons che si imbarcavano

dall'Italia verso la terra di Israele, la stessa nascita di una Patria degli ebrei diversa da quella italiana, a cui non pochi ebrei italiani si volsero, e a cui tutti si ispirarono, possono aver contribuito a questo fraintendimento. La mancata comprensione, cioè, dello stretto nesso esistente, fin dalle origini, fra la nascita dell'Italia unita, i suoi principi ispiratori liberali e democratici, e la presenza di minoranze e in particolare di una minoranza piccola ma altamente significativa quale quella ebraica.

Solo dopo molti decenni, e dopo l'inizio di una riflessione autentica sulle

leggi del 1938 e sul loro senso per l'Italia tutta, si sarebbe potuto nuovamente riconoscere il ruolo fondante per la patria italiana di quegli ebrei che da duemila anni di quell'Italia, unita o spezzettata che fosse, sono stati parte integrante e costitutiva, al cui patrimonio ideale e culturale hanno dato un apporto essenziale e ininterrotto.

(testo dell'intervento tenuto di fronte al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del sesto Congresso UCEI - Roma, dicembre 2010)

DELLA PERGOLA da P09 /

studenti in un liceo della cittadina di Usafye, ai bordi della grande foresta, che sono scappati da scuola per farsi una fumata di narghilè. Poi, avendo causato un apparentemente innocuo fuocherello locale, sono tornati a casa senza avvertire nessuno. Proviamo allora a ricostruire la catena della causalità, secondo Ovadiah Yosef. La Divina Provvidenza avrebbe ispirato l'onorevole Amsalem, che ha causato la siccità. Poi coloro - attenzione, sia religiosi sia non-religiosi - che non osservano lo Shabbat, hanno determinato la probabilità dell'incendio. Infine è arrivato il decisivo intervento strumentale dei due inco-

scienti ragazzi che hanno appiccato il fuoco. Il resto, inclusi i 41 morti bruciati e i cinque milioni di alberi distrutti, è storia. Se è certamente comprensibile l'invocazione di maggiore rispetto delle regole etiche dell'ebraismo, preferiamo lasciare agli esperti di esegesi ogni ulteriore delucidazione del testo. A noi pare più urgente, invece, collocare quanto è avvenuto nella prospettiva della pianificazione strategico-militare di Israele. Abbiamo già notato che nessuno si aspettava che Israele non possedesse difese aeree antincendio, nemmeno un elicottero col secchio, a parte i piccoli monoposto adibiti alla disinfezione chimica dei terreni agricoli. A parte i membri del

governo, nessuno sapeva che in tutto il paese ci sono solamente 1.200 pompieri in servizio effettivo che operano dispersi fra innumerevoli autorità municipali, con un esilissimo ufficio di coordinamento nazionale. Non si poteva pensare che nei magazzini ci fossero in tutto solo 20 tonnellate di materiali liquidi antincendio.

Era evidente che qualcuno avrebbe colto immediatamente le implicazioni militari della situazione, e infatti le domande sono piovute a getto. E se un grosso incendio fosse causato un giorno da una pioggia di missili dal Libano, o da Gaza, o dalla Siria, o dall'Iran? Sarebbe disposta Israele a chiedere aiuto al mondo in una si-

tuazione di guerra combattuta? E ci sarebbe in questo caso l'immediata solidarietà e adesione di tanti paesi vicini e lontani?

Esiste chiaramente allo stato attuale un forte divario fra la preparazione logistica antincendio di Israele - che indubbiamente può essere migliorata entro un anno o due con un grosso e immediato investimento di mezzi e di uomini - e le dichiarazioni sugli obiettivi strategici estremi di fronte alle sfide del molteplice fronte mediorientale sui quali sembra opportuna un'ulteriore riflessione. Alla luce della catastrofe del Carmelo, le notizie sul possibile confronto nucleare fra Israele e l'Iran appaiono premature.

Le tante anime che abitano il nostro pluralismo



◀ **Haim Cipriani**
rabbino della
sinagoga riformata
Lev Chadash,
Milano-Roma

Un recente articolo di Sandro Ventura, intitolato Nuovi modelli per vivere la nostra identità, è di estremo interesse, perché schiude le porte di un mondo ebraico di cui in Italia spesso si parla senza conoscerlo davvero. Uno degli elementi più misconosciuti dell'ebraismo che io chiamo "modernista", e che raggruppa anime ben diverse fra loro, è la sua pluralità e molteplicità, che a mio avviso merita di essere considerata. Nell'articolo per esempio si parla del fatto che i figli di padre ebreo sono accettati senza particolari difficoltà nell'ebraismo progressivo. Ciò è vero, ed è a mio avviso un aspetto fondamentale di un ebraismo in grado di proiettarsi nel futuro, ma a questo proposito vi sono, anche all'interno dell'ebraismo riformato, posizioni diverse. Alcuni rabbini di tale movimento ritengono che l'ebraismo sia un fattore che viene esclusivamente dall'educazione, e che nessuno nasca davvero ebreo. Alcuni di loro arrivano a non riconoscere come ebreo una persona nata magari da due genitori ebrei, se

non ha ricevuto un'educazione ebraica minima, per intenderci quella di un bar/bat mitzvah. Si tratta di una posizione estrema ma molto coerente. Altri hanno invece posizioni più tradizionali, e ciò avviene per esempio in Olanda, in molte comunità francesi, e fuori dall'Europa in Canada. Anche a Lev Chadash l'uso seguito è quello tradizionale, ossia quello di riconoscere una giudeità piena nel caso dei figli di madre ebraica (salvo il fatto che se non vi è un'educazione ebraica, tale giudeità rischia di essere poi difficile da trasmettere), ma anche una giudeità implicita nei figli di padre ebreo. In questo caso però, una formazione ebraica è necessaria, e dev'essere formalizzata da un tribunale rabbinico attraverso una conversione, anche se teniamo a chiarire, anche in sede di tribunale rabbinico che, se la forma esteriore è quella di una conversione, nel caso di un figlio di padre ebreo, si tratta di un ritorno.

Ho sempre ritenuto necessario, nonostante i limiti del sistema matrilineare, non alterare quello che da duemila anni costituisce una sorta di codice di riconoscimento del collettivo ebraico, un codice basato su un'abbondante giurisprudenza, che è la base del sistema giuridico ebraico. Si tratta in fondo di ciò che in Italia era fatto regolarmente in seno alle comunità tradizionali fino a po-

co tempo fa, ossia il procedere alla reintegrazione dei figli di padre ebreo chiedendo alla famiglia, e soprattutto alla madre non ebrea, uno sforzo educativo e un percorso che rappresenti sì un impegno, ma un impegno accettabile per loro (e quindi modellato diversamente secondo le diverse situazioni e il background familiare). In questo caso, per esempio, si tratta di un atteggiamento che riprende pienamente la tradizione ebraica in voga in tutte le comunità ortodosse, italiane e non, fino a due decenni fa circa.

Un altro tema in cui le cose sono più sfumate di quanto spesso creduto è quello della parità fra i sessi nel culto. Se in Europa molte comunità ebraiche conservatrici sono egalarie (le donne contano nel minian e salgono alla Torah), in molte comunità riformate questo non avviene, specie in Francia. Lev Chadash segue l'eguaglianza fra i sessi a livello di culto, perché ritengo che la Halakhah ne dia la possibilità, almeno in molte aree.

Il rito è un'altra area in cui esistono notevoli differenze. In alcune comunità moderniste l'uso della lingua vernacolare in alternanza all'ebraico è notevole, e si può arrivare a preghiere pubbliche in cui la metà dell'ufficio è svolto nella lingua del paese. A Lev Chadash ci atteniamo a una forma tradizionale, interamente

in ebraico, perché la mia personale convinzione è che il valore precipuo dell'ebraico come leshon hakodesh, ossia linguaggio di distinzione/sacralità, sia superiore alla pura espressione dei concetti nella propria lingua, sapendo che i nostri libri di preghiere hanno comunque una traduzione e un commento, i quali aiutano a comprendere il senso del rito. Anche riguardo a questo, Lev Chadash tiene a rimanere una comunità che esprime la tradizione ebraica italiana, anche se non rinuncia ad affermare risolutamente la propria sensibilità etica e modernista, attraverso la scelta di integrare pienamente le donne nel culto, e di modificare alcuni passaggi liturgici (la benedizione in cui l'uomo ringrazia di non essere fatto donna e i passi sui sacrifici che sono espressi al passato e non al futuro).

Naturalmente quando si parla di ebraismo modernista si tende ad enfatizzare le differenze rispetto all'ortodossia. La realtà è che talvolta queste differenze non sono molto pronunciate, anche se sono significative e basate su ricerche e scelte halakhiche molto fondate (se fossero casuali avrebbero poco valore). Il problema reale in tutto questo, probabilmente, è se l'accento è posto più sull'essere ebrei riformati, conservativi, ortodossi, eccetera oppure se è posto sull'essere ebrei. L'esi-

stenza stessa di diversi movimenti ebraici, se da un lato salvaguarda un pluralismo ebraico (limitato però, in assenza di un dibattito reale), può divenire anche un ostacolo alla percezione di ciò che dovrebbe contare davvero, ossia la capacità di assumere un ebraismo responsabile e trasmissibile, due concetti indissolubilmente legati perché un ebraismo non trasmissibile non può essere considerato responsabile.

A questo aspetto ho dedicato il mio discorso finale di Kippur quest'anno. A mio parere è più che mai necessario oggi andare ben oltre l'idea di "movimento", con tutto ciò che questo concetto spesso comporta di opposizione all'altro, e sviluppare una vera Ahavat Israel, amore per il popolo ebraico in tutte le sue diverse forme ed espressioni. Questa entità, Israel, multiforme e di difficile comprensione per chi ne fa parte quanto per chi ne sta all'esterno, è uno dei tre sacri elementi della nostra tradizione, insieme all'idea di Dio (che non corrisponde necessariamente alla fede), e a quella di Torah (ossia lo studio incessante del nostro patrimonio). È fondamentale che in un futuro si comprenda che è impossibile dedicarsi a questi due ultimi aspetti senza coltivare attivamente anche il primo, giacché, "un filo triplo non è suscettibile di rompersi facilmente" (Kohelet 4, 12).

DOSSIER / Storia e Memoria

Shoah, il dovere di non dimenticare, l'impegno a un'attenzione viva

Torna, il 27 gennaio, l'appuntamento con il Giorno della Memoria. In tutt'Italia questa giornata dedicata al ricordo e alla riflessione sarà celebrata con iniziative che in tutto il Paese coinvolgeranno in modo particolare il mondo della scuola. Incontri, dibattiti, incontri con i testimoni e altre iniziative riproporranno in diverse forme la memoria della Shoah. E come ogni

anno in occasione di questa giornata si segnala una fioritura di saggi e approfondimenti che ci rivelano nuovi aspetti della tragedia che ha segnato in modo indelebile il Novecento. Diamo conto, nelle pagine di questo Dossier, del prezioso impegno dei tanti studiosi che continuano ad approfondire il tema della Shoah proponendo uno stralcio delle loro ricerche e dei docu-

menti che hanno portato alla luce. Cercando di comprendere, dalla loro viva voce, cosa significa oggi lavorare per continuare a illuminare la Memoria di quanto è stato. Nelle pagine anche iniziative internazionali legate alla Memoria: la grande mostra del Museo storico di Berlino su Hitler e il popolo tedesco e la mostra parigina dedicata al grande pittore Felix Nussbaum.

Così vive il ricordo nella coscienza dei giovani

Ancora una volta giovedì 27 gennaio l'Italia onorerà il Giorno della Memoria con incontri, mostre, proiezioni e spettacoli. L'undicesima edizione della giornata, istituita con legge dello Stato nel 2000, vedrà la partecipazione delle istituzioni a livello nazionale, regionale e locale e si nutrirà di quel prezioso e capillare lavoro che, da oltre un decennio, vede insegnanti e studenti lavorare al tema della Shoah con ricerche, approfondimenti, incontri con i testimoni e viaggi della Memoria. Non a caso proprio alle scuole è dedicato uno degli appuntamenti centrali della giornata, il concorso nazionale intitolato I giovani raccontano la Memoria, promosso dal ministero dell'Istruzione e della ricerca e dall'UCEI sotto l'Alto patronato del presidente della Repubblica, che vede ogni anno centinaia di bambini e ragazzi cimentarsi con il complesso e delicato tema del ricordo di quanto è stato e dei suoi significati per il futuro.

E' quasi impossibile dare conto delle tantissime manifestazioni che in quest'occasione animeranno il Paese. Come sempre l'appuntamento assumerà a Roma un profilo altamente istituzionale. Ad aprire le celebrazioni sarà, martedì 25, un importante convegno dedicato al tema del falso nell'antisemitismo, organizzato dall'UCEI e dal Comitato di coordinamento interministeriale per il Giorno della Memoria. Nell'incontro si affronterà il ruolo svolto dalle false documentazioni e rappresentazioni nella costruzione del pregiudizio

antiebraico e nella sua diffusione in un excursus che dai famigerati Protocolli dei Savi di Sion spazierà fino al web, che oggi rappresenta una delle vie principali di veicolazione del veleno antisemita. Al convegno - di grande attualità anche alla luce del nuovo libro di Umberto Eco, Il cimitero di Praga, che ha riproposto al grande pubblico il tema del falso e dei falsari dell'odio - prendono parte, fra gli altri, la storica Anna

Foa; David Meghnagi, direttore del Master di didattica della Shoah all'Università di Roma 3; Milena Santerini, docente di Pedagogia generale all'Università Cattolica; Ernesto De Cristofaro, studioso di storia del diritto dell'Università di Catania e il giornalista Roberto Olla. Il 27 gennaio sarà invece la volta delle commemorazioni ufficiali. Il momento più toccante sarà la premiazione del concorso I giovani raccontano la Shoah, che

avverrà alla presenza delle più alte cariche dello Stato. La nona edizione dell'iniziativa, cui parteciperanno bambini e ragazzi del primo e del secondo ciclo d'istruzione, assume quest'anno un significato particolare alla luce dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Il tema proposto alle scuole elementari verte infatti sulla persecuzione che colpì i più piccoli, con un approccio adeguato all'età. Agli studenti delle medie e delle superiori si richiede invece una riflessione più complessa, invitandoli ad approfondire il significato della persecuzione e della perdita di diritti degli ebrei nel quadro più ampio della battaglia risorgimentale e dell'unificazione del Paese che li avevano visti protagonisti e ne avevano sancito l'emancipazione. Sempre a Roma si riproporrà l'esperienza delle Stolpersteiner, le Pietre d'inciampo apposte a ricordo dei deportati davanti alle loro case, in un'iniziativa animata da Adachiara Zevi.

Molti gli appuntamenti in programma anche a Milano dove la sera del 26, alla scuola ebraica, la Comunità ebraica e il Dipartimento educazione e cultura UCEI organizzano, in collaborazione con Keshet, l'incontro Riflessioni "in casa" in occasione della Giornata della Memoria - Luoghi della Memoria e Percorsi di identità. Intervengono rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec, Sonia Brunetti Luzzati, Haim Baharier, David Bidussa e Michele Sarfatti. Il 27 l'associazione Figli dell'Olocausto proporrà, alla radio e in incontri, le testimonianze di Liliana Segre e Goti Bauer.



► Felix Nussbaum: "Ritratto di gruppo" 1942 - Berlinische Galerie, Berlino (dal catalogo della mostra di Parigi - SkiraFlammarion)

La nostra intenzione rivolta al futuro

— Victor Magiar, Consigliere UCEI

Istituito con legge dello Stato dieci anni fa, il Giorno della Memoria è divenuto un importante appuntamento della vita culturale e sociale del nostro Paese: nato come evento di carattere istituzionale, in un momento in cui forti erano le tensioni negazioniste, è oramai divenuto l'occasione per una riflessione su temi di carattere storico, politico, educativo e valoriale.

Nel corso dei primi dieci anni abbiamo però assistito a una "mutazione di senso" di questa giornata e del suo impatto sulla società italiana. Accolto in principio con curiosità, il Giorno della Memoria è stato vissuto con grande emozione come un momento di verità e in certo senso di riscatto della coscienza collettiva. Nell'arco di qualche anno una comunicazione non molto indovinata

(a volte troppo marcata se non addirittura macabra), accompagnata da una forte retorica e da tentativi di strumentalizzazione politica, hanno però generato una sorta di distacco, con il rischio di vanificare quest'importante occasione di riflessione. La consapevolezza della "mutazione di senso" e dei rischi di disaffezione, se non addirittura di una paventata "saturazione" del tema, ha indotto la dirigenza UCEI a istituire nel 2006 un informale "gruppo di riflessione sul Giorno della Memoria" - cui hanno partecipato numerosi studiosi, ricercatori, e operatori nel mondo della scuola e dei media - per permettere di avere una valutazione plurale e a largo spettro.

Il risultato in progress di questa indagine-riflessione è stato molto interessante ed ha guidato la nostra azione, politica e culturale, a sostegno del Giorno della Memoria che

è, e deve rimanere, un appuntamento delle istituzioni e dalla società italiana tutta. Molto schematicamente, possiamo affermare che, quando abbiamo iniziato a lavorare, il Giorno della Memoria rappresentava per il mondo della scuola e dell'università una forte occasione di crescita, consolidando sempre più una corretta narrazione della Shoah e contribuendo alla formazione fra i più giovani di una sana coscienza civica. Molto importanti in questo contesto tanto i Viaggi della Memoria che le occasioni di studio e d'incontro con i testimoni. Per le istituzioni politiche più decentrate (Comuni, Province e Regioni) era un'occasione di maggior impegno reale segnato da una positiva e crescente perdita di retorica (per esempio sostenendo attività didattiche o con il recupero di specifici episodi storici legati ai propri territori). Per le istituzioni politiche

nazionali, invece, si trattava di un'importante occasione di vetrina che generava una moltitudine di iniziative spesso in "competizione" fra loro, ed infine per il mondo dei media era una ghiotta occasione per riempire i propri spazi di comunicazione con messaggi ripetitivi, retorici e imprecisi, spesso con effetti controproducenti.

Da questa disamina abbiamo tratto un bilancio sufficientemente positivo che confermava però i timori riguardo la ripetitività dell'evento, i rischi di retorica e di saturazione nella comunicazione. Per questi motivi abbiamo avanzato due iniziative che hanno dato da subito degli ottimi risultati.

Abbiamo suggerito alla Presidenza del Consiglio di costituire un coordinamento delle istituzioni dedicato all'evento, ed è così nato il "Comitato di coordinamento interministe-

riale per il Giorno della Memoria". Presieduto dall'onorevole Gianni Letta, il Comitato è la sede in cui si armonizzano le manifestazioni che le istituzioni principali del Paese tengono in occasione del 27 gennaio. Da quest'azione è discesa la possibilità di dare un taglio uniforme e coerente alle iniziative. Abbiamo inoltre incoraggiato una nuova relazione con i principali operatori del mondo dei media che si occupano stabilmente di Shoah, promuovendo con alcuni di loro momenti di riflessione e chiedendo loro suggerimenti e opinioni.

A quattro anni dalla nostra iniziativa, possiamo dire che la questione più delicata rimane sempre quella dell'esposizione mediatica del Giorno della Memoria. Con soddisfazione registriamo una maggiore attenzione e una partecipazione responsabile da parte dei mass / segue a P28

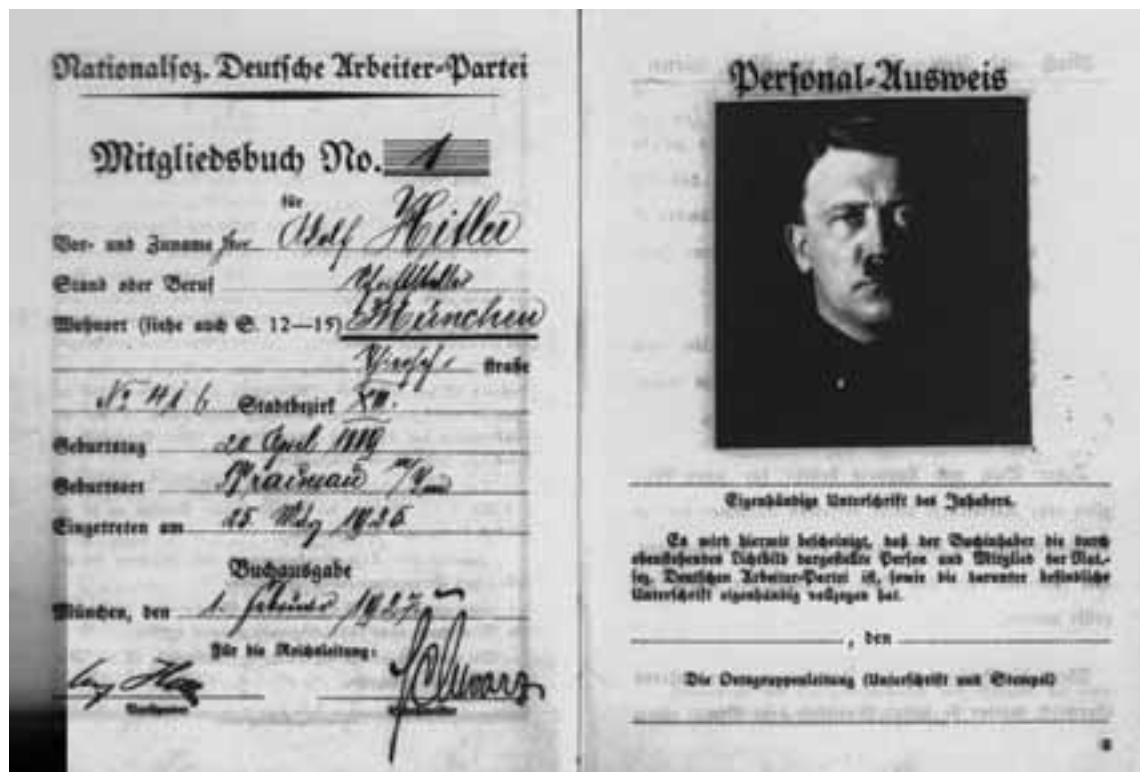
DOSSIER / Storia e Memoria

LA MOSTRA: HITLER E I TEDESCHI A BERLINO

La grande ossessione che abita l'Europa

Guido Vitale

Pazientemente in coda. Anche per fare i conti con la Storia, a Berlino è necessario passare attraverso una fila ordinata. Ogni giorno arrivano a migliaia nella capitale tedesca e si dirigono nel quartiere dei musei lungo la Unter den Linden. Il punto di raccolta è sotto la spettacolare cupola di vetro del Museo storico tedesco, la grande iniziativa culturale simbolo della riunificazione nazionale che Helmut Kohl volle non lontano dalla Alexanderplatz, nel cuore di quello che fu il centro di potere della grande Berlino e in seguito della dittatura comunista. Il Deutsches Historisches Museum non è solo un immenso spazio espositivo, ma anche il laboratorio tedesco della Storia, il luogo dove i tedeschi vengono a fare i conti con il loro passato. Quando il professor Hans Ottomeyer, presidente della Fondazione che governa il museo berlinese, ha deciso di innalzare gli standard che annunciano l'esposizione Hitler und die Deutschen – Volksgemeinschaft und Verbrechen (Hitler e i tedeschi – Consenso popolare e responsabilità), i berlinesi hanno capito che questa stagione culturale sarebbe stata quella di una svolta. Non che il tema della dittatura e della guerra sia una novità nella



cultura e nell'immaginario dei tedeschi di oggi. Le librerie, i giornali, i teatri, le istituzioni culturali e le attività scolastiche traboccano di iniziative mirate a un confronto con la memoria universalmente considerato rigoroso ed efficace. Ma la mostra berlinese, che resterà aperta fino al mese di febbraio, va molto al di là.

Non mira a ricostruire la storia del nazismo e degli anni che trascinarono la Germania e la civiltà europea nell'orrore. Non si accontenta di raccontare. Vuole piuttosto andare oltre, fino a scandagliare la coscienza dei comuni cittadini per comprendere quale fu la reale relazione e l'intima complicità del popolo te-

desco con il regime che riuscì a ridurre in macerie ogni senso della dignità umana in un popolo che si pretendeva evoluto. Non Hitler, quindi, ma Hitler e i tedeschi, posti come un inscindibile binomio all'attenzione dei visitatori. La lunga coda scorre rapida, in omaggio alla sobria efficienza prus-

siana. Ma ancor prima di varcare l'ingresso il visitatore ha il tempo di veder nascere una strana complicità con i compagni di viaggio che si sono raccolti in attesa lì attorno a lui. Poche parole, molti sguardi e si ha il modo di comprendere che al di là dell'innegabile interesse per il materiale esposto e per il rigore scientifico dimostrato dai curatori, il primo motivo per visitare questa mostra non è quello di guardare gli oggetti e i documenti, ma piuttosto la necessità di scrutare gli altri e le loro emozioni. Una sequela infinita di gruppi scolastici, molti giovani venuti per proprio conto, ma anche tanti vecchi, qualcuno che magari in giovanissima età fu testimone, ebbe modo di vivere in prima persona gli anni del regime.

I curatori Simone Herpel e Hans-Ulrich Thamer hanno posto ogni cura nel costruire un ambiente per quanto possibile asettico. Tutto quello che potrebbe avere a che fare con la personalità di Hitler è stato messo da parte e nell'immensa raccolta di materiale non appare neppure un effetto personale, un ricordo, un oggetto che potrebbe rischiare di risvegliare il culto e la morbosità di una mente malata. Inutile cercare il brivido del passo di marcia, le note isteriche degli slogan, il tuono incontrollato della folla rapita. Non contenti dei rigidi



► **Ossessione tedesca. Sono 45 le copertine dedicate nel dopoguerra a Hitler dal prestigioso settimanale tedesco Der Spiegel. La mostra berlinese le mette a confronto costituendo un impressionante mosaico.**

Fra la gente

Colpa collettiva e ferita aperta di un destino comune

In fila con i tedeschi per fare i conti con la storia d'Europa. Mentre si attende all'ingresso dell'esposizione Hitler und die Deutschen, fra imbarazzo, riservatezza e lunghi silenzi, non è difficile scambiare poche parole con gli altri visitatori. L'uomo che sta dietro di me ha un atteggiamento ancora giovanile nonostante i capelli bianchi. Distinto, amichevole, tenta di fare conoscenza e chiede educatamente cosa va cercando un giornalista italiano proprio lì. Dopo poche parole, si fa portavoce di una generazione



► La mostra berlinese può essere visitata fino al 6 febbraio al Deutsches Historisches Museum di Berlino (www.dhm.de)

tedesca che fu travolta nella prima gioventù dalla dittatura e dalla guerra. Su quel confine ambiguo fra il complesso della colpa collettiva che ossessiona i tedeschi e l'irresponsabilità di chi allora era appena un adolescente, prosegue un confronto che non ha soluzione. E



dal portadocumenti esce una tessera di cartone perfettamente conservata. Sul frontespizio la scritta Hitlerjugend. All'interno la fototessera di un ragazzino spavaldo. Nes-

suna vanteria, nessuna fierezza. Solo l'ammissione di un passato che non passa e con cui i tedeschi non finiscono mai di fare i conti. Poi, fra gli altri, un giornalista ebraico e un berlinese cui fu rubata l'adolescenza cominciano la visita. Dopo una prima esitazione, l'uomo ha accettato di restare al mio fianco e raccontarmi i suoi ricordi, le sue impressioni, lungo l'itinerario di un'iniziativa che costringe i tedeschi a guardarsi dentro chiamando tutti in prima persona a riflettere sulla tragedia dell'Europa e sulla responsabilità condivisa da tutta una generazione.

gv



► La tessera numero uno del Partito Nazionalsocialista, la foto di gruppo della sua prima elementare (Hitler è al centro della fila superiore), la fabbrica del consenso e della paccottiglia di cattivo gusto, l'iconografia entrata anche grazie ai media nell'immaginario collettivo. La mostra offre molti spunti per riflettere su un immaginario collettivo malato.

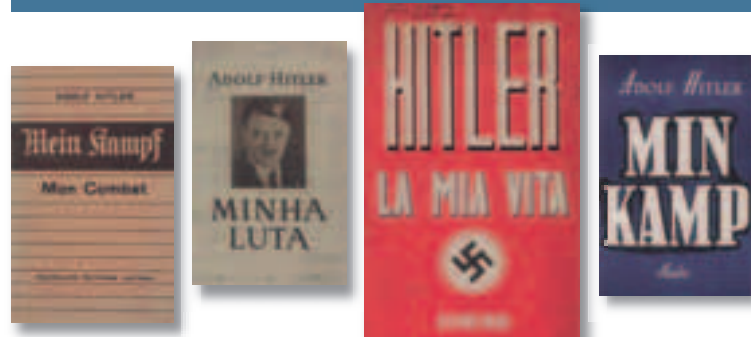
parametri fissati in partenza, i curatori hanno privato il dittatore anche della voce, in modo che ogni punto del percorso parlasse con il silenzio più rigoroso. I contatti fra i visitatori, lo scambio dei loro gesti e dei loro sguardi, avvengono così in un'atmosfera surreale, dove la mancanza di suoni man mano che si procede si fa sempre più opprimente. Fra loro, in questa resa dei conti fra tedeschi, il visitatore straniero si sente a tratti un intruso, affascinato e imbarazzato al tempo stesso di assistere a un rituale intimo e agghiacciante. Il primo istinto è quello di sparire, mai farsi notare. Ma dichiararsi estranei non avrebbe senso. La Germania fu e continua a essere il cuore di questa Europa. Le sue cadute rovinose, le sue riflessioni coraggiose riguardano da vicino tutti noi. Sessantacinque anni dopo la fine della guerra che la mise al margine del mondo civilizzato e ne provocò la lacerazione nazionale protrattasi fino alla caduta del Muro, Berlino capitale non ha più paura di guardarsi allo specchio. E lo fa spiegando ai propri giovani che Hitler non è stato un accidente della Storia, non è stato un errore di percorso, non è stato nemmeno un dittatore che si è imposto con la prevaricazione. Un vasto consenso di massa e di cultura, una fabbrica di paccottiglia apparentemente innocua, un calderone di slogan, di soprammobili, di cianfrusaglie che sembrano fatte apposta per incantare gli imbecilli e che nei fatti fecero quasi l'una-



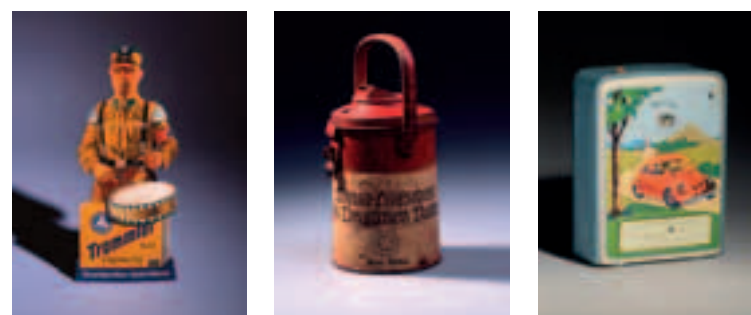
nimità. La mostra berlinese rappresenta così una lezione di politica culturale e di coraggio al tempo stesso. Quel coraggio di capire, di guardarsi in faccia, di fare i conti con chi siamo

davvero e da dove veniamo senza la pretesa di celare le responsabilità in una marmellata di buoni sentimenti. Un coraggio che altrove, e in specifico dalle nostre

COPERTINA ROSSA



L'edizione italiana Bompiani di Mein Kampf campeggia nella mostra berlinese assieme alle traduzioni in molte altre lingue. I grafici italiani scelsero, al contrario di altri, di riprendere i colori e l'emblema della croce uncinata sulla sovracoperta. La mostra di Berlino presenta anche molti oggetti e soprammobili che apparivano normalmente nelle case dei tedeschi durante la dittatura. Il consenso popolare restò altissimo anche negli ultimi anni della guerra, quando i destini di una dittatura delirante erano ormai segnati.



► Finanziare il Partito e risparmiare per un Maggiolino, la prima utilitaria.

parti, è sempre stato merce rara. Il percorso si snoda allo scarto da qualunque sensazionalismo attraverso 600 fra documenti e oggetti e 400 immagini raccontando l'evoluzione della società tedesca negli anni della dittatura, tanto da far pensare che sarebbe forse stato più equo capovolgere il titolo della mostra in I tedeschi e Hitler. Ma soprattutto il visitatore è condotto dall'evidenza che il popolo tedesco e i popoli dei paesi che appoggiarono la Germania furono interamente responsabili del nazismo. Molti di loro appoggiarono una soluzione finale al problema ebraico. L'assassinio degli ebrei non poteva essere ignorato dalla popolazione, ma al contrario, era tacitamente approvato sulla base di un misto di compiacimento, di indifferenza morale e di paura. E non solo. L'esposizione di-

mostra come la popolarità di Hitler restò alta fino all'ultimo, anche quando la guerra era chiaramente perduta, la sconfitta trascinava nella rovina decine di milioni di vite umane e le condizioni di vita si facevano insopportabili. Di nuovo all'aria aperta, lungo l'Unter den Linden, ci si incammina lungo le ferite sempre aperte e le sfide del domani. Molti mali dell'Europa restano. Le ombre del passato non sono state tutte dissipate, ma è ben chiaro che i tedeschi hanno imparato a chiamarle con il loro nome. Fra i visitatori si riconoscono al volo i turisti israeliani. A poca distanza rinascono le sinagoghe della realtà ebraica più dinamica al mondo. La Memoria non è una litania, ma un fiume in piena. Un doloroso percorso collettivo che a ognuno impone la propria responsabilità.



► La disastrosa uscita dal primo conflitto mondiale, la rinascita dell'orgoglio nazionale, l'attecchire della dittatura, infine la rovina, nell'arte popolare esposta a Berlino.

DOSSIER / Storia e Memoria

Viaggio in Italia. Alla scoperta dei luoghi di persecuzione

Il carcere di via Tasso a Roma e il campo di Fossoli. La Risiera di San Sabba a Trieste e il campo di Ferramonti. L'Hotel Meina, sul lago Maggiore. Agnone, in provincia di Isernia, luogo di confino politico e l'isola degli Arrusi: San Domino nelle Tremiti dove negli anni del fascismo vennero reclusi gli omosessuali. I siti più emblematici della persecuzione e dello sterminio nazifascista tornano a noi, in tutta loro fisicità, in Parole chiare. Luoghi della memoria in Italia, 1938 - 2010 (Giuntina, 157 pp.). Nato da un'idea di Lia Tagliacozzo e Sira Fatucci per il Dipartimento informazione e relazioni esterne dell'UCEI diretto da Emanuele Ascarelli e realizzato grazie al Fondo internazionale assistenza alle vittime delle persecuzioni naziste in stato di bisogno, il volume, in libreria a gennaio, propone un lento e ap-

passionato viaggio lungo la penisola nelle parole di sette autori contemporanei.

I luoghi dei perseguitati - ebrei, zingari, omosessuali, antifascisti e gente qualunque - sono ritratti in bianco e nero dalle potenti immagini di Luigi Baldelli e raccontati da Fulvio Abbate, Eraldo Affinati, Marco Rossi Doria, Gianfranco Goretti, Ettore Mo, Elena Stancanelli ed Emanuele Trevi. Il risultato è una riflessione che, nella forma del reportage letterario, prende le mosse dall'oggi, dalle figure e dalle situazioni che oggi abitano quei luoghi, per ricostruire le vicende avvenute in quei posti al tempo delle persecuzioni.

"La voce flebile che Eraldo Affinati racconta nelle prime righe del contributo a questo libro - scrivono le curatrici Lia Taglia-

cozzo e Sira Fatucci nella prefazione - chiarisce anche l'intento che ci ha mosse nel pensare e realizzare questo volume. Oggi, spiega la voce ascoltata da Affinati, fiori e alberi crescono nuovamente nei luoghi della persecuzione e dello sterminio". "Dal canto nostro - proseguono - siamo certe che sia un buon segno: è la vita che nasce di nuovo e si appropria dei luoghi dell'orrore. Siamo certe anche che non tutto possa o debba essere conservato: la vita impone i suoi prezzi e una misura di smemoratezza è, forse, una tassa obbligatoria. Ma se si lascia che la natura riaffermi il proprio corso senza interrogarci su luoghi tanto segnati non è la vita a vincere ma l'oblio. Non scelta umana, etica, politica, ma il correre distratto degli eventi. Abbandono, non rinascita".

— Eraldo Affinati

Fossoli è l'anticamera dell'abisso: il luogo dei congedi definitivi, delle partenze senza ritorno, l'ultimo avamposto di una speranza estrema, poco prima che scompaia del tutto, insieme a quanti ancora la nutrivano. Il giorno del mio arrivo lo splendore del sole all'inizio sembra incongruo, ma con il trascorrere delle ore diventa significativo: sentenza la vittoria della natura sulla storia, della vita contro la morte. Una voce flebile, ma chiara, sembra risuonare tutto intorno. Chi tende gli orecchi può distinguerla: "Dobbiamo fare in modo che l'erba sui legni non resti vana, alla maniera di un discorso inascoltato; non sia cieca, come le onde che battono sulla scogliera. Altrimenti - lascia intendere questo sussurro misterioso - i fiori e gli alberi cresciuti vicino alle baracche assomiglierebbero al sopruso compiuto al loro interno". Le giovani guide illustrano le travagliate vicende del famigerato pezzo

IL LIBRO - I LUOGHI DEL RICORDO

Sulle tracce di Primo Levi

di terra padana, alla periferia di Carpi. Camminando nei viali in testa ai gruppi in visita, i volontari, spesso giovanissimi, nella tenera dovizia che li contraddistingue, dicono le cose giuste: il campo nasce nel maggio 1942 come carcere per prigionieri di guerra alleati. Funziona così fino all'8 settembre 1943. Dal 5 dicembre, sotto la gestione della Repubblica Sociale, si trasforma in un centro di raccolta per ebrei e oppositori politici. I primi mesi dell'anno successivo entrano in scena le SS tedesche che fondano il campo nuovo. Cominciano ad essere organizzati i convogli delle deportazioni: su quello del 22 febbraio sale Primo Levi.

Ascoltiamo tali notizie come se provenissero da una radio scassata: la linea non è buona, il segnale va e viene, spesso s'interrompe, poi ri-

prende. La voce giunge disturbata dal tumulto emotivo. Certe informazioni sono indispensabili e tuttavia a molti di noi paiono ininfluenti. Abbiamo ancora in testa il ricordo indelebile delle prime scene di Se questo è un uomo.

L'attacco, formidabile, in cui l'autore rievoca il suo breve soggiorno a Fossoli, vale cento punti secchi nella ruota della vera comprensione, rispetto ai dieci garantiti dagli schemi e dai disegni del campo vecchio (rimasto sotto l'amministrazione repubblicana fino all'inverno del 1944 e quindi chiuso) e di quello nuovo (che, dopo il trasferimento della stazione a Greis, vicino a Bolzano, assumerà l'aspetto di un crocevia temporaneo per lavoratori coatti da inviare nel Reich).

Il 19 febbraio era partito, dalla sta-

zione di Carpi, il primo treno diretto a Bergen Belsen.

Due giorni dopo nel campo si venne a sapere

che un altro carico sarebbe stato fatto nelle ore successive. Bisognava prepararsi per un viaggio di quindici giorni. L'ordine era di tenersi pronti: bambini, vecchi e malati. In seguito a questa drammatica comunicazione, la scansione quotidiana non subì cambiamenti. Tranne piccole, inequivocabili, lancinanti eccezioni. Agli scolari i maestri non assegnarono il compito per il giorno dopo. Le madri prepararono il cibo da portarsi dietro, lavarono i panni e appesero la biancheria infantile ad asciugare sui fili spinati.



"E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire."

La sintassi è strappata. Il dettato prende la forma del singulto. Le lacrime vengono ricacciate in gola. Il testo restituisce come meglio non si potrebbe lo smarrimento, il trauma. Cosa accadde quella notte resta avvolto nel mistero. Il resoconto del giovane chimico si fa secco, avaro, essenziale, ma proprio per questo ancora più evocativo. Bastano poche righe per svelare qualcosa d'innominabile e raccapricciante. "Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni prepararono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione." [...]



I luoghi della Memoria italiani tornano a noi nelle belle immagini del fotografo Luigi Baldelli che ne ritrae lo stato attuale di conservazione. Da sinistra, in senso orario, l'approdo di Meina dove nel settembre '43 si consumò una delle più feroci stragi naziste compiute nel nostro Paese; un edificio del campo di Fossoli e una cella del carcere di via Tasso a Roma.

IL LIBRO - CAMPO DI FOSSOLI

L'arbitrio assoluto

— Liliana Picciotto

La data di apertura ufficiale del campo di concentramento nazionale per ebrei di Fossoli è da fissare al 5 dicembre 1943, come si legge in una lettera del Comune di Carpi alla Società Emiliana Servizi Elettrici del 7 dicembre che annota: "la nuova intestazione sarà Campo concentramento ebrei e dovrà decorrere dal 5 dicembre 1943".

Il 29 dicembre risultavano internati a Fossoli 97 ebrei, mentre il questore di Modena, Silvio Magrini,

preannunciò alla stessa data l'arrivo di altre 827 persone ordinando al direttore di provvedere alla loro sistemazione momentanea nel campo vecchio in attesa che venissero ultimati i lavori in corso nel campo nuovo. Impartì poi minuziose direttive relative all'immatricolazione degli internati, all'annotazione delle generalità, alla compilazione di un elenco per famiglie. Conclusa la lettera raccomandando di "... esercitare fin d'ora la sorveglianza atta ad evitare possibili evasioni degli internati, controllando anche il loro comporta-



● **LILIANA PICCIOTTO**

Il destino dei salvati

● Daniel Reichel

Lunghi anni di studi per portare alla luce i nomi e le vicende di chi si è salvato e di chi, invece, non è mai tornato. Tra Italia, Polonia, Germania, Israele per raccontare la storia dei sommersi e dei salvati. La storica Liliana Picciotto, responsabile di ricerca presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, ha dedicato la vita allo studio delle Shoah e delle sue tragiche articolazioni. Il suo lavoro più conosciuto, la lista degli ebrei deportati dall'Italia nota come il Libro della Memoria (Mursia, terza edizione nel 2002, di cui è prevista a breve una riedizione), è un'opera centrale nel panorama storiografico moderno, sia per la metodologia adottata sia per i risultati ottenuti. Una ricostruzione meticolosa di un passato scomodo che alcuni volevano e vogliono dimenticare o mistificare. A questi ultimi idealmente è dedicato il libro della Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento*. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944, la dimostrazione inequivocabile e puntuale del ruolo italiano nella Shoah; decostruzione del mito ge-



neralizzato di "italiani brava gente". Ci fu chi aiutò gli ebrei, e a essi è in parte dedicato l'ultimo progetto della ricercatrice del Cdec, ma altri collaborarono, attivamente o meno, all'attuazione della soluzione finale.

Liliana Picciotto, la Shoah è stata una grande e tragica frattura nella storia e la ricerca storiografica, come dimostrano i suoi lavori, è ancora lontana dal concludere il suo corso sul tema. Com'è iniziato il suo percorso professionale in questo universo così ampio e doloroso?

È cominciato quasi per caso. Ero una neolaureata in Scienze politiche in cerca di lavoro e riuscii ad ottenere un posto al Cdec di Milano. Lì mi fu affidata una ricerca che, mi dissero, teoricamente era quasi terminata. Dovevano bastare sei mesi, ma per concluderla impiegai anni. Il progetto consisteva nella ricostruzione dei nomi degli ebrei arrestati in Italia durante la seconda guerra mondiale, in particolare nel periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica di Salò. Fu un lavoro immenso. Dovevamo trovare dati, carte, testimonianze mancanti e fondamentali per la riuscita

della ricerca. Il tutto complicato dalle difficoltà burocratiche di accedere a determinate fonti. A Trieste, ad esempio, impiegai mesi prima di riuscire ad ottenere il permesso di visitare il carcere. È stato un progetto impegnativo, stancante ma doveroso. Con il Libro della Memoria abbiamo messo i puntini sulle i. Abbiamo reso pubblica e inequivocabile la responsabilità di parte della realtà italiana dell'epoca rispetto alla persecuzione ebraica. La strada era decisamente in salita ma il risultato ha rivoluzionato la visione nel nostro Paese della deportazione degli ebrei.

Guardando proprio all'Italia, crede che ci sia oggi maggiore consapevolezza delle responsabilità storiche del nostro Paese in merito alla Shoah?

Credo che il Libro della Memoria abbia contribuito ad aprire molti occhi. Sul fronte istituzionale c'è ancora una carenza: lo Stato italiano fa ancora fatica a prendere atto di quanto successo; non c'è stata come in Germania un'operazione di presa di coscienza collettiva delle colpe o un finanziamento, com'è accaduto in Francia, con fondi pubblici di un istituto come la Fondation pour la Mémoire de la Shoah. Da questo punto di vista siamo carenti, anche se sono stati fatti molti passi avanti. / segue a P21

mento nei dormitori e facendo almeno 2 appelli di controllo al giorno". Tra i nuovi prigionieri che vi giunsero, prevaleva il gruppo degli ebrei veneziani provenienti dal campo di concentramento provinciale creato all'interno della casa di riposo israelitica di Venezia. Il 31 dicembre 1943 i prigionieri si erano preparati per la partenza da Venezia, molto dolorosa perché c'erano fra essi parecchi ultrasettantenni che, per la legge italiana, sarebbero potuti rimanere a casa loro, ma che d'altra parte erano troppo anziani per poter restare da soli. [...] Il 2 gennaio del 1944, vi erano ormai nel campo di Fossoli 185 prigionieri ebrei, tra il 20 e il 21 gennaio giunse il gruppo di arrestati in provincia di Aosta, e tra loro Primo Levi, mentre ai primi di febbraio giunsero le famiglie vittime del rastrellamento di Ferrara effettuato il 5 gennaio ad opera della Questura locale. Con l'allestimento dei campi pro-

vinciali prima, di Fossoli poi, quale campo di concentramento per soli ebrei, si delinea chiaramente la responsabilità del governo neofascista nella persecuzione antiebraica, responsabilità che si realizzò con le ricerche, gli arresti, gli internamenti, i sequestri dei beni delle famiglie ebraiche. L'idea del governo fascista era di concentrare tutti gli ebrei, sì,



ma fino a quando? E per farne che cosa? E come si poteva pensare che parecchie decine di migliaia di persone, tanti erano gli ebrei in Italia, potessero essere simultaneamente internate in un campo di concentramento come Fossoli, avente una capienza massima di poche migliaia di unità? Sono interrogativi senza risposta, ma che inducono a riflettere sul ruolo assunto dal governo della Repubblica Sociale Italiana nel meccanismo arresti-internamenti-deportazioni. Le autorità italiane dopo pochi giorni dall'istituzione del campo di Fossoli furono coscienti che i contingenti di prigionieri erano destinati alla deportazione, mano a mano che il campo si fosse riempito. Varie tracce documentarie convergono verso l'idea che un accordo politico intercorso tra italiani e tedeschi per la consegna e il concentramento in quel luogo da parte della polizia italiana, per la successiva deportazione nel Reich da parte della polizia tedesca. [...]

Helen Epstein e il peso di essere figli

Torna in libreria il fondamentale libro di Helen Epstein *Figli dell'Olocausto*, che quasi trent'anni fa gettò una luce nuova sul dramma della Shoah affrontando il tema della seconda generazione dei sopravvissuti. Ad arricchirlo, in questa nuova edizione curata da Forum editrice, una riflessione della storica Anna Foa, di cui a seguire pubblichiamo uno stralcio. Era il 1982 quando questo libro apparve in italiano per le edizioni Giuntina, uno dei primi titoli della casa editrice appena creata da Daniel Vogelmann e apertasi con *La notte di Elie Wiesel*. In Italia, per gli ebrei italiani, il 1982 fu un anno tumultuoso: fu l'anno della guerra del Libano, una guerra che incontrò l'opposizione esplicita di una notevole parte del mondo ebraico italiano; ma fu anche l'anno dell'attentato alla sinagoga di Roma e della morte del piccolo Stefano Taché, che segnò una cesura netta fra gli ebrei e l'esterno, ricomposta ma forse mai completamente sanata. Fra quegli ebrei italiani che discutevano di identità e di Olocausto, di mi-

drash e di conflitto mediorientale, e non erano poi tanti dati i numeri estremamente ristretti dell'ebraismo italiano di cui pur rappresentavano una minoranza, due libri circolavano e passavano di mano in mano, letti avidamente e assorbiti come una scoperta, ambedue pubblicati in quell'anno: l'uno era *Zakhor* di Y. H. Yerushalmi, che apriva squarci affascinanti sul passato lontano e sui modi di essere dell'ebraismo nella storia, l'altro appunto *Figli dell'Olocausto*, che imponeva prepotentemente all'attenzione il problema della memoria dell'Olocausto. E dico Olocausto perché ancora non gli si preferiva il termine Shoah, che si sarebbe imposto nel 1985, con il documentario di Lanzmann ma anche con la lettura altrettanto appassionata di un altro libro, *Sopravvivere*, di Bruno Bettelheim, che la Feltrinelli aveva tradotto nel 1981. Rivelandoci l'esistenza di una seconda generazione di sopravvissuti, *Figli dell'Olocausto* fece sì che tutta una generazione di ebrei, quelli nati subito dopo la guerra, quelli appunto che allora



leggevano avidamente quelle pagine, se ne sentissero parte. Un'identificazione che fu facile, più che in America, in Europa e particolarmente in un paese come l'Italia dove anche chi non aveva sofferto l'esperienza diretta dei campi l'aveva vissuta più o meno indirettamente attraverso fughe, nascondimenti, famigliari scomparsi nello sterminio. [...] Era, allora, un libro pionieristico. Ben lo dice l'autrice in tante pagine, descrivendo questo viaggio di riconoscimento reciproco dei figli dei sopravvissuti, la sordità degli psicoanalisti ai problemi specifici che li assillavano, l'incredulità di fronte all'esistenza di un fenomeno collettivo, quello di una sindrome della seconda generazione, che toccava persone fra loro diversissime e nate da genitori di provenienza anch'essa diversissima, accomunate da una specificità, quella di avere i genitori sopravvissuti ai campi, e che per di più le segnava in maniera tanto diversa: dal rifiuto, la voglia di liberarsi, all'identificazione più totale, al bisogno di ricompensare le perdite subite dai genitori, di lenire costantemente le loro ferite aperte. Negli anni Sessanta, scarsissimi erano gli studi sui figli dei sopravvissuti tanto in America che in Israele e nel resto del mondo. Il silenzio su questo problema fu rotto davvero solo nella seconda metà degli anni Settanta, e dopo di allora il tema acquistò una crescente legittimità ed importanza, dando vita a numerosi studi psichiatrici e psicoanalitici. [...] Ma c'è un altro risultato che fa di questi studi e di questo filone di ricerca e narrazione un tassello importante dell'intera costruzione memoriale della Shoah. Finché le conseguenze psicologiche del trauma erano limitate alle persone che lo avevano subito individualmente, la Shoah poteva ancora restare un evento limitato nel tempo, dopo il quale le trame della società e della vita collettiva si ricostituivano, in cui i figli ricominciavano una vita normale, lontana dalle memorie dello sterminio. In cui si poteva pensare alla Shoah come a un passato "passato". Con l'allargamento del trauma alle generazioni successive, con la ricostruzione delle modalità che il trauma assume a livello collettivo nei figli e fin nei nipoti, la sensazione di una rottura della storia si accentua. [...]

DOSSIER / Storia e Memoria

🔑 MARIO AVAGLIANO

Le persecuzioni dalla voce delle vittime

IL LIBRO - LETTERE E DIARI

"Il dolore è grande"

"Come è possibile che non sia più ritenuto degno di essere figlio d'Italia?"

Ada Carpi e Aldo Neppi Modona

Ada al figlio

[Firenze] Settembre 1938-XVI
Mio carissimo, ho pensato a te! Sento continuamente la tua angoscia! Ma conosco il tuo spirito elevato, la tua serena forza d'animo, e sono sicura che non ti abatterai, non perderai nulla dei tuoi sentimenti puri e profondi verso te stesso, verso noi, verso tutti, e ti manterrai calmo ed equilibrato come sempre. Mandami un rigo per mia tranquillità.

Aldo alla madre

[Roma] Settembre 1938-XVI

Cara Mamma, certo il dolore è grande, ma non temere, non mi abbatto; mi hai educato a sentimenti virili, e l'animo si mantiene alto e lo spirito sereno. Non mi preoccupa troppo la situazione mutata, l'avvenire incerto, la impossibilità forse di provvedere economicamente alla mia famiglia; non ho, spiritualmente, il tempo di fermare il pensiero su questi lati del problema. La mente si chiede solo: ma è possibile? Con la fede inalterata nel culto di questa terra che consideravo e considero la mia patria, con la passione sempre nutrita per questa bella Italia, con l'ammirazione per il Regime, che abbiamo sempre avuta, con l'eco delle esclamazioni che ogni mattina, per mezz'ora, fanno in coro i bimbi fingendo di leggere su libri qualunque (ma fra poco impareranno davvero!). "Viva il Re! Viva Mussolini! Viva l'Italia! La bandiera tricolore è la più bella! Viva l'Abissinia italiana!", coi ricordi di 4 anni di guerra, come è pos-

sibile che non sia più ritenuto degno di essere figlio d'Italia? Ma non importa, mi sono detto, siamo soldati come lo eravamo in trincea, e il comandamento è uno solo, "ubbidire". Come il soldato ubbidisce al Superiore qualunque cosa gli venga comandata, senza commenti, così noi, anche se non afferriamo tutto, dobbiamo ubbidire, mantenere la linea diritta di azione e di devozione, e solo pensare che se così è vuol dire che così deve essere, e tutto accettare quando si tratti del bene d'Italia. Stai tranquilla, Mamma, per il mio stato d'animo.

"Oggi anche in Italia si è scatenata l'assurda e inumana battaglia della razza"
Luciano Morpurgo

Dicembre 1938
La legge razziale votata dal regime fascista proibisce agli ebrei lo studio. Sì, lo studio, quella piccola cosa che dà la cultura, che fa distinguere gli uomini dagli animali, e gli

uomini colti da quelli che non lo sono.

Proibire lo studio in Italia, nel paese che diede al mondo i primi grandi geni, che diede nelle Università del Medio Evo il più grande esempio di libertà, sembra cosa non vera e impossibile.

Ed è pur vero invece: nel Medio Evo da tutte le parti del mondo accorrevano qui studiosi a istruirsi, ad abbeverarsi di scienza, ed erano simpaticamente accolti; oggi, nell'anno 1938 - che, scimmiettando gli anni della rivoluzione francese e l'inizio di una nuova... era, si vuol chiamare diciassettesimo - tutto ciò è finito! La cultura deve esistere solo per gli ariani, possono frequentare le scuole anche i negri, i cinesi, gli indos, tutte le razze, ma gli ebrei no. [...]



S marrimento, incredulità, paura. E al tempo stesso la ricerca di una ragione e di un'ormai impossibile normalità di vita. Vista con gli occhi dei protagonisti la drammatica parabola che dalle leggi razziali conduce alla persecuzione acquista toni e accenti di straordinaria immediatezza. A restituirci le voci e le emozioni di quegli anni, nella voce degli stessi ebrei che si trovarono a subire l'emarginazione sociale, gli arresti e le deportazioni, è Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945 (Einaudi, 390 pp.) di Mario Avagliano e Marco Palmieri con prefazione di Michele Sarfatti.

Il volume riunisce una serie di documenti finora assai poco esplorati, frutto di una ricerca che ha spaziato dagli archivi ufficiali concentrandosi soprattutto su quelli familiari. "È la prima volta - spiega Mario Avagliano, giornalista e studioso di storia contemporanea - che si raccoglie un materiale di questo tipo".



"Le testimonianze - continua - sono state raccolte insieme a Marco Palmieri tramite il passaparola, mettendo annunci sul web o su riviste ebraiche. Il risultato è che sono arrivati scritti anche da Israele, dalla Francia e da molti altri paesi oltre che dall'Italia". Ad affiancare questi testi, stralci di diari o lettere di personaggi più noti. "In questi anni - dice Avagliano - si è molto parlato della persecuzione antiebraica e di fascismo, spesso sulla base di polemiche strumentali. È invece giusto tornare alle fonti. E lettere e diari sono documenti scritti in quel momento storico, a differenza di tante testimonianze orali a posteriori che, pur con tutta la loro forza, sono viziate dalle conoscenze storiche, dalle opinioni maturate dopo. Il loro

pregio sta dunque nella capacità di descrivere la reazione delle persone a quel determinato momento storico proprio mentre sta accadendo". Il volume compone un affresco che, con filo cronologico e tematico, ri-

costruisce la triste involuzione della persecuzione antiebraica. "Da questi brani ci si rende conto che, salvo poche eccezioni, gli ebrei italiani fino all'ultimo crederono che alla fine sarebbero stati risparmiati", spiega Mario Avagliano. "Le leggi razziali furono accolte con sorpresa e meraviglia: in tanti avevano creduto nel fascismo e per loro fu un colpo mortale, anche dal punto di vista morale. Per gli ebrei italiani il settembre del '38 è paragonabile all'8 settembre del '43 per gli italiani: è lì che si crea la cesura col fascismo. Colpisce poi che, anche dopo l'occupazione tedesca al nord est, una parte notevole di ebrei s'illuda che in qualche modo sia possibile salvarsi". Malgrado ciò è diffuso il senso della responsabilità dell'Italia nelle persecuzioni. "Davanti alla Shoah troppo spesso si dimentica che in questo senso c'è una responsabilità autonoma, che riguarda la persecuzione dei diritti e la collaborazione con i nazisti. Le parole dei diari degli ebrei che hanno vissuto quel tempo sottolineano con forza proprio quest'aspetto".

d.g.

IL LIBRO - GLI EBREI IN ALBANIA

La salvezza nel cuore dell'Europa

🔑 Laura Brazzo

"There is no trace of any discrimination against Jews in Albania because Albania happens to be one of the rare lands in Europe today where religious prejudice and hate do not exist, even though Albanians themselves are divided into three faiths [...] Albania may soon again offer asylum to Jewish wanderers who find closed doors elsewhere". Pare siano state proprio queste frasi dell'ex console americano in Albania, Herman Bernstein, il motore di una serie di iniziative che fra il 1934 e il 1935 ebbero per scopo l'insediamento in Albania dei profughi ebrei della Germania: quella del deputato inglese William Rey, quella dell'alto commissario per i rifugiati della Società delle Nazioni, James McDonald - e, più tardi, nel 1938, anche quella del senatore americano Robert Reynolds. Esse furono l'effetto,

oltre che dell'articolo di Bernstein, anche delle dichiarazioni del governo albanese apparse fra il 1934-35 su alcuni giornali europei secondo le quali l'Albania avrebbe potuto accogliere i profughi ebrei della Germania. Purché dotati di capitali di investimento. In una nota del settembre 1935 in-



▶ Eshref Shpuza, la sua famiglia salvo alcuni ebrei negli anni dell'occupazione nazista in Albania.

viata dall'ambasciatore a Londra Fuad Asllani al ministro dell'economia Dimiter Berati, si leggeva che il Ministero degli esteri albanese, pur non sollecitando esplicitamente l'immigrazione di ebrei in Albania, vedeva comunque in essa un fattore positivo di sviluppo per il paese: essi, diceva, avrebbero potuto "investire una quantità considerevole di capitali nell'ambito agricolo o industriale oppure [...] portare al nostro paese risultati positivi nell'ambito della finanza o del commercio. Naturalmente - si leggeva ancora - queste persone possono essere facilitate da parte del governo ad acquisire la cittadinanza albanese".

Le condizioni per l'ingresso degli ebrei tedeschi in Albania, tuttavia non sempre risultarono chiare, tanto che James McDonald nel luglio del 1935 in un'intervista al Jewish Daily Mail di New York, fece apparire le dichiarazioni del governo albanese come poco attendibili.

— MICHELE SARFATTI

Remando contro l'ondata assolutoria

— Rossella Tercatin

Il Centro di documentazione ebraica contemporanea è un importante luogo di ricerca scientifica e divulgazione per tutto quello che riguarda la storia degli ebrei in Italia in età contemporanea, la Shoah, la Memoria e la sua didattica, l'antisemitismo e il pregiudizio dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Dal 1981 lo storico Michele Sarfatti ne è colonna portante. Diventato direttore del Cdec nel 2002, il professor Sarfatti ha firmato decine di saggi e studi fondamentali sulle vicende degli ebrei nell'Italia fascista. Tra i suoi ultimi lavori, la raccolta di saggi *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo* - Una storia da ricostruire (Giuntina), curato insieme a Laura Brazzo dello staff del Cdec, e la collaborazione con la sorella Anna a un volumetto dedicato ai più piccoli.

Professor Sarfatti, come mai ha deciso di diventare storico? E com'è arrivato al Cdec?

La storia mi ha appassionato sin da

ragazzino. Ero affascinato dall'archeologia e dalle vicende della città di Troia. Così ho scelto di studiarla all'università. La mia prima vera ricerca aveva per oggetto la storia di mio zio che era stato partigiano. Proprio nel corso di questi studi ho cominciato a frequentare il Cdec. Quando poi si è liberato un posto di archivista, quello di Alberto Cavaglion che partiva per il servizio militare, ho iniziato a lavorare qui, e da allora non ho più smesso.

È stato in questo modo che ha cominciato a dedicarsi agli ebrei durante il fascismo come area di interesse scientifico?

Quando arrivai al Cdec, Liliana Picciotto si stava occupando della ricerca sugli ebrei italiani deportati. Io la aiutavo, poi pian piano mi specializzai sulle leggi antiebraiche, che erano un ambito fino a quel momento poco approfondito.

C'è una tappa nel suo lavoro di questi vent'anni, una ricerca, un saggio, che ha avuto per lei un significato particolare?

Se devo scegliere, dico Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938 (Silvio Zamorani, Torino 1994). Questo libro ha rappresentato un grande sforzo perché non è facile ricostruire non solo ciò che una persona, Mussolini, ha fatto, ma anche le intenzioni con cui l'ha fatto, andando contro l'onda assolutoria che era assolutamente prevalente. È stata una grande fatica perché ero consapevole che ogni parola doveva essere ben soppesata, però mi ha dato grandi soddisfazioni, anche perché è stato poi guardato con interesse da molti studiosi stranieri.

Su cosa si concentrano invece le sue ultime ricerche?

In questo periodo mi interessa in particolare quello che è accaduto nelle zone di occupazione italiana. Nel prossimo

futuro vorrei approfondire le vicende degli ebrei che riuscirono a scampare alla deportazione da Salonicco.

Nel frattempo è in uscita *Gli ebrei in Albania sotto il fascismo*. Una storia da ricostruire, edito da Giuntina.



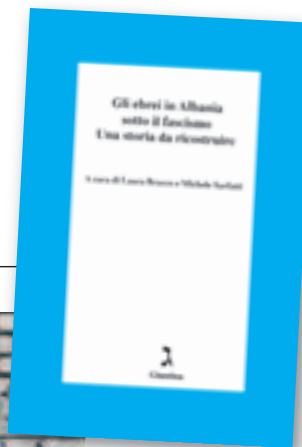
Si tratta di sette saggi di vari autori che trattano della situazione degli ebrei in Albania negli anni Venti e Trenta, della loro condizione giuridica, della Shoah in Serbia e Macedonia, attraverso l'apporto di documenti

provenienti dagli archivi albanesi e italiani. In questi giorni è poi in libreria un altro lavoro scritto a quattro mani con mia sorella Anna. Si tratta di un libro per bambini sulla Resistenza: *Fulmine*, un cane coraggioso, edito da Mondadori, che esce il 20 gennaio.

Che cosa significa per lei essere uno storico nel-

l'Italia di oggi, in cui sembra non esserci spazio per la ricerca, e la storia è una materia così poco conosciuta?

L'Italia è un paese ricco di storia. La storia si respira nelle sue vie, nelle sue case, nelle sue piazze... Però allo stesso tempo è un paese in cui esiste l'abitudine di emanare sentenze senza conoscere quello che c'è dietro alle cose, dimenticandosi che per capire quello che accade ora, è necessario conoscere quello che è successo prima. Oggi gli studi storici in Italia sono difficili perché da una parte non esiste una grande passione per la ricerca documentaria, che invece è fondamentale, e dall'altra sono poche le risorse economiche a disposizione. Noi studiosi lavoriamo molto per conto nostro e per questo troppo spesso i nostri lavori rimangono come isole nel mare. Ma anche se il momento non è facile, è importante essere positivi: di storici continuiamo e continueremo sempre ad avere molto bisogno, e i giovani devono saperlo, e sapere che esisteranno sempre gli spunti giusti per chi coltiva questa passione.



L'intervista evidentemente non piacque al ministro Berati, che, qualche settimana dopo, volle chiarire le cose con McDonald [...] Nei mesi dello scambio di battute fra il Commissario McDonald e il ministro Berati, le voci che parlavano dell'Albania come di un possibile rifugio per gli ebrei tedeschi suscitarono la curiosità di un uomo d'affari inglese di origini ebraiche, Leo Elton. Nell'agosto del 1935 Elton si recò in Albania per un viaggio "esplorativo" e grazie alla legazione albanese di Londra, riuscì anche ad ottenere un colloquio col ministro dell'economia. Da quell'incontro uscì soddisfatto per le informazioni ricevute e con in mente un progetto: creare in Albania un'alternativa alla Palestina.

Nel rapporto *Impressions of a visit to Albania with some observations upon the opportunities open to Jewish settlers in that country* Elton tracciò le prime linee di quel progetto. Il rapporto era diviso in due parti: nella prima Elton riportava le impressioni sul paese - che trovava molto simile alla Palestina sia dal punto di vista del paesaggio e delle risorse naturali, sia dal punto di vista delle possibilità di sfruttamento



► La Banca nazionale albanese

e sviluppo; dall'altro riproponeva i temi del colloquio con il ministro Berati - la situazione economica, ma anche la composizione della popolazione albanese, la scarsa pre-



► Il fotografo Norman H. Gershman

senza di ebrei, l'assenza di antisemitismo. [...] Nella seconda parte del rapporto, Elton, sulla base di quel che aveva visto, di quel che aveva ascoltato dal ministro Berati,

elaborava un "progetto" di colonizzazione dell'Albania che avrebbe dovuto coinvolgere non tanto o non solo gli ebrei tedeschi in cerca di riparo fuori della Germania, ma piuttosto gli ebrei della Palestina. Questi ultimi, secondo Elton, avrebbero potuto applicare le loro conoscenze, la loro esperienza nei lavori agricoli e nei commerci, e in tal modo inserirsi gradualmente nel tessuto economico, politico e sociale albanese. A trarne vantaggio sarebbero stati sia gli ebrei che gli

albanesi, a condizione però che nell'impresa fossero coinvolte le persone "giuste": dotate di coraggio, acume, qualche capitale da investire, alti ideali; di carattere irreprensibile, dedite al lavoro e aliene dall'intraprendere avventure politiche. [...] Di tutte le considerazioni sulla realizzabilità di questo progetto, Elton tuttavia dimenticò quella forse più importante: la carica ideologica. Poteva l'Albania esercitare sugli ebrei lo stesso fascino della Palestina? Non lo credo. Oggi come oggi ancora non sappiamo quale sia stato il seguito della visita di Elton in Albania e soprattutto del Rapporto che ne scaturì: ebbe qualche tipo di circolazione? In quali ambienti? Fu trasmesso al ministero albanese per l'Economia o a quello degli Esteri? Era noto ai sionisti? Oppure rimase in un cassetto? Perché nel 1945 Elton lo inviò proprio a Yehuda Magnes, presidente dell'Università ebraica di Gerusalemme? In attesa che nuove ricerche, nuovi documenti ce ne rivelino l'iter, il Rapporto di Leo Elton rimane un'interessante testimonianza dello spirito dell'epoca, delle idee, dei progetti che circolarono per l'Europa negli anni '30 attorno all'Albania.



Alcuni degli albanesi che salvarono gli ebrei dalla Shoah ritratti da Gershman. Le immagini compongono mostra Besa di Yad Vashem esposta in Italia a Trieste e Bologna. In alto a sin. la Banca albanese ospitata in un edificio costruito da Vittorio Morpurgo nel '38 (foto Laura Brazzo).



DOSSIER / Storia e Memoria

🔑 **SIMON LEVIS SULLAM**

Gli italiani? Non solo brava gente

Cinquanta saggi per cinquanta autori italiani e stranieri. Diversi punti di vista per dare un ampio quadro delle responsabilità italiane nella Shoah, per illustrarne le radici storiche e i suoi effetti nella realtà della penisola. Gli ultimi due volumi della Storia della Shoah in Italia (Utet, 2010) sono "un tentativo di sintesi di una stagione di studi iniziata sul finire degli anni Ottanta", spiega lo storico Simon Levis Sullam, che ha curato l'opera, assieme a Marcello Flores, Marie-Anne Matard-Bonucci, Enzo Traverso. Sono quasi 1300 pagine che raccontano l'Italia, gli italiani e il loro legame, nel bene e nel male, con la Shoah e con l'antisemitismo. "Questo studio nasce



dall'idea e dalla necessità di inserire stabilmente nella storia, di cristallizzare nel passato e nel presente italiano la ferita della persecuzione ebraica e del fenomeno antisemita, che nel nostro Paese ha radici ben più lontane del 1938", ricorda Levis Sullam. Radici che affondano nell'antigiudaismo cattolico come nell'antisemitismo ottocentesco, fondamentale su cui poggeranno le leggi razziste promulgate dal fascismo. Si parte dunque dallo studio delle origini, per poi analizzare il periodo del ventennio fascista, la deportazione così come gli effetti di questi eventi sulla seconda metà del secolo, con la nascita delle letterature della Shoah, le sue rappresentazioni cinematografiche, l'evolversi di una storiografia del-



► **Due disegni dal taccuino di deportazione di Germano Facetti. A sinistra Häftling 53396, a destra: Lodo. Le immagini sono contenute nel ricco apparato iconografico proposto dagli ultimi due volumi della Storia della Shoah edita da Utet che offre anche alcuni saggi esclusivamente fotografici.**

Torino, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti.

la memoria. Articolazioni complesse spiegate attraverso i saggi di una squadra di autorevoli studiosi con specifiche e diverse competenze. "Si è cercato di dare un ampio spettro a questo lavoro – spiega Levis Sullam – anche per evitare la creazione di una tesi preordinata, di cadere in un'ortodossia storiografica. Ad esempio lasciando spazio a dif-

ferenti interpretazioni sulla genesi della Shoah: se le persecuzioni siano il risultato di una tradizione antisemita in Italia o se imposta dall'alleanza tedesca". La tendenza del libro, ammette, è quella di indicare l'antigiudaismo latente nella società italiana come base delle leggi razziali e di ciò che avvenne in seguito. Perché se è vero che ci furono i giusti, è altrettanto vero che in Italia le istituzioni e gran parte della società collabo-

rarono con i nazisti nelle deportazioni. C'era chi nascondeva ma anche chi tradiva e denunciava rendendosi complice della Shoah. "A lungo è mancato un discorso pubblico sulle responsabilità italiane nella soluzione finale – afferma Levis Sullam – È mancato un giudizio politico sulle colpe del fascismo; non si è riconosciuto nel nostro Paese l'esistenza delle correnti razziste e antiebraiche. E questo ha portato con sé dei problemi che si riflettono sulla società italiana moderna. Non si è capito che questa riflessione sulla storia avrebbe aperto l'Italia ai principi della democrazia, all'accettazione della diversità come fattore caratterizzanti. Oggi vediamo l'effetto di queste mancanze nel modo in cui da noi sono trattati i rom o il mondo islamico".

d.r.

IL LIBRO - STORIA DELLA SHOAH

La mappa dell'esilio

🔑 *Enzo Traverso*

L'esilio degli ebrei italiani dopo le leggi razziali del 1938 è rimasto finora largamente ignorato dalla storiografia. Rarissimi sono gli studi consacrati a questo tema, perlopiù trattato soltanto indirettamente dalla memorialistica. L'antisemitismo fascista e la persecuzione degli ebrei sono oggetto, da almeno una ventina d'anni, di un crescente interesse storiografico, ma la rimozione dell'esilio ebraico perdura. [...]

In base alle statistiche pubblicate dalla Direzione generale per la Demografia e Razza del governo fascista, tra il 1938 e il 1941 quasi 6000 ebrei lasciarono l'Italia, dove la comunità israelitica contava 45.000 membri. Si trattò quindi dell'esodo di oltre il 13% degli ebrei italiani. A esso se ne sommò un altro, come una sorta di esilio nell'esilio: quello di 6500 ebrei stranieri sui 10.000 residenti nella penisola, di cui almeno 2500 con un regolare permesso di soggiorno. Questi ultimi avevano trovato in Italia, a partire dal 1933, un "rifugio precario" in cui sottrarsi alle persecuzioni naziste. [...] Nel frattempo, tra il 1939 e il 1941, circa 10-11.000 ebrei stranieri giunsero in Italia per vie diverse, spesso cercan-

do di imbarcarsi verso le Americhe o la Palestina.

Nel febbraio del 1940, il governo decise di espellere tutti gli ebrei italiani, al ritmo di dieci al giorno, come indicava un ordine trasmesso dalla polizia all'Unione delle Comunità israelitiche, ma la misura non fu messa in atto, sia per le sue palesi contraddizioni (le questure non rilasciavano più passaporti, se non attraverso deroghe, pressioni o corruzione di funzionari), sia per la difficoltà a trovare paesi disposti ad



► **Vittorio Foa, dirigente del Partito Socialista Italiano di Unit Proletaria (Psiup) a un comizio. Roma, 1971.** Fotografia di Romano Gentile, Foto A3, Contrasto.



accordare un visto di soggiorno. La mappa dell'esilio ebraico rimane ancora lacunosa. [...] Si può dire approssimativamente che, sui 6000 ebrei che lasciarono l'Italia dopo il 1938, 2000 circa si stabilirono negli Stati Uniti, altrettanti in America Latina, di cui almeno la metà in Argentina, 504 in Palestina e il resto



► **Il ghetto di Roma negli anni Novanta dell'Ottocento: è ancora visibile il muro di separazione dal resto della città.** Fotografia d'epoca, archivio GBB, Contrasto.

► **Visitatori nella Sala dei nomi a Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme, 21 aprile 2009.**

Fotografia di Ammar Awad, Reuters, Contrasto

in una miriade di altri paesi, dalla Gran Bretagna all'Australia. Facilmente accessibile, la Francia fu una delle principali destinazioni fino alla sconfitta del 1940, quando divenne il più precario di tutti i rifugi. All'ondata migratoria generata dalle leggi razziali ne fece seguito un'altra, messa in atto in condizioni ben più tragiche, a partire dall'autunno del 1943. Non si trattava più di un'emigrazione legale ma del tentativo disperato di sfuggire alle retate e alla deportazione verso i campi della morte. La meta di questo nuovo



► **Elie Wiesel parla alla Camera dei deputati per commemorare il Giorno della Memoria il 26 gennaio 2010.** Fotografia di Paolo Tire, Foto A3, Contrasto



esodo era la Svizzera, in cui trovarono riparo circa 6000 ebrei provenienti dall'Italia, di cui 1700 stranieri. Un numero analogo di profughi fu respinto alla frontiera dalla polizia elvetica, in virtù di una politica ambigua che da un lato accoglieva gli ebrei conferendo loro uno statuto di rifugiati "razziali", dall'altro cercava di proteggere il paese neutrale da una "invasione straniera" [...]. Per gli ebrei stranieri – a eccezione di una piccolissima minoranza residente in Italia da decenni – lasciare la penisola fu essenzialmente un problema pratico: trovare una destinazione e ottenere dei visti. La spaccatura intima nella loro identità era già avvenuta. Per quelli italiani fu invece una vera e propria lacerazione, un dilemma esistenziale, talvolta morale, se si tiene conto della concezione del patriottismo come ideale etico che aveva pervaso l'ebraismo italiano dal tempo del Risorgimento.

BIANCA KLOSE

L'amara spina della rosa Bianca

Tommaso De Pas

Il suo nome evoca la rosa immacolata, la Weisse Rose segno della meglio gioventù tedesca che pur di opporsi agli orrori del nazismo scelse il patibolo. Oggi, a 36 anni, Bianca Klose costituisce una delle principali spine nel fianco del movimento neonazista in Germania. Fino ad attirarsi violente contestazioni pubbliche e ripetute minacce di morte. Studentessa a Scienze politiche, per amore dell'impegno ideale ha abbandonato il lavoro d'insegnante, scegliendo la via del più stretto riserbo. Nelle interviste evita di raccontare da dove viene, chi compone la sua famiglia o quali amici frequenta. Il suo indirizzo e il numero di telefono sono segreti. Di lei si sa solo che è cresciuta nella Germania dell'Est ed è arrivata a Berlino negli anni Novanta, proprio mentre la violenza neonazista registrava un'impressionante escalation. Per affrontare quest'emergenza Bianca Klose si unisce a organizzazioni democratiche e infine scende, in prima persona, sul terreno che le è più congeniale: la strada. Nel 2001 fonda il Mobile Beratung Gegen Rechtsextremismus, l'associazione che tiene sotto controllo le attività neonaziste a Berlino e arruola i residenti per combatterle in tutti i modi legali possibili.



Bianca intuisce infatti che per contrastare il crescente numero di neonazisti è necessario costruire ampie alleanze. E che solo così si può uscire dalla logica che fino allora aveva fatto della lotta al neonazismo una guerra tra estremisti. Bianca e gli otto componenti dello staff di Mbr lavorano dunque insieme ai residenti per individuare i luoghi d'incontro dei neonazi, di solito bar, negozi di tatuaggi o di certo abbigliamento, pericolosi per i membri delle minoranze che vivono e lavorano in zona o semplicemente si trovano a passare di lì.

Li rendono noti agli attivisti e incoraggiano i residenti a cacciarli con mezzi pacifici quali il volantinaggio o il ricorso alle autorità.

È un intervento di questo tipo, invocato dagli abitanti del quartiere orientale di Berlino Schoeneweide che denunciano come il Pub zum Henker (Al boia), sia divenuto un covo neonazista, a provocare pochi



► Bianca Klose, 36 anni (qui sopra ritratta nel suo ufficio) è protagonista di una lotta senza quartiere ai neonazisti di Berlino. Con la sua associazione, il Mobile Beratung Gegen Rechtsextremismus, controlla la loro presenza e coinvolge i residenti nelle azioni per combatterli con metodi legali e pacifici. Sotto alcune immagini delle iniziative promosse da Mbr che hanno attirato contro Bianca l'ira dei neonazisti. Di recente la Klose è stata oggetto di violente contestazioni pubbliche da parte di estremisti di destra e ha ricevuto minacce di morte.



mesi fa una violenta reazione contro Bianca. La richiesta di chiudere il locale rimane insoddisfatta perché in Germania non c'è una legge che vieti l'apertura dei locali pubblici a gruppi razzisti, purché non vi tengano dimostrazioni. Ma il semplice

fatto che la Klose abbia portato ancora una volta alla luce del giorno la rete delle frequentazioni neonaziste è sufficiente a scatenare un pandemonio. Mentre la polemica monta il quartiere è sconvolto da due motov scagliate contro il pub, gesto

che si rivelerà quasi subito una vendetta privata. Gli estremisti di destra accusano però la Klose e la attaccano con violenza in manifestazioni pubbliche mentre molti siti internet la minacciano di "un trattamento speciale" intimandole di lasciar perdere. Lei non nasconde di essere spaventata ma non ha alcuna intenzione di mollare. Anche se sogna il momento in cui nessuno verrà più a denunciare la presenza di neonazisti. "Allora - dice - capirò che il problema non esiste più e potrò finalmente andare a ballare o prendermi una lunga vacanza al mare".

Iniziativa

Un network europeo contro il razzismo

Cresce l'allarme in tutta Europa per il rafforzamento di gruppi di estrema destra legati a ideologie razziste e xenofobe. Dalla Germania all'Alto Adige, dalla Francia alla Russia: il fenomeno è diffuso ad ampio raggio su tutto il Continente, sia a livello di riunioni segrete in piccoli scantinati di periferia sia alla luce del sole con l'esempio eclatante dell'Ungheria dove il partito paramilitare Jobbik (letteralmente "i migliori") è ormai consolidata terza forza politica del paese. Per combattere i disvalori delle destre nere in Europa ma anche nel resto del mondo servono strategie e input condivisi: ne sono convinti i fondatori di World Without Nazism, network internazionale che raggruppa numerose sigle di gruppi e attivisti impegnati contro il razzismo. Il movimento è stato

fondato a Kiev nel giugno scorso e si è nuovamente riunito a Mosca nelle scorse settimane in un incontro cui ha preso parte Andrea Mariani, consigliere UCEI delegato ai rapporti con le realtà ebraiche dell'Est Europa, per individuare future aree di intervento. World Without Nazism, come spiega uno dei suoi promotori, "monitorerà fenomeni diffusi come il revival del nazifascismo, la glorificazione dei criminali nazisti e di chi ha combattuto al loro fianco mostrando quale sia il grado di influenza raggiunto nella nostra società". Tra le sfide più stringenti di Wwn c'è la definizione di specifici programmi educativi in quei paesi in cui ancora poco viene fatto per educare i giovani al valore della tolleranza e del rispetto reciproco tra etnie e popoli differenti.

INTERVISTA

Liliana Picciotto

/ segue da P17

Penso ad esempio alle diverse iniziative legate al ricordo della promulgazione delle leggi razziste del 1938.

La società ha recepito il messaggio?

La società segue la politica. L'elemento positivo introdotto dall'istituzione del Giorno della Memoria è stato l'obbligo di creare un momento di riflessione sulla Shoah. Nonostante sul 27 gennaio corra il rischio di cadere nella ritualizzazione, credo che tutto sommato si possa parlare di un bilancio positivo. In ogni caso, anche qui la strada da percorrere è ancora lunga.

Parliamo dei suoi ultimi lavori, in particolare della sua ultima pubblicazione, L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944.

È un'opera che considero doverosa e che forse è passata un po' sotto traccia. Nel campo di concentramento di Fossoli transitarono 2mila 845 persone e la maggior parte fu arrestata dalla polizia italiana. Fossoli è il simbolo della collaborazione italiana con la deportazione nazista e a dimostrarlo, nonostante negazionisti o mistificatori, è un riscontro obiettivo, scientifico. Ci sono i carteggi, i documenti, le ricevute. E questa documentazione prova che fra il campo e l'area circostante c'erano dei contatti: gli abitanti della zona non potevano non sapere. Non ci furono solo italiani buoni che salvarono vite, ma anche italiani che condannarono a morte molte persone.

In cantiere ora c'è un altro progetto.

E' una ricerca iniziata da circa un biennio dal Cdec ed è rivolta alla ricostruzione della Memoria della Salvezza. Intende indagare l'atteggiamento della realtà ebraica e della società civile rispetto alla Shoah. Come si comportarono gli ebrei e i non ebrei di fronte a questo evento. Stiamo raccogliendo le diverse testimonianze e, una volta raccolti i dati, faremo delle verifiche incrociate per dare un quadro più ampio e completo della situazione. E' una ricerca scientifica sui salvati e sui loro soccorritori. Per quanto sia assolutamente meritevole e corretto dedicare alberi e onorificenze a chi salvò la vita degli ebrei, questi riconoscimenti rimangono slegati l'uno dall'altro. Noi vogliamo contestualizzarli, legarli a una storia più ampia. Dopo aver scritto la storia dei Sommersi, è opportuno scrivere la storia dei Salvati e dei salvatori. E dobbiamo lavorare in fretta prima che i testimoni diretti svaniscano e la memoria di ciò che accadde in Italia con loro.

DOSSIER / Storia e Memoria

— ANNA SARFATTI

Fulmine, un cane nella Resistenza

Il programma di storia delle scuole primarie tende ad assottigliarsi sempre di più tanto che ormai non si va oltre la caduta dell'Impero romano. Le vicende della modernità vengono così rinviate alla terza media quando i ragazzi sono ormai nel pieno dell'adolescenza e, se non hanno in famiglia un nonno o un bisnonno che gliene abbia parlato, arrivano all'appuntamento sapendo ben poco del Novecento e dei suoi drammatici risvolti. La sfida di chi si occupa di pedagogia è quindi quella di dare una prima infarinata ai bambini sui temi del ventesimo secolo utilizzando un linguaggio che non turbi la loro sensibilità e combattendo allo stesso tempo l'attuale lacuna.

Con quest'obiettivo Anna Sarfatti, insegnante di scuola elementare e autrice specializzata in libri per l'infanzia (nel suo curriculum letterario anche un libro in cui viene spiegata la Costituzione ai più piccoli), propone ai suoi giovanissimi lettori Fulmine un cane coraggioso – La Resistenza spiegata ai bambini (Mondadori).

Nel volume, in libreria dal 20 gennaio, le vicende della lotta partigiana contro il nazifascismo vengono vissute da un simpatico quattrozampe, scappato di casa per seguire le tracce del padroncino Nico, diretto nelle valli per avvertire il fratello partigiano di tenersi lontano dalla città dove infuria la repressione verso chi imbraccia il fucile contro il regime. Scritto a quattro mani con il fratello Michele, direttore del Centro di documentazione ebraica contemporanea, colorato dai disegni di Giulia Orecchia e con una breve appendice

del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il libro permette ai bambini di farsi una prima idea di cosa fu la Resistenza in Italia, delle sue ragioni e della sua importanza storica.

Il cane Fulmine si trova infatti coinvolto nella lotta partigiana partecipando ad alcuni episodi di fantasia ma storicamente realistici che lo porteranno fino al 25 aprile 1945, giorno in cui il popolo italiano si affrancherà definitivamente dalla dittatura. Oltre alle vicende partigiane di Fulmine (raccontate rigorosamente in rima) nel libro sono pubblicate anche una scheda d'inquadramento storico e alcuni documenti sulla Resistenza finalizzati a stimolare nei giovanissimi lettori il

desiderio di approfondire quel fondamentale capitolo di storia italiana incautamente sradicato dalle aule elementari.

“Perché un bambino piccolo sia attratto da una lettura di questo tipo – spiega l'autrice – servono personaggi cui possa in qualche modo legarsi. Per questo abbiamo scelto di raccontare la storia dal punto di vista di Fulmine. Il cane segue il ragazzo e fiutando le sue piste e si trova a vivere un'avventura da cane partigiano. Quello che ci premeva dire al bambino è questo: noi ti raccontiamo una storia fantastica però vogliamo che tu capisca che vicende simili sono accadute davvero”.

Per non turbare la sensibilità dei più

piccoli è stato scelto di limitare il più possibile la descrizione di scene in cui sono evidenti i richiami alla morte e alla tragedia, soffermandosi brevemente solo su un ponte minato

che salta, sul contatto tra il cane e una spia che lo ferisce con una coltellata e su un gruppo di partigiani che dissotterrano un carico di fucili e pistole. Armi da fuoco compaiono anche tra le braccia di alcuni combattenti ritratti nelle foto che accompagnano la narrazione, ma mai nell'atto di usarle contro qualcuno.

“Come educatrice – prosegue Sarfatti – il mio obiettivo è quello di educare a comportamenti non violenti. Chiaramente è molto difficile parlare di Resistenza



MI accucio mogio accanto al focolare, mi sento solo lontano dal mio amico, e ascolto papà e mamma sospirare: «Non dovevamo chiedere questo a Nico!»

La guerra è guerra, e semina sventura, colpisce chi la vuole e chi si oppone. Nico è un ragazzo e sfida la paura... Sarà prudente? Farà sempre attenzione?»

e rispettare questa istanza. In questo libro abbiamo cercato di dare una chiave interpretativa alla Resistenza avendo pudore per ciò che è successo ed evitando quindi scene troppo sanguinolente. Chi vuole può ac-

contentarsi di leggerla come un'avventura in cui compaiono nuove parole e nuovi fatti, chi è più curioso invece può trarne spunto per fare domande. Ai bambini vorrei arrivare comunque il messaggio, come insegna Garibaldi, che si possono usare le armi solo quando si è sopraffatti dal tiranno”.

Per chi sceglie di approfondire in seguito nessun campanello di allarme: “Credo nella ricorsività, il percorso di approfondimento può e deve andare avanti con la maturazione del ragazzo”. Ma su una cosa Sarfatti è ferma nelle sue posizioni: “Se da un lato penso che sia bene affrontare con delicatezza e gradualità eventi storici così complessi e sconvolgenti, dall'altro credo sia davvero importante iniziare ad affrontarli evitando ulteriori rimandi”.

Adam Smulevich

IL LIBRO - LA STORIA DI ARMINIO WACHSBERGER L'interprete che riuscì a vivere

— Valerio Di Porto

Ho partecipato di recente alla presentazione della testimonianza di Arminio Wachsberger, curata dalle figlie Clara e Silvia e edita da Proedi con il titolo L'interprete. Si tratta per la maggior parte della trascrizione dell'intervista realizzata nel 1998 dalla Spielberg Survivors of the Shoah Visual History Foundation. È stata un'occasione molto partecipata ed emozionante in cui Marcello Pezzetti ha saputo rendere la figura di Arminio e il valore della sua testimonianza con precisione storica, forza, umanità e commozione.

Arminio era nato a Fiume nel 1913, dal rabbino maggiore David Wachsberger, originario di una località non lontana da Cracovia, e da Matilde Miriam Gellis, nata in Ungheria, molto vicino al confine con l'Austria. Cresciuto in una famiglia cosmopolita e poliglotta, dimostra grande abilità con le lingue e, soprattutto, sviluppa una profonda conoscenza del tedesco. Così, quando viene catturato dai tedeschi il fatidico 16 ottobre 1943, con la moglie Regina Polacco (cugina dell'attore Cesare) e con la figlia Claretta, assume rapidamente e con sicurezza il ruolo d'interprete. Ciò che tra-



► **Arminio Wachsberger ritratto nella divisa dell'Aeronautica. Il libro propone una sezione fotografica che ricostruisce le principali tappe della sua vita.**

sare dalla testimonianza ed è confermato da tutte le fonti – scritte e orali (opportunosamente le curatrici segnalano in nota le numerose convergenze con la fondamentale opera Sabato nero di Robert Katz) – è la figura di Arminio, intelligente e semplice, di grande integrità morale, talora quasi sulle soglie dell'ingenuità ma nel contempo prontissimo di spirito. È proprio la sua prontezza di spirito a consentirgli

di salvare – o concorrere a salvare o, ahimè, a tentare di salvare – tante vite umane.

Così, sul camion dove vengono caricati gli ebrei rastrellati all'alba del 16 ottobre, nell'attimo in cui il sottufficiale nazista si gira per accendersi una sigaretta, Arminio riesce a depositare nelle braccia caritatevoli della portinaia del suo palazzo il nipotino Vittorio, catturato dai nazisti perché gli era stato affidato la sera prima dai genitori (e in particolare dal padre Elio, fratello della moglie). È un attimo, un gesto rapidissimo, uno sguardo d'intesa: mercoledì 20 ottobre c'era anche Vittorio, a testimoniare con la sua sola presenza il ruolo avuto dallo zio Arminio. È solo uno dei tre bambini in tenera età salvati dall'"interprete": la seconda è Clara Dureghello, invitata anch'essa alla serata. Il terzo si è rivelato quasi al termine del dibattito che ha seguito la presentazione: Mario Mieli ha raccontato la sua straordinaria (e inedita) vicenda personale che l'ha visto scampare alla deportazione grazie alla prontezza della madre e di Arminio, che lo hanno affidato a una donna cattolica di passaggio per Portico d'Ottavia. Quando diventa l'interprete del capitano delle SS Theo Dannecker



BIOMBO
È più di un uomo forte e poderoso...
Dov'era il ponte c'è una strada di fumo.
Dice la donna: «Quel ragazzo è coraggioso...
Il fumo si alza e non vedo più nessuno».

Illustrazione di Giulia Orecchia

“Le parole sono pietre e pietre auspichiamo che restino i nostri racconti, li lasciamo a voi perché li trasmettiate agli altri, in una catena che non trovi interruzione, perché i nostri racconti rappresentano anche le voci di chi non è tornato”. Così scriveva Giuliana Tedeschi, insegnante torinese e una delle ultime testimoni della Shoah, scomparsa oltre un anno fa a Torino all'età di novantasei anni. Giuliana, come spiega la storica Alessandra Chiappano, fu una delle prime a scrivere dell'orrore, dopo il ritorno da Auschwitz: un modo per esorcizzare il dolore ma soprattutto la testimonianza incancellabile della violenza dell'uomo.

Alessandra Chiappano, lei ha studiato e pubblicato diversi libri sul fenomeno della deportazione femminile e delle sue specificità. Secondo lei, quale eredità ci ha lasciato con la sua testimonianza la Tedeschi?
Donna di grande onestà intellettuale e riserbo, Giuliana fu, assieme ad altre quattro donne ebreiche italiane, una delle prime a scrivere con il suo *Questo povero corpo* (1946) la propria testimonianza. Raccontò con disarmante

GIULIANA TEDESCHI

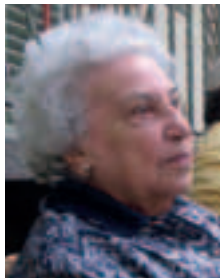
L'orrore narrato da una donna

e dolorosa precisione la tragedia della deportazione femminile: l'identità di donna nel campo di concentramento veniva cancellata; le donne erano costantemente umiliate dai soldati, lasciate nude, rapate, depilate. Inoltre le donne ad Auschwitz, come racconta la Tedeschi, erano nel cuore dello sterminio. Di fronte a loro, davanti a loro sguardo avevano la visione straziante dei forni crematori. Negli occhi costantemente la morte.

Anche la maternità nei lager veniva negata.

Esatto, altro elemento intimamente doloroso per una donna. C'è un passo nel libro *C'è un punto della terra...* Una donna nel lager di Birkenau in cui Giuliana descrive con straordinaria abilità lirica – elemento peculiare dei suoi scritti era proprio la

sua grande capacità narrativa – un momento profondamente tragico: cinquanta donne che, in una macabra processione, riportano indietro dalla rampa che porta ai forni cinquanta carrozzine vuote. Ciascuna donna spingeva la propria carrozzina con sentimenti diversi: chi aveva lasciato i figli lontani, covava speranza; chi li aveva perduti per sempre, si trascinava distrutta dal dolore; coloro che non erano mai state madri pensavano



che mai lo sarebbero diventate.

Quali sono le altre specificità della deportazione femminile?

La solidarietà. Un elemento a volte molto enfatizzato ma che in effetti era presente all'interno dei campi femminili. Le donne cercavano di creare dei legami fra di loro anche

se, come racconta Giuliana, l'amicizia nei lager era impossibile. Ma capitava che fra due, tre donne al massimo si instaurasse un rapporto solidale, una sorta di supporto per cercare di affrontare l'abominio. Sempre tipicamente femminile era il tentativo di scambiarsi le ricette. Un modo per sfuggire dal mondo dei campi di concentramento, per coltivare una flebile speranza. Ad esempio, la Tedeschi ad un certo punto racconta che alcune deportate francesi le hanno parlato di una ricetta con riso e maionese. Un piatto che si ripromette di assaggiare se riuscirà a tornare a casa.

Giuliana Tedeschi ha lavorato anni con gli studenti per renderli consapevoli di ciò che è stata la Shoah; per insegnare il rispetto della dignità

umana alle future generazioni. Lei come vede il rapporto tra la società italiana e la responsabilità storica della Shoah?

Su questo punto ho qualche timore. Sono anni che assistiamo all'uscita di decine di titoli sull'argomento ma sembra quasi che vi sia una tendenza ad isolare la Shoah dal passato storico dell'Italia. Il nostro Paese rimane sullo sfondo, quasi staccato dalla responsabilità della Shoah ed è una concezione pericolosa della storia. Non so poi se si possa coltivare della speranza per il futuro. Non basta commuoversi una volta all'anno per il 27 gennaio se poi nella vita quotidiana non si rispettano gli altri o si attaccano le minoranze.

Daniel Reichel



► **Il certificato di incarcerazione e scarcerazione di Arminio Wachsberger dal campo di Dachau. Era stato arrestato il 16 ottobre '43 a Roma, dove viveva, insieme alla moglie e alla figlia Claretta che moriranno entrambe ad Auschwitz.**

siero della famiglia con cui condividere le sorti li fa desistere anche se quando le famiglie trovano il coraggio di separarsi, qualcuno può sopravvivere, come viene raccontato. Addirittura, nella stazione di Padova, alcuni prigionieri che hanno finalmente avuto la possibilità di bere e si sono diretti a una fontanella isolata, tornando indietro si accorgono che le SS stanno richiudendo i vagoni e insistono per salire.

La testimonianza di Arminio torna in modo ripetuto e pudico le condizioni disumane del campo: la perdita d'intimità e il senso di vergogna, durante le ispezioni e nell'espletamento delle proprie funzioni corporali; il ribrezzo per ciò che erano costretti a ingurgitare; la fame terribile e la spossatezza per le condizioni di vita e di lavoro. Non mancano le considerazioni su Joseph Mendele, che lo chiama spesso per essere aggiornato da Arminio sulla situazione italiana. Lo stesso "interprete" scrive: "Era quindi un medico che toglieva la vita, anziché salvarla. Per questo motivo, ragionai, gli rimordeva forse, sotto sotto, la coscienza e di conseguenza beveva



► **A sinistra una visita delle autorità al Campo di internamento di Campagna, vicino Salerno. Alla sua sinistra il rabbino David Wachsberger. Sopra la piccola Claretta, figlia di Arminio, che trovò la morte ad Auschwitz.**

spesso, per stordirsi. Così pensavo. Ma chissà".

Quanto alla situazione politica vi è la convinzione – condivisa da molti – "che il Vaticano, se a causa della rapidità con cui si erano svolti gli avvenimenti a Roma non era riuscito a impedire la nostra deportazione,



► **Il padre di Arminio, David Wachsberger, rabbino di Fiume.**

sicuramente stava ora svolgendo delle pratiche con il governo tedesco per far rientrare in Italia noi superstiti del massacro. Ogni giorno speravamo di veder entrare nel campo [nella capitale polacca, dove è stato nel frattempo trasferito] il cardinale di Varsavia con la notizia della nostra liberazione".

Dopo la prigionia il "gran bisogno di affetto" e la "necessità di colmare il terribile vuoto che si era creato con la morte della maggior parte dei nostri cari" che accomunano i sopravvissuti porteranno Arminio al matrimonio. Sposa Olga Wiener, di Sighet (concittadina di Elie Wiesel) e dal loro matrimonio nascono Clara (che porta lo stesso nome della sorellina uccisa ad Auschwitz) e Silvia. Nell'epilogo le due curatrici danno conto delle difficoltà del suo ritorno

alla vita: i problemi burocratici (per esempio, la richiesta dell'esattoria di Roma di pagare le tasse non versate negli anni della prigionia); le difficoltà di reinserimento "non solo per i traumi vissuti, ma per l'atteggiamento che ebbero con loro le famiglie e gli amici, per chissà quali strane dinamiche psicologiche e sociali"; il costante ricordo dell'orrore vissuto.

Arminio è morto alla veneranda età di 88 anni, "dopo aver tramandato le sue memorie alle figlie e ai quattro nipoti": egli infatti ha sempre parlato ai suoi di quanto successo, mentre la moglie Olga fa parte dell'altra categoria di sopravvissuti, quelli portati a tacere.

In occasione della presentazione di *L'interprete* anche altri sopravvissuti hanno parlato, con semplicità e con forza, cercando di rispondere alla domanda che Elvira Di Cave – presidente della Consulta della Comunità ebraica di Roma – ha posto con crudezza a loro e alle curatrici del libro: "Come avete potuto resistere? Come avete potuto mantenere l'equilibrio e la sanità mentale di fronte a quello che avete vissuto, di fronte a quello che hanno vissuto i vostri genitori?". È una domanda che trova mille risposte diverse, tutte legate al valore e alla dignità della vita, ma anche alla voglia di raccontare quello che è stato. Arminio ha avuto questa voglia e questa forza, donandoci una testimonianza di grande valore storico e umano.

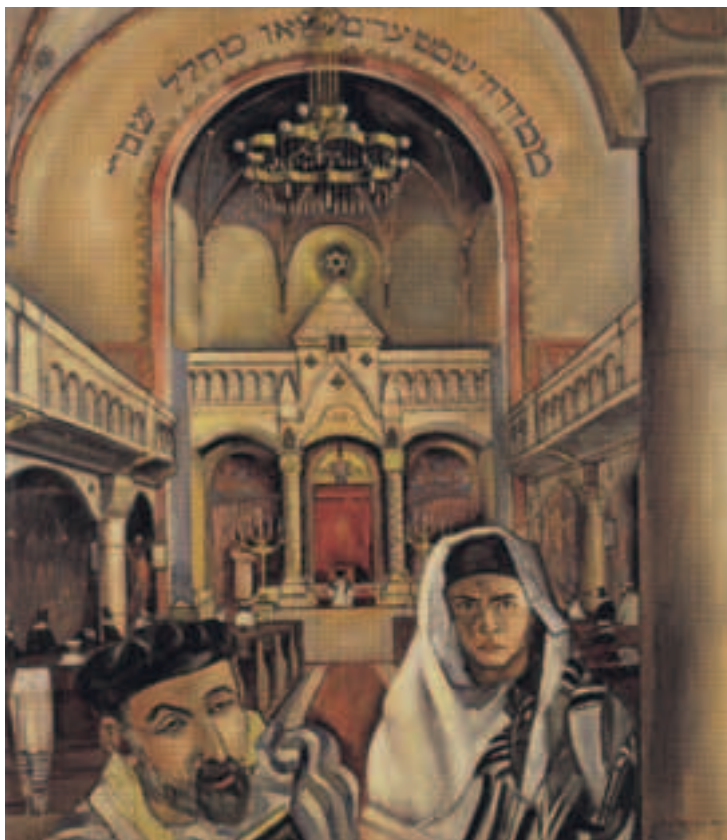
Arminio riesce a salvare altre persone, facendole passare per famiglie "miste" e quindi non soggette alla deportazione. Comincia poi il viaggio verso Auschwitz e il lungo, terribile periodo nell'universo concentrazionario (dove subito perde la moglie e la figliuola), raccontati con precisione quasi scientifica, attraverso la quale filtrano emozioni, umanità, angoscia. Nel suo racconto vi sono elementi che vale la pena sottolineare. A più riprese lui e altri hanno la possibilità e la tentazione fortissima di scappare, durante il viaggio, ma il pen-

DOSSIER / Storia e Memoria

LA MOSTRA: FELIX NUSSBAUM A PARIGI

Il suo sguardo, ferita sempre aperta

Alla mia scomparsa, non lasciate morire la mia arte. Un paziente, difficilissimo lavoro di ricostruzione dell'opera di Felix Nussbaum, il grande pittore ebreo tedesco ucciso ad Auschwitz nel 1944, non bastava per dare risposta al suo drammatico ultimo appello. La sua opera resta ancora largamente sconosciuta e l'esposizione che gli consacra fino al 23 gennaio il Museo dell'arte e della storia dell'ebraismo di Parigi (www.mahj.org) costituisce forse il primo atto di pubblica giustizia per un artista che fino all'ultimo rifiutò di deporre il pennello. Chi, magari spinto dal desiderio di vedere le preziose lampade di Hanukkah prestate a Parigi per un'esposizione parallela dal Museo dei lumi di Casale Monferrato, decidesse di visitare la mostra, deve essere avvertito: l'effetto asettico di grande distanza che spesso ci protegge di fronte all'iconografia dell'orrore, in questo caso serve a poco. L'accusa che esprime lo sguardo proiettato da alcune tele continua a seguire incessantemente il visitatore mentre si allontana dal museo parigino. E l'arte di Nussbaum trova tutta la carica di una vita ferocemente negata proprio nello sguardo dei suoi personaggi, in un misto di disperazione, incredulità e indignazione fino a renderlo una eterna coltellata inferta alla coscienza di chi lo incrocia. Segnato da una capacità espressiva che torna ora



faticosamente alla luce e che lo imporrà come uno dei grandi della pittura del '900, Nussbaum non aveva bisogno della Shoah per essere artista. La sua vicenda di ebreo tedesco, figlio di una agiata e rinnegata famiglia industriale di Osnabrück, sembra uscita da un romanzo. Il rifiuto dell'accademia al sor-

gere della dittatura, le persecuzioni, la fuga attraverso l'Europa, passando per l'Italia di Giorgio De Chirico, l'Olanda di Van Gogh, il Belgio di Ensor. Il destino ebraico costantemente presente. La caccia dei persecutori, che infine lo coglierà a Bruxelles nel 1944 assieme alla compagna Felka Platek. Ma, soprattutto,

► **IL TRATTO DI LIBESKIND** La casa di Felix Nussbaum a Osnabrück, in Germania, è stata completata da una moderna struttura progettata da Daniel Libeskind e voluta dall'amministrazione della città tedesca, che al grande pittore ebreo dedica un prestigioso museo. Il centro dedicato a Nussbaum serve anche a raccogliere le opere dell'artista che erano disperse e nascoste.



Nell'immagine a sinistra il quadro I due ebrei del 1926 ambientato all'interno della sinagoga di Osnabrück. Qui sotto Distruzione del 1933 ispirato al viaggio in Italia che Nussbaum compì in quegli anni, quando cominciò una lunga peregrinazione attraverso l'Europa in cerca di ispirazione e di salvezza. La mostra di Parigi consente di scoprire il grande valore di un pittore che continuò fino all'ultimo, prima della



deportazione e della sua uccisione ad Auschwitz, a denunciare attraverso l'arte la sofferenza degli ebrei d'Europa. In mostra (e nel catalogo monografia curato da Skira/Fiammarion) anche molte opere appartenenti alla stagione giovanile, dove traspare, in una sintesi originale, la lezione dei grandi maestri dell'arte contemporanea.

l'ostinato desiderio di documentare quelle vite e quegli anni con lo sguardo lucido del testimone impietoso.

La mostra parigina ha il grande merito di portare sui percorsi culturali europei il tesoro di tele pazientemente raccolte dalla Felix Nussbaum Haus di Osnabrück, il mu-

seo dedicatogli dalla sua città natale nell'edificio commissionato a Daniel Libeskind. Ma comprende i primi lavori di un giovane grande artista non ancora segnato dal dolore. Una sfida racchiusa nello sguardo, determinata dal dolore e lanciata attraverso le generazioni. Come l'occhiate incessantemente accesa

GIORGIO ISRAEL

Gli scienziati e le politiche della razza

C'è un impegno costante nel lavoro storiografico sul fascismo di Giorgio Israel ed è la denuncia del cliché "italiani brava gente" applicato al momento drammatico delle persecuzioni razziali, la critica senza sconti delle tesi autoassolutorie propugnate da molti storici dai primi anni Sessanta - periodo in cui la grande opera di Renzo De Felice ebbe il merito di togliere una prima volta il velo sui crimini più abietti e nascosti della dittatura mussoliniana. Non sfugge a questa lunga tradizione di scomode verità svelate il suo ultimo saggio Il fascismo e la razza (edizioni Il Mulino, 443 pp.) in cui il professor Israel

combatte ancora una volta le supposizioni edulcorate di chi giudica la dottrina razzista e antisemita del regime un fenomeno di mera importazione tedesca, dovuta a esigenze di politica estera che accontentassero l'alleato nazista, e non una piaga autoctona cresciuta in larga misura autonomamente. L'ultimo lavoro di Israel è la continuazione e l'ampliamento di uno studio di grande impatto elaborato insieme a Pietro Nastasi sul finire degli anni Novanta, Scienza e razza nell'Italia fascista, volume in



parte riscritto e nuovamente strutturato con l'obiettivo di dare al lettore un valido strumento di comprensione e decodificazione della notevole produzione storiografica ("notevole soprattutto da un punto di vista quantitativo e non tanto qualitativo", precisa Israel) sviluppata dal 1998 ad oggi sulla scia delle commemorazioni per il sessantennale dalla promulgazione delle leggi razziali che privarono dei più elementari diritti la minoranza ebraica italiana. "È stata proprio l'abbondante produzione

storiografica degli ultimi anni a spingermi a tornare sull'argomento. Ho cercato di fare il punto su come alcune fondamentali tematiche inerenti al fascismo siano state affrontate dal 1998 in poi". Israel si è soffermato in particolare su un tema a lui molto caro: l'analisi dettagliata del legame, di rado approfondito dagli storici, tra la dottrina discriminatoria avallata dal fascismo e le tesi eugenetiche di chiaro stampo razzista diffuse nella società italiana da alcuni eminenti e influenti scienziati. "Ultimamente - incalza il professore - è stata pubblicata una gran mole di studi che hanno affrontato il nesso esistente tra le tesi della comunità scientifica italiana

e il razzismo fascista di cui io e Nastasi siamo stati tra i primissimi a parlare colmando una grave lacuna. Era quindi necessaria una significativa riscrittura del testo originario che tenesse conto delle acquisizioni storiografiche di questi anni e permettesse un adeguato confronto con le ultime tesi formulate dagli storici". Nel suo approccio alla materia il professore biasima il tentativo fatto da molti di polarizzare i mali del fascismo,



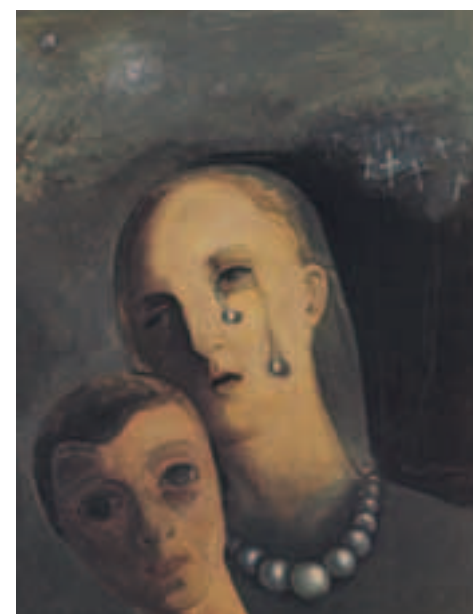
► Lo sguardo delle vittime e la ferita aperta del loro dolore. Qui sotto Cortile di prigione 1942, a fianco il Suonatore d'organetto 1942-43, l'Autoritratto nel campo 1942, e Le perle 1938, dove dalla sofferenza sgorgano lacrime che vanno a formare una collana. Più sotto il Gruppo di tre, 1944, fra stella gialla e impossibili sogni di salvezza. L'accusa di uno sguardo tagliente, impietoso sempre rivolto a chi osserva il quadro.



che emana dall'"Autoritratto al cavalletto" del 1942. Sulla tavola, i colori del pittore portano il nome di Nostalgia, Sofferenza e Morte. Ingredienti che hanno dipinto le vicende di milioni di ebrei e che nell'opera di Nussbaum sono destinati a mantenere aperte le nostre ferite fin quando l'uomo conserverà memoria dell'arte e della vita.

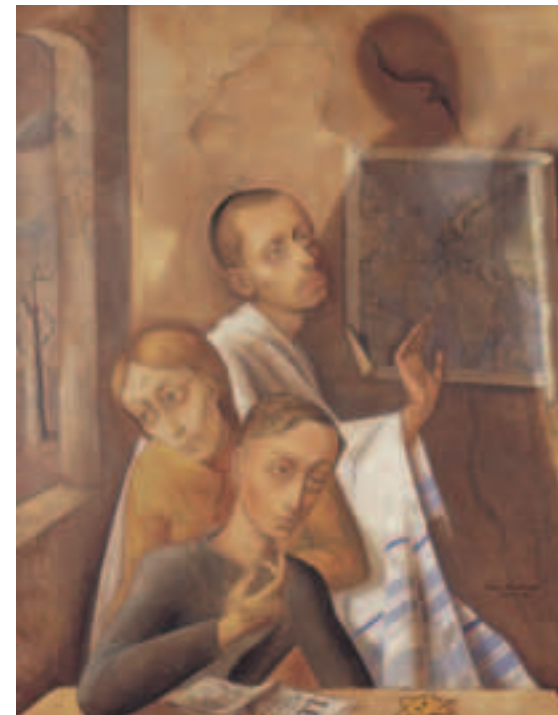


Guido Vitale



GLI ANNI DI ROMA

Felix Nussbaum (11 Dicembre 1904 – 2 Agosto 1944) fu un pittore tedesco legato al movimento del surrealismo. Nussbaum nacque a Osnabrueck, non lontano da Hannover, e visse la propria infanzia con la madre Rahel e il padre Philipp. Il padre era stato veterano durante la Prima guerra mondiale e un patriota viscerale prima dell'avvento del nazismo. Nei suoi primi lavori Felix fu fortemente influenzato dall'opera di Vincent Van Gogh e di Henri Rousseau, ma nei suoi quadri giovanili è possibile trovare anche tracce della lezione di Giorgio de Chirico e di Carlo Carrà. Il pittore espressionista Carl Hofer insegnò a Nussbaum invece la tecnica dei colori. Nel 1933, il giovane Felix ottenne di studiare all'Accademia germanica di Roma, dove si trovava proprio nella stagione dell'ascesa al potere dei nazisti. La visita a Roma del ministro tedesco della Propaganda chiari l'intenzione del regime di sviluppare un'arte attenta a esaltare l'eroismo e la supremazia della razza. In quel momento Nussbaum comprese che per un artista ebreo come lui era giunto il momento di intraprendere la via dell'esilio e cominciò una dolorosa peregrinazione attraverso l'Europa tragicamente interrotta dalla deportazione del 1944.



tra chi ne minimizza inverosimilmente le colpe trasformandolo in una sorta di dittatura dal volto umano e chi lo considera virulento come e più del nazismo ("Anche questa lettura è un errore perché Mussolini non fu un antisemita strutturale come Hitler"). Coinvolto in prima persona nelle sfide dell'educazione, Israel ritiene che il modo più efficace per trasmettere il valore della Memoria alle nuove generazioni sia un insegnamento obiettivo e al passo con i tempi. "L'errore più grave che possiamo fare – sottolinea Israel – è quello di proseguire con l'attuale overdose di Memoria che in occasione del Giorno della Memoria diventa quasi una sagra del dolore. Purtroppo mi è capitato più volte di ascoltare le reazioni di persone che si lamentavano delle continue lamentele degli ebrei. Bisogna fare molta attenzione perché in questo campo gli errori si pagano a caro prezzo".

a.s.

🔑 MARCELLO PEZZETTI

Perché tutti dobbiamo sapere

“La domanda non è come ho fatto ad entrare in contatto con il dramma della Shoah ma come sia possibile che vi siano persone ancora estranee al tema”. Per lo storico della Shoah Marcello Pezzetti, la fuga davanti alla responsabilità e alla presa di coscienza è a dir poco inconcepibile per ché una società civile, sostiene, per avere un futuro, non può non confrontarsi con il suo passato e in particolare con la Shoah. Direttore del Museo della Shoah di Roma (in via di realizzazione) nonché esperto del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (Cdec), Pezzetti collabora

da tempo con l'istituto Yad Vashem e, grazie ad anni di studio e ricerca, è diventato una delle figure centrali nel mondo della ricerca storiografica sulla Shoah.

Professor Pezzetti, partendo dagli inizi, come mai ha deciso di intraprendere questo percorso così difficile e delicato: lo studio della Shoah?

Credo non fosse possibile altrimenti. Sin dai tempi del liceo avevo una grande sete di conoscenza. Leggevo, studiavo, approfondivo ogni argomento legato alla Shoah e, soprattutto, non capivo

come fosse possibile che attorno a me in pochi sentissero la stessa esigenza. La Shoah non appartiene solo alle vittime; tutti abbiamo l'obbligo di conoscerne la storia, l'evoluzione, gli effetti. È un dovere perché senza questa consapevolezza mancano le basi per la formazione di una corretta coscienza civile.



Io ho iniziato il mio percorso autonomamente, andando da giovane in Polonia. Vidi Auschwitz e rimasi sconvolto. Andai anche in Ucraina, in Lituania, in Bielorussia ed ero esterrefatto perché nella maggior parte dei casi mancava qualsiasi riferimento allo sterminio ebraico.

Il rispetto e la dignità delle vittime veniva calpestata utilizzando memoriali dedicati a persone generiche, non c'erano nomi e cognomi. E questo, assieme ad altri motivi, mi portò a intraprendere il cammino della ricerca storica.

Guardandosi alle spalle, rifarebbe tutto da capo?

Assolutamente. È una domanda che mi sono fatto spesso e la conclusione è sempre la stessa: lo rifarei. Non solo. Il tema della Shoah oramai fa parte della mia vita, / segue a P28

DOSSIER / Storia e Memoria

— **STEFANO FATTORINI**

Le sue Alpi non poterono salvarlo

— Daniela Gross

C'è stato un attimo in cui le sue due vite, quella lavorativa e quella di storico, si sono sovrapposte. È accaduto quasi un anno fa quando Stefano Fattorini, nella vita di tutti i giorni vigile urbano del Comune di Trieste, ha incontrato Manlio Finzi. L'occasione era un sopralluogo a seguito di un incidente. E dopo le formalità del caso, vedendo negli scaffali in salotto numerosi volumi con i suoi articoli e una grande menorah, Fattorini lo fece notare all'anziano signore. "Un giorno - si accomiatò - mi piacerebbe sentire la sua storia: shalom". La cordialità di quel saluto ebbe un effetto dirompente. Un riserbo durato più di cinquant'anni si sciolse come neve al sole. E Manlio Finzi, partigiano e protagonista al tempo della guerra di una rocambolesca fu-



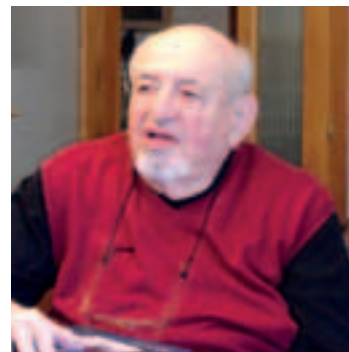
ga sui tetti di Trieste con tutta la sua biblioteca al seguito, iniziò a raccontare la sua storia che venne poi raccolta in una lunga intervista video. È proprio la raccolta di testimonianze e storie di vita la cifra del minuzioso lavoro di Stefano Fattorini che, dopo aver lavorato a lungo sulla deportazione politica e sui percorsi di vita degli antifascisti, negli ultimi anni si sta dedicando con passione alla ricostruzione di vicende relative al mondo ebraico. "Nella mia esperienza - spiega - ha avuto un ruolo di grande rilievo il periodo trascorso alla Risiera di San Sabba dove mi occupavo di didattica della Shoah. Allora mi sono reso conto che vi erano molti filoni di ricerca ancora aperti e che nulla come la testimonianza di vita delle persone è capace di restituire l'identità a chi ha attraversato determinati eventi e di catturare l'attenzione degli studenti e degli inse-

gnanti fornendo loro spunti di riflessione e approfondimento". Nasce così il lavoro sull'epistolario di Armando Caimi, ebreo triestino che dopo la seconda guerra mondiale emigra in Israele dove viene ucciso durante la guerra d'Indipendenza. "Dopo molti anni il nipote mi fece sapere che la famiglia voleva ricostruire quella storia. Dai docu-

menti e da una lunga intervista video al fratello Daniele, realizzata con il supporto della Comunità ebraica triestina, emerse uno spaccato di vita di grande interesse su un mondo ebraico fino allora poco ascoltato". La vicenda di Armando Caimi parla della guerra, del caso, del destino e della giustizia. Temi eterni che, sottolinea Fattorini, sono molto importanti nella didattica della Shoah perché consentono agli studenti di confrontarsi con la realtà dei fatti e con le scelte individuali e d'interrogarsi sul significato di schierarsi da una



parte piuttosto che dall'altra o sul valore dell'aiuto. Interrogativi che assumono una risonanza particolare se il racconto viene da chi all'epoca era un loro coetaneo: il giovane Caimi, appunto, o Manlio Finzi che dopo l'8 settembre tornò a Trieste per gli esami di riparazione della maturità, conseguì il diploma al liceo scientifico e poi scelse la clandestinità e la Resistenza. "Ma prima di andarsene - dice Fattorini - volle portare con sé i libri della sua amatissima biblioteca in cui vi erano molti doni del nonno Ettore Benia-



► Da sinistra Leopoldo "Poldi" Schonhaut, il fratello Alfredo e un biglietto dal carcere all'amica Licia. Sotto Licia Stebel e Poldi in Val Rosandra. Valente rocciatore, contribuì ad aprire una via sulle Alpi carniche descritta dalle guide.

che sarebbe la storia, ma di una trascendenza morale [...]. Il tempo della memoria, lento e passivo, personalizzato, entra in collisione con quello del dovere di memoria, impetuoso e attivista, collettivo. [...]

Il più grave, sul piano della coerenza morale, è l'abisso che si apre tra la soggettivizzazione della tragedia da ricordare e la sua esteriorità irriducibile per il soggetto che non l'ha conosciuta né da vicino né da lontano". Alla istituzionalizzazione della memoria della Shoah sono state rivolte numerose critiche. Le più fondate sono a mio parere quelle relative al rischio che essa finisca in qualche modo con il rappresentare una minaccia per la memoria stessa. In questo senso, in un'importante ricerca sulle modalità in cui quest'ultima viene vissuta dalla terza generazione delle vittime (non più i figli, su cui avevano indagato in libri famosi Dina Wardi e Helen Epstein, ma i nipoti), Raffaella Di Castro ha scritto: "Assolutizzare la memoria - dell'Egitto, di Amalek (simbolo nella Torà del male assoluto) o della Shoah - come dovere o valore "primo", esclusivo, autonomo e sufficiente, equivale per il monoteismo ebraico a un errore idolatrico. [...]



Sulle questioni relative alla possibilità di testimoniare, narrare e rappresentare la Shoah si è riversata negli ultimi tempi una tale inondazione di parole da rischiare di sommergere la differenza tra i discorsi seri e rigorosi - di cui il miglior esempio mi sembra tuttora il volume curato da Friedländer vent'anni fa - e quelli vacui o molto discutibili, che purtroppo vanno dilagando.

E tuttavia quelle questioni esistono, e il primo limite delle celebrazioni ufficiali della memoria della Shoah è il fatto di non tenerne alcun conto, riducendosi esse nel migliore dei casi a una trasmissione considerata automatica di informazioni e di testimonianze. È questa solo una delle gravi semplificazioni insite nel processo di crescente ufficializzazione del ricordo della Shoah che si manifestano anzitutto nell'uso e nell'abuso del termine "dovere di memoria": usualmente abbinato nelle celebrazioni al nesso, spesso puramente retorico, tra l'imperativo nei riguardi del passato ("ricorda") e l'impegno verso il futuro ("mai più"), il suo significato viene dato per scontato.

Si tratta invece di un termine di per sé carico di contraddizioni, alcune delle quali sono state indicate da Shmuel Trigano con l'osservazione che in esso è presente "una doppia ingiunzione, che si rivolge alla soggettività non in funzione di un reale

L'EPISTOLARIO

Lettere e biglietti dal carcere per la cara amica Licia

Tutto nasce da un piccolo epistolario e dal gesto d'amore di una figlia verso la madre. È una raccolta di lettere composte di cartoline, biglietti, scritti e messaggi, spesso vergati su carta di giornale o sul retro di elenchi e moduli.

A depositarla qualche anno fa negli uffici della Comunità ebraica triestina, è Rossana Peresson, figlia di Licia Stebl destinataria di quelle missive tra gli anni Trenta e Quaranta. Licia, bellissima nelle foto che la ritraggono all'epoca, in punto di morte aveva così voluto tener fede alla grande amicizia che da ragazza l'aveva legata a Leopoldo "Poldi"



Schonhaut facendo conoscere la ricchezza d'animo del suo giovane amico i cui sogni s'erano infranti nella Shoah.

Quando Fattorini sfoglia quelle carte rimane incantato dalla freschezza della figura di Poldi, tanto da iniziare a ricostruirne la storia. Da quegli scritti, molti vergati in carcere dove il ragazzo fu detenuto dal dicembre del '43 all'agosto del '44, quando venne deportato, emerge il ritratto di un giovane carico d'entusiasmo e di speranze. Poldi frequenta il Gruppo alpinistico del Cai, è un bravo rocciatore,

al punto che aprirà un nuovo passo nelle Alpi carniche riportato dalle guide del tempo.

Le leggi razziali del '38 lo espellono dal Cai ma in forza della sua bravura lui continua a frequentare la palestra di roccia della Val Rosandra.

È in quegli anni inizia a scriversi con Licia, per cui sembra provare una certa inclinazione e nella cui famiglia, antifascista e vicina alla Resistenza, trova un ambiente affettuoso e accogliente. È un'amicizia che gli eventi non riescono a spezzare.

Dopo l'8 settembre, che vede il Terzo Reich annesso Trieste come parte dell'Adriatische Kuenstland, Poldi tenterà la fuga insieme alla famiglia.

Si dirigono in Lombardia e da lì in Svizzera. Ma è arrestato e rispedito nella sua città dove viene incarcerato.

Sarà proprio a Licia che scriverà nei lunghi mesi della detenzione. Lettere commoventi per cui sopperisce alla mancanza di carta utilizzando biglietti usati, vecchi giornali, moduli stropicciati trovati nel cestino che oggi tornano a noi con tutta la forza di quella giovinezza spezzata.



mino". Nella notte Manlio attraversò dunque più volte la città, dal suo appartamento nella centralissima piazza Sant'Antonio alla periferia, trasferendo i volumi, tra cui una pesantissima enciclopedia Treccani. Conclusa la missione si unì ai partigiani. Ed è ancora un giovane, Leopoldo Schonhaut, il protagonista dell'ultima storia portata alla luce dallo storico. Il percorso di Poldi, come lo chiamavano amici e familiari ci viene restituito grazie alla corrispondenza con l'amica Licia Stebel. Sono cartoline, biglietti e lettere che ci restituiscono la gioia di vivere di un ragazzo sportivo, valente rocciatore e sciatore, che la persecuzione nazifascista destinerà al carcere e poi all'inferno di Auschwitz e di Flossenbürg, dove troverà la morte a soli 25 anni. La corrispondenza guida Stefano Fattorini sulle tracce della famiglia. Fino al fratello Alfredo, che oggi ha 85 anni e mai finora aveva narrato pubblicamente la sua storia e quella di Poldi. Anche la testimonianza di Alfredo, partigiano nella Divisione Osoppo, incarcerato a Udine e poi deportato a Buchenwald, viene raccolta in video (anch'esso realizzato grazie alla Comunità ebraica di Trieste). Ed è un altro tassello prezioso che si aggiunge al dolente mosaico di quegli anni terribili.

ANNA ROSSI DORIA

Tra emozioni e documenti

La voce delle vittime da sola non basta. Ad accompagnare l'emozione del loro racconto serve la storia, altrimenti il rischio, sempre più tangibile, è di veder svaporare la Memoria in un pulviscolo d'emozioni. A sostenerlo è la storica Anna Rossi Doria che al delicato rapporto tra memoria e storia ha dedicato il suo ultimo volume dal titolo Sul ricordo della Shoah (Zambrani, 123 pp).

Nei quattro saggi riuniti nel libro, tra cui l'inedito *Dovere di memoria* di cui proponiamo uno stralcio a fianco, la professoressa Rossi Doria s'interroga sulla trasmissione della memoria della Shoah nel nostro tempo, sulla specificità della memoria ebraica e sull'uso pubblico della memoria. "Sempre più spesso - spiega - per tramandare la Shoah ci si affida alle testimonianze e a un uso della memoria che ha finito per presentare dei ri-



schì. È un fenomeno che si è accentuato dopo l'89, quando il venire meno di una certa progettualità politica ha indotto a un ripiegamento sul passato, che porta con sé parecchi pericoli. Solo da una ricostruzione storica possiamo infatti lottare contro il revisionismo e ristabilire la verità".

A questo scopo, sottolinea Anna Rossi Doria, si devono costantemente "intrecciare la storia e la memoria", senza mai trascurare di porsi la terribile domanda: cos'avrei fatto se fossi stato al posto dei carnefici? E d'interrogarsi sul contesto in cui la tragedia si è sviluppata. "A questo proposito cito sempre Saul Friedländer che suggeriva di tenere presenti sia i documenti sia le voci delle vittime. È infatti sin troppo facile identificarsi con le vittime e non interrogarsi sul quadro che ha reso tutto ciò possibile". "A partire da quest'approccio - continua - la storia

della Shoah va inserita nel quadro europeo, evitando derive particolaristiche che in tante celebrazioni rischiano di diventare memoria di gruppi particolari. Tutt'ora, invece, pur con una bibliografia sterminata, la Shoah rimane una storia separata, a sé stante".

Sono accorgimenti che appaiono di stringente attualità alla luce di un Giorno della Memoria che secondo Rossi Doria tende a divenire sempre più istituzionale.

"Si tratta di un'iniziativa molto importante, che va difesa nelle sue valenze di conoscenza e coscienza civile. Mi preoccupa però il fatto che sia diventata un'occasione così ufficiale da privarla della sua carica di interrogativi".

"Senza il grande lavoro preparatorio svolto dagli insegnanti - prosegue - questa giornata rischia di lasciare nei giovani solo una grande spinta emotiva che rischia di ricadere su se stessa senza lasciare traccia o un'idea del nazismo come male assoluto, in una sorta di demonizzazione che anch'essa ci spinge fuori della storia. Vanno invece attivati nei giovani dei meccanismi di conoscenza perché, come ci ricorda Primo Levi, quanto è accaduto può ripetersi ancora. Se vogliamo equiparare memoria e emozione, storia e ragione, va ribadito che c'è assoluto bisogno di entrambi." Tenere insieme questi due poli significa darsi una possibilità di trasmettere il ricordo della Shoah alle nuove generazioni anche in vista dell'imminente scomparsa degli ultimi testimoni diretti. "Allora dovremo trovare nuove modalità, forse anche letterarie e artistiche. La scomparsa delle persone non può cancellare la trasmissione della memoria".



IL LIBRO - SUL RICORDO DELLA SHOAH

Il rischio di naufragare negli slogan

Quello che innegabilmente costituisce un fondamentale traguardo della nostra epoca, il dovere di memoria riconosciuto e istituzionalizzato pubblicamente, rischia però talvolta di diventare uno slogan astratto, moralistico, talvolta persino mitologico, che tende a imporsi come dimensione esclusiva della memoria, scivolando verso un dovere al posto della memoria o senza più memoria". Dei pericoli insiti in questo scivolamento aveva parlato due anni prima Saul Friedländer, in un'intervista rilasciata in occasione del Giorno della memoria, indicando nelle testimonianze dei sopravvissuti "la tendenza a narrare in modo molto standardizzato, organizzato, come se stessero recitando. Lo noti seguendoli negli incontri pubblici, nelle scuole, durante le interviste. L'esperienza della Shoah è diventata narrazione, la memoria si è fatta rappresentazione, necessaria per sopprimere la pena, il dolore, il senso di colpa, il disgusto per essere stati assimilati a un'esperienza così umiliante. [...] Temo che la ritualizzazione finisca per sottrarre molto del significato della cosa, la svuoti del suo contenuto emotivo".

Questo accenno all'umiliazione rimanda a un altro rischio delle celebrazioni istituzionali del ricordo della Shoah che non viene in genere tenuto presente, ma che Georges Bensoussan aveva indicato già vent'anni or sono: "Chiunque può constatare i marchi d'infamia lasciati su un popolo i cui assassini, per lungo tempo, hanno distrutto l'immagine che esso aveva di se stesso. Non si può, impunemente, riferire questa storia e mostrarla al mondo. Vedere in essa un vaccino contro la violenza e l'antisemitismo, una sorta di benvenuto riparo contro le pulsioni di genocidio, significa dar prova, per usare un eufemismo, della peggiore cecità politica. [...]"



Nel voler mostrare a tutti, con forza, ciò che questo orrore ha rappresentato, gli ebrei hanno dimenticato il vecchio adagio: 'Guai ai vinti!'. Perché il mondo, nel migliore dei casi prova pietà, e nel peggiore disgusto, se non addirittura un sentimento stesso sia della cultura dell'Europa che per il futuro del Giorno della

memoria". Nel volume recente, che ha comunque il merito di formulare con chiarezza i problemi posti dalla istituzionalizzazione del ricordo, Bidussa scrive, a proposito del Giorno della memoria, che dietro il «processo di sacralizzazione e di trivializzazione» che caratterizza la «memoria pubblica legata ai grandi eventi traumatici», a partire dalla prima guerra mondiale, c'è nel caso della Shoah "la trasformazione in mito di quell'esperienza che vive soprattutto del senso di imbarazzo su cui si fonda e si rafforza il sentimento di solidarietà verso le vittime e i sopravvissuti. Un senso di rispetto che, per quanto attualmente possa sembrare solido e consistente, appare fragile, troppo definito dalle 'emozioni' e poco costruito su 'ragioni'. [...] Dati questi presupposti, ha un futuro questa iniziativa? A mio giudizio ha il fiato corto. Per ampliare il suo respiro si tratta di aprire la discussione su molti temi". Pur condividendo l'indicazione di questi temi ("il 27 gennaio è il giorno della memoria per i vivi e non della commemorazione dei morti", "non è il giorno dell'identità ebraica", ma "riguarda un pezzo della storia cul-

urale dell'Europa"), credo sia sbagliato sostenere che non l'ottundimento dell'emozione, come sostengono gli autori che ho sopra citato, ma al contrario il suo predominio rappresenti la minaccia principale alla trasmissione della memoria della Shoah. In generale, infatti, come ha osservato Régine Robin, è vero che "la politica della memoria che calca l'accento sulla fascinazione, sull'emozione, sull'estetica e sulla monumentalizzazione [...] potrebbe rivelarsi, per un'amara e paradossale ironia, una delle possibili porte aperte sulla banalizzazione e l'oblio". Ma è altrettanto vero che nel caso specifico della Shoah l'assoluta cancellazione delle "emozioni" in nome delle "ragioni" significherebbe una altrettanto assoluta svalutazione della memoria nei confronti della storia. Bidussa infatti nel libro citato non si limita a sostenere, come molti studiosi ebrei avevano fatto in passato, che la storia sia la forma migliore di difesa della memoria, ma sembra escludere il valore di quest'ultima quando parla di una "irruzione della testimonianza" che "rompe l'omogeneità epistemologica, e non solo metodologica, di una ricostruzione storica".

La rivista

Il paradosso del testimone

S'intitola *Il paradosso del testimone* ed è interamente dedicato al tema della Memoria il nuovo numero della Rivista di estetica edita da Rosenberg e Sellier. Curata da Daniela Padoan, la pubblicazione propone una raccolta di riflessioni di autori e testimoni di grande interesse. Tra di loro, il grande scrittore israeliano Aharon Appelfeld, Goti Bauer, Giovanni Leghissa, Hanna Kugler Weiss, George Bensoussan, Ruth Kluger. Il volume prende le mosse da una tematica di stringente attualità, la prossima scomparsa dei testimoni, un evento che priverà i custodi della Memoria di quello che è stato uno strumento formidabile contro il negazionismo e i revisionismi storici. Non a caso ad aprire il volume è un dialogo, di sapore beckettiano, in cui Elie Wiesel e Jorge Semprún s'interrogano su quanto accadrà il giorno in cui si troverà "l'ultimo rimasto, l'ultimo sopravvissuto". Gli studi spaziano dal ruolo delle testimonianze alle altre diverse forme di trasmissione storica necessarie a tramandare la Memoria.



DOSSIER / Storia e Memoria

MAGIAR da P13 /

media: i giornalisti che si occupano del tema lo fanno con sempre maggiore consapevolezza della difficoltà di raccontare questo pezzo di storia. In generale, la modalità d'informazione è sempre più ricercata mentre diminuiscono le espressioni retoriche e d'effetto: si cerca una comunicazione meno retorica o tendente al macabro.

Un impegno più qualificato da parte delle istituzioni, ad esempio nella diffusione dei Viaggi della Memoria, per non parlare poi dell'impegno profuso dal Quirinale, hanno consentito negli ultimi anni di recuperare il significato più autentico di questa giornata. Dieci anni dopo possiamo dunque dire che il bilancio del Giorno della Memoria è senz'altro positivo.

Istituito in una fase di forte contrapposizione politica e di rilettura della recente storia italiana, il Giorno della Memoria, ha assunto in una prima fase la funzione di "spazio politico" utile a definire cultura politica e sistemi valoriali: il tema della Memoria ha avuto il grande merito di unire il nostro Paese su alcuni contenuti e valori, diventando di fatto uno dei pochi momenti unificanti, uno dei pochi pezzi di memoria condivisa

del Paese. Il "Giorno" è divenuto un modello per comunicare vicende importanti che devono essere ricordate. E se dieci anni fa la parola memoria era un termine tipicamente ebraico e fortemente legato alla vicenda della Shoah, oggi è un termine che appartiene anche ad altre grandi questioni e ha aiutato a costruire consapevolezza e coscienza. Un altro risultato d'importanza fondamentale è il fatto che da un decennio nelle scuole si realizzano importanti attività di divulgazione e di approfondimento. Abbiamo visto anche che l'esperienza dei viaggi nei luoghi simbolo della Shoah, se preceduti da un'adeguata preparazione, rappresentano per i ragazzi una delle esperienze più formative e più forti.

L'impatto sulle nuove generazioni di tutte queste iniziative è molto forte. I ventenni di oggi sanno della Shoah cose che i coetanei delle generazioni precedenti ignoravano. E sapendo cos'è la Shoah comprendono le ragioni profonde del vivere in una società democratica e libera: capire la Shoah immunizza infatti da rischi di demagogia o intolleranza e crea giovani cittadini democratici.

La soddisfazione di riscontrare una costante crescita d'attenzione e di coscienza civica, soprattutto nei gio-

vani, grazie alla narrazione della vicenda della Shoah, ci obbliga a un salto di qualità: non solo raccontare quanto accaduto ma fare sì che il racconto serva a capire come ciò è potuto avvenire, quale sia stata la logica che ha generato questa tragedia, perché solo questo ci può aiutare a prevenire che avvenimenti di questo genere abbiano a ripetersi.

La stessa naturalezza con cui oggi, davanti ai nuovi timori delle società europee, alla grande confusione e demagogia sui temi del razzismo, dell'immigrazione e del terrorismo, possono prevalere indifferenza, irresponsabilità, paura. Quando si analizza un disastro si scopre sempre che questo avviene perché l'opinione pubblica non ha vigilato e le istituzioni pubbliche non hanno fatto il proprio dovere.

Se la Shoah è stata un punto di svolta nella storia, il Giorno della Memoria deve essere un momento apicale, una sorta di vedetta da cui osservare la nostra esperienza storica e la nostra società. Noi tutti, non solo gli ebrei, siamo come sentinelle che non devono vigilare sul passato ma proteggere il futuro. Non dobbiamo diventare guardiani della memoria, non siamo conservatori di un museo. L'intenzione va rivolta al futuro.

INTERVISTA

Marcello Pezzetti

/ segue da P25 non posso tornare indietro. Il mio impegno, come quello dei miei colleghi, continua inalterato.

Ricordo bene quando incontrai Liliana Picciotto e altri storici del Cdec; eravamo tutti convinti della necessità di affrontare in modo più approfondito un tema che la società, in particolare italiana, stava per lo più ignorando.

Dopo l'istituzione del Giorno della Memoria, la prossima realizzazione del Museo della Shoah di Roma, di cui lei sarà direttore, può essere considerata un passo importante per l'Italia?

È un progetto ambizioso in cui credo molto. L'idea non è solo di creare un museo ma un luogo di lavoro che fornisca agli studiosi come ai giovani gli strumenti necessari per approfondire la propria conoscenza sulla Shoah europea.

Vogliamo che questa istituzione diventi un punto di riferimento per la società civile e in particolare per il mondo della scuola, in cui risiede il nostro futuro. L'auspicio è che da questo grande lavoro nascano nuovi

ricercatori, nuovi volti raccolgano l'eredità dei nostri studi. Ma un condizione è assolutamente necessaria: garantire la dignità, anche economica, alle future generazioni di storici. Non è pensabile affrontare un lavoro delicato e difficile come questo gratuitamente e su questo credo ci debba essere una maggiore presenza dello Stato in Italia.

Si sente spesso dire che il nostro è un Paese che non ha fatto abbastanza i conti con il suo passato. È d'accordo con questa critica?

In Italia manca quella che in Germania viene definita come Vergangenheitsbewältigung, una presa di coscienza approfondita del passato. L'idea di "italiani brava gente" è ancora molto diffusa ma non coincide con la realtà e soprattutto è molto pericolosa.

Si tende a guardare la Germania come unica responsabile della Shoah senza analizzare a fondo le colpe del fascismo. Non dimentichiamoci delle leggi razziali, della Risiera di San Saba e così via. Non possiamo fare sconti su queste responsabilità perché altrimenti il risultato sarà una società civile debole. Un fondamento debole per il futuro dell'Italia.

d.r.

PROMOZIONE CLASSE "G" A PARTIRE DAL 4 GENNAIO 2011

A partire da € 341 da Roma e € 363 da Milano tutto incluso andata e ritorno in classe economica



TARIFE SPONTANY

A PARTIRE DAL 4 GENNAIO 2011

A partire da € 250 da Roma e € 300 da Milano tutto incluso su voli specifici

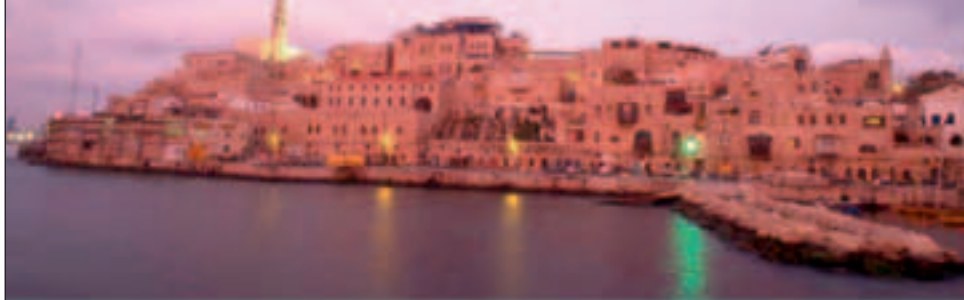
EL AL

E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE



PROMOZIONE VOLO SERALE A PARTIRE DAL 4 GENNAIO 2011

A partire da € 297 da Roma e € 338 da Milano tutto incluso in classe economica. Andata sul volo serale, ritorno su qualsiasi volo stessa classe



EILAT

Con un supplemento di 8 euro a tratta sul prezzo del biglietto si può raggiungere il Mar Rosso con 3 voli giornalieri da Tel Aviv ... l'estate continua. Clicca su: <http://www.youtube.com/elalairlines>



EL AL si fa in quattro per te!

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.elal.com o contatta il tuo agente di fiducia

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD

ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18 - Prenotazioni Tel 0642020310 - Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

MILANO 20122 - Via P.da Cannobio, 8 - Prenotazioni Tel 02-72000212 - Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848

www.elal.com

IL COMMENTO LA MINACCIA DEI FRATELLI MUSULMANI

• SERGIO MINERBI

Le elezioni per il Parlamento egiziano svoltesi questo inverno sono una grande vittoria per il presidente Hosni Mubarak, 82 anni, e il suo Partito Nazionale Democratico. Erano in lizza 454 seggi e altri 64 riservati alle donne. In totale ci saranno 518 deputati. La strada è ora spianata in vista delle elezioni presidenziali dell'anno venturo per una vittoria di Gamal Mubarak, il figlio dell'attuale presidente destinato a quanto pare a succedergli. I Fratelli Musulmani, il partito islamico fondamentalista

che vuole abolire il Trattato di pace con Israele e instaurare un regime islamico, ne esce molto indebolito. Questa volta Mubarak non ha preso rischi e alla vigilia delle elezioni 1200 attivisti dei Fratelli Musulmani sono stati incarcerati. E' evidente che la democrazia pura di stile anglosassone porterebbe al potere i Fratelli Musulmani con conseguenze disastrose per l'Egitto, la sua economia, e le relazioni con i paesi occidentali. E' difficile capire la posizione del Washington Post, che ha pubblicato una serie di editoriali contro i metodi elettorali di Mubarak, criti-

cando il governo egiziano per non aver ammesso gli osservatori internazionali. Lo stesso quotidiano vorrebbe che gli Stati Uniti usassero le loro relazioni strategiche con l'Egitto per promuovere la democrazia, fare rispettare i diritti dell'uomo e proteggere la minoranza cristiana locale. Tutte cose meritorie senza dubbio, ma che significano mettere in grave pericolo il regime di Mubarak e le stesse relazioni con gli Stati Uniti. Il fondamentalismo islamico è una grave malattia della società musulmana e vuole instaurare ovunque arrivi al potere

l'assolutismo. Basta vedere cosa è successo a Gaza da quando Hamas ha preso il potere, uccidendo almeno 150 uomini di Fatah. L'Europa occidentale stenta a capire questa verità, che solo dei musulmani come Bassam Tibi in Germania, o degli ex musulmani come Magdi Allam in Italia capiscono in pieno. L'attuale Pontefice Benedetto XVI, assistito dal Gesuita Samir Khouri Samir, aveva dimostrato nella sua lezione magistrale di Regensburg quanto violento possa essere l'Islam. Ma da allora la Chiesa ha fatto marcia indietro, come ha dimostrato il recente Sinodo del Medio Oriente.

NEWS

AZERBAIJAN

Aprire una scuola ebraica a Baku

"Spero che gli studenti di questa scuola saranno nella vita orgogliosi di essere ebrei quanto di essere cittadini azeri". Con queste parole il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ha inaugurato lo scorso luglio la scuola ebraica di Baku. In tempi in cui lo scontro di civiltà sembra essere il leitmotiv di media e politici, è un Paese musulmano con un presidente musulmano a dare un forte segnale di amicizia e collaborazione. "Vorrei salutare il vostro gesto di coraggio e speranza - ha affermato il presidente israeliano Shimon Peres in occasione della cerimonia - diretto a conservare il valore di costruire scuole e centri per tutte le religioni, cosicché non un singolo libro venga bruciato, non una singola preghiera sia dispersa". Gratitudine e stupore condivise dal rabbino capo sefardita di Israele Shlomo Amar, impressionato dal discorso di tolleranza civile e religiosa portato avanti nel Paese. Sorprendenti anche le dimensioni del centro: sulla collina, con una suggestiva vista mare, sorgono tre grandi edifici per la scuola, una materna, un asilo nido, impianti sportivi, una sala concerti e ovviamente una sinagoga. Un complesso messo a disposizione della Comunità ebraica di Baku, che oggi conta circa 30mila membri, grazie all'ingente investimento del fondo Leviev's Or Avner. Dietro a quest'ultimo si cela il miliardario israeliano Lev Leviev, da anni impegnato in iniziative filantropiche a favore delle comunità ebraiche dell'Est Europa e dell'Asia centrale. Intervistato da Yediot Ahronot, Leviev ha spiegato la scelta di realizzare questo monumentale progetto proprio a Baku. "Qui c'è una comunità molto viva - ha affermato Leviev - ma profondamente assimilata, con molte famiglie miste. Se un bambino va il venerdì con il padre alla moschea e di Shabbat con la madre in sinagoga non può che accendersi una luce rossa. Dobbiamo dare l'opportunità al bambino di ricevere un'educazione ebraica e, perché entrambi i genitori accettino, la scuola deve essere di altissima qualità. Inoltre abbiamo trovato una grande risposta da parte dell'amministrazione locale che ha fornito il terreno gratuitamente".



► La cerimonia di inaugurazione al cimitero di Radom. Hanno partecipato il ministro della Giustizia polacco, le autorità locali, rappresentanti del sistema carcerario israeliano e l'ambasciatore Zvi Rav Ner.

Il Risveglio della Polonia



I detenuti dei penitenziari al lavoro per restaurare i cimiteri ebraici

Alla presenza del ministro della Giustizia del governo polacco, delle autorità locali, del responsabile dei servizi carcerari israeliani e dell'ambasciatore israeliano in Polonia, è stata celebrato il completamento del restauro del cimitero ebraico di Radom, cittadina cento chilometri a sud di Varsavia. Quello di Radom è il primo restauro portato a termine nell'ambito di un progetto di volontariato con protagonisti del tutto speciali: i detenuti delle carceri polacche. Sono trascorsi oltre 65 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, ma quando si tratta di affrontare il tema di quello che gli ebrei del paese subirono negli anni Trenta e Quaranta, in Polonia si fa ancora molta fatica. Per anni si è parlato dei cittadini del paese uccisi dai nazisti, senza riconoscere i massacri che furono compiuti specificatamente nei confronti della popolazione ebraica. Ancora più controverso è il tema delle responsabilità polacche nella Shoah, della popolazione sottomessa al nazismo ma troppo spesso entusiasta di collaborare alla persecuzione degli ebrei. L'instaurazione del regime comunista non ha facilitato un processo di elaborazione e tutto è rimasto congelato per decenni. Dopo il crollo del comunismo, lentamente la Comunità ebraica polacca è tornata alla vita. Oggi

conta 7mila persone in tutto il Paese, e a Varsavia è stata aperta persino una scuola ebraica. Un dato che regala qualche speranza sul futuro dell'ebraismo polacco e della sua enorme eredità storica. E altri segnali di speranza arrivano dalla società civile, e anzi proprio della sua componente forse più inaspettata, i carcerati. Decenni dopo che i cimiteri ebraici polacchi furono devastati dai nazisti, a lavorare per il loro restauro sono centinaia e centinaia di detenuti, sensibilizzati all'importanza della questione dai direttori dei vari istituti penitenziari.



Il progetto, concepito durante un incontro casuale tra esponenti del servizio carcerario polacchi e israeliani nel corso di una conferenza internazionale, ha mosso i suoi primi passi nel 2005. Il direttore del carcere di Lublino aveva coinvolto alcune decine di detenuti su base volontaria nel restauro del cimitero ebraico della città, sotto la supervisione del rabbino capo di Polonia e di un esponente della Foundation for the Preservation of Jewish Heritage. Ben presto l'idea è diventata un progetto nazionale, con la collaborazione delle autorità israeliane e il finanziamento di alcuni

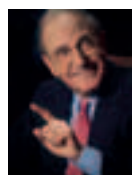
ebrei di origine polacca. In questo modo è stato portato a termine il primo restauro completo di un cimitero ebraico, quello della cittadina di Radom. Un cimitero con una storia piuttosto particolare. Le lapidi infatti furono utilizzate dai nazisti per lastricare una strada che fungesse da pista di atterraggio per i loro aerei. Ma alcune decine di lapidi si salvarono. In che modo? Grazie all'avidità di un fabbricante di lapidi polacco, che durante l'occupazione tedesca sottrasse una settantina di pietre tombali dal cimitero, scegliendo fra le più particolari, e le nascose nella sua stalla con l'intenzione di rivenderle, prima che i nazisti le usassero per i loro scopi. Con l'avvento del regime comunista, poi, la detenzione e il commercio di manufatti storici furono proibiti, e il fabbricante di lapidi fu costretto a rinunciare al suo piano. Le lapidi sottratte sono state riscoperte solo tredici anni fa da Haim Kintzler, direttore della Radom Jews Association, durante una visita al cimitero devastato e ai suoi dintorni. Kintzler convinse il figlio del fabbricante di lapidi a cedere l'antica refurtiva del padre. E dopo anni di lavoro il cimitero ha nuovamente acquistato la dignità che aveva perduto.

Rossella Tercatin

USA

George Mitchell va alle elementari

Siamo nel maggio del 2009. Sul palco di una scuola elementare di Washington sale un'ospite illustre, Condoleezza Rice, ex segretario di Stato americano. Il pubblico è quasi esclusivamente composto da under 12. Dopo diverse domande, una bimba di quarta elementare alza la mano e chiede delucidazioni sui duri metodi di interrogatorio adottati dall'amministrazione Bush per ottenere informazione sui prigionieri. Un anno dopo calca lo stesso palcoscenico George Mitchell, inviato speciale della Casa Bianca in Medio Oriente, e anche lui deve rispondere alle tante domande degli alunni. Tutto questo accade nell'unica scuola elementare ebraica di Washington, la Jewish Primary Day School. La maggior parte degli alunni sono figli di politici o giornalisti che lavorano nella capitale. E ogni tanto capita che qualcuno porti qualche suo illustre collega a parlare ai giovanissimi studenti. Da queste parti, per esempio, sono passati i figli di Rahm Emanuel, ex capo gabinetto di Obama e candidato sindaco di Chicago. Celebrità a parte, la scuola, che conta oltre 250 iscritti, è rinomata per la sua serietà e professionalità nei metodi educativi. "Cerchiamo di garantire una solida formazione ebraica - spiega la direttrice Naomi Reem - ponendo le basi perché i nostri studenti diventino ebrei e cittadini responsabili, profondamente legati alla comunità, ai valori dell'ebraismo e a Israele".



Fondata nel 1988, ha classi che vanno dalla materna alle elementari. Un terzo dei docenti sono israeliani e sono proprio loro ad avere il compito di insegnare l'ebraico ai bambini. Ma fra gli argomenti di lezione non ci sono solo la lingua e le tradizioni. Gli insegnanti portano avanti un discorso di impegno civile con i propri allievi. Il rispetto dell'altro e la tolleranza sono materie di scuola e l'esempio da seguire è il progetto di pace di Yitzhak Rabin (a cui è dedicata la biblioteca dell'istituto). "Attraverso la storia di Rabin - racconta un'insegnante - i ragazzi imparano a superare i conflitti, insomma a impegnarsi nel Tikkun Olam, nel migliorare questo mondo".



Per amare il prossimo non basta il sentimento

— **Alfredo Mordechai Rabello**
giurista, Università Ebraica di Gerusalemme

Per cercare di comprendere alcuni dei significati del precetto Amerai il prossimo tuo come te stesso si rende necessario un breve esame che spieghi il significato primo del versetto biblico e le difficoltà di interpretazione. Il verso originale si trova nel Pentateuco, nel libro di Vaikrà (Levitico, 19: 18: Io tikóm velo titór et bené amécha vahaavtà lereàcha kamócha Ani Hashem). Il verso è preceduto e seguito da altri, riguardanti doveri particolari verso il nostro prossimo e verso D. Benedetto.

Già nella traduzione - e ogni traduzione è un'interpretazione... - si sono incontrate difficoltà notevoli e tenendole presenti si potranno comprendere le differenti interpretazioni. Mi limito a riportare qui, come esempio, tre traduzioni in italiano, due rabbiniche e una cattolica.

Samuel David Luzzatto, ne Il Pentateuco colle Haftarat volgarizzato ad uso degli Israeliti (vol. III, Trieste, 1860) a pagina 42 scrive "18 Non vendicarti, e non serbar odio contro i figli del tuo popolo; ma ama pel tuo prossimo quel che ami per te. Sono io il Signore".

La Bibbia tradotta dal Rabbinate italiano, sotto la direzione di rav Dario Disegni, Il Pentateuco e Haftaroth con traduzione italiana e note (Torino, 1960, trad. M. E. Artom) a pagina 198 recita: "18 Non vendicarti e non conservare rancore verso i figli del tuo popolo, e desidera per il tuo prossimo quello che desideri per te; Io sono il Signore".

La Sacra Bibbia, (trad. Giuseppe Ricciotti, Firenze, 1958) a pagina 158: "18 Non chieder vendetta e non ricordare l'ingiuria de' tuoi concittadini. Amerai il tuo amico come te stesso. Io sono il Signore." [Nota: La traduzione cattolica segue letteralmente la traduzione latina di Gerolamo, la Vulgata].

Possiamo quindi notare immediatamente le difficoltà di interpretazione che abbiamo incontrato. Tenuto presente che la prima parte del versetto 18 parla di "figli del tuo popolo" a chi si riferisce la parola reachà, "tuo prossimo", nel seguito del versetto?

Si noterà che le Bibbie in uso presso gli Ebrei traducono: "amerai per il tuo prossimo". Anche se questa è l'interpretazione più diffusa nell'ambiente ebraico tradizionale, in base al dativo "le" nell'originale ebraico, abbiamo anche in campo ebraico altre interpretazioni. E come te stesso: cosa significa? È una limitazione? A chi si riferisce l'espressione "come te stesso": ad "amerai come te stesso"? (è l'interpretazione

comune) oppure a "il prossimo tuo (che è) come te stesso"?

Infine, perché il versetto conclude: "Io sono il Signore."? Riportiamo qui, innanzi tutto, in modo completo, quanto stabilito da una delle maggiori autorità rabbiniche, il Rambam o Mosè Maimonide, nel Sepher Hamizvoth - Il libro dei Precetti (trad. M. Artom, Roma, 1980) a pagina 204: "Il Precetto [affermativo] 206 è il comando che abbiamo ricevuto di amarci reciprocamente, come amiamo noi stessi, che la mia compassione ed il mio amore per il mio correligionario sia come il mio amore e la mia compassione per me stesso, per ciò che riguarda il suo denaro e la sua persona e tutto quello che gli appartiene e tutto quello che egli desidera; e tutto quello che io vorrei che succedesse a me, che voglia che succedesse a lui; e tutto quello che non vorrei che succedesse a me o ai miei amici, che non voglia che succeda a lui. Questo precetto è espresso dal detto di Colui che va esaltato: 'Desidererai per il tuo prossimo lo stesso che per te'. (Levitico, 19:18)".

Nel Mishné Torah, Libro della conoscenza, Hilchot Deot, 6:4 il Maimonide espone il comandamento nel seguente modo: "È dovere di ogni uomo amare ognuno di Israele come il suo corpo, come è detto: 'E amerai il prossimo tuo come te stesso'. Onde deve parlare in sua lode, aver riguardo del suo denaro così come ha riguardo del proprio denaro e desidera il proprio onore. E chi si onora con la vergogna del proprio compagno, non ha parte nel mondo futuro." In Hilchot Avel, 14,1 il Maimonide elenca alcune mitzvot rabbiniche, come visitare i malati, consolare le persone in lutto, provvedere ai funerali e alla sepoltura del morto, aiutare le nozze di una sposa, accompagnare gli ospiti, rallegrare lo sposo e la sposa, dicendo: "ed anche se si tratta di precetti rabbinici essi rientrano nella regola: E amerai per il prossimo tuo come te stesso. Tutte le cose che vuoi che gli altri facciano a te, falle tu a tuo fratello in Torah e Mitzvot". Questa è l'opinione normalmente accolta nell'ebraismo tradizionale.

Anche da una prima lettura di queste riflessioni sull'argomento si può dunque ricavare che, per il Maimonide, il termine prossimo equivale a un correligionario; che l'amore comprende tutto quello che il mio prossimo desidera; che "come te stesso" si riferisce ad amare o desiderare, "come il suo corpo". Infine, secondo quanto affermato da Rambam, comprendiamo che la valenza di quest'amore non deve esaurirsi in un semplice sentimento ma deve tradursi anche praticamente.

LUNARIO

► TU B'SHEVAT

Tu B'Shevat, il Capodanno degli alberi che si celebra il 15 del mese di Shevat, cade quest'anno giovedì 20 gennaio. Secondo il Seder elaborato da rabbi Itzhak Luria e dai suoi discepoli, si mangiano i frutti che la Torah associa alla terra d'Israele e si leggono brani della Torah e commenti rabbinici.

PAROLE

► TEFILLÀH

La funzione principale del Bet HaKeneset di cui abbiamo parlato il mese scorso è la recitazione della tefillàh (pl. tefillòt), termine che generalmente si traduce con preghiera. La radice di questa parola ha anche altri significati, connessi l'uno all'altro e con la preghiera: pensare, sperare, giudicare. Quando Giacobbe incontra l'amato figlio Giuseppe dopo diciassette anni di separazione in cui, ingannato dagli altri figli, l'aveva creduto morto, dice: "Re'ò fanekha lo fillalti..." (non speravo di rivedere il tuo viso, e ora D. mi ha fatto vedere anche la tua discendenza; Bereshit 48,11). Le tefillot scandiscono la giornata ebraica: nei giorni feriali sono tre, shachrit, minchà e arvit, che si recitano rispettivamente la mattina, il pomeriggio e la sera. Secondo il Talmud queste preghiere furono istituite dai tre patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Al sabato e nelle feste c'è inoltre musaf (preghiera aggiuntiva) e a Kippur la preghiera di ne'ilà (conclusione). La tefillah andrebbe recitata nel Bet HaKeneset con un minimo di dieci persone, ma può essere detta anche singolarmente, eccetto brani particolari. Nella sua recente visita a Roma rav Adin Steinsaltz ha raccontato che un giorno la sua nipotina, vedendolo in piedi mentre pregava, gli chiese cosa facesse. Il Rav rispose che parlava con D. Al che la bambina gli domandò: "E D. cosa ti dice?". Forse il nostro problema oggi è che sappiamo cosa dire, perché usiamo parole sedimentate lungo migliaia d'anni e decine di generazioni; più difficile sembra riuscire ad avere un orecchio e un cuore capaci di ascoltare cosa D. dice a noi. In Italia con il termine tefillah si indica anche, per estensione, il libro di preghiere. Più propriamente andrebbe chiamato Siddur tefillah (ordine della preghiera), ma la parola siddur nell'uso comune italiano è caduta. Altrove è invece caduta la parola tefillah, per cui il libro viene chiamato semplicemente Siddur. Forse questo è il motivo per cui in Italia le preghiere sono diventate un'occasione di chiacchiere disordinate e indiscriminate?

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► AI CIECHI NON PORRE INCIAMPO

Il divieto di porre ostacoli di fronte ai ciechi è interpretato dai Maestri come l'assoluta proibizione di aiutare gli altri a trasgredire a un divieto. A riguardo si pone un problema assai dibattuto: è permesso invitare a casa propria di Shabbat una persona che arriverà in macchina? È lecito invitare al Tempio in un giorno di festa anche ebrei che vi giungeranno con un mezzo di trasporto? A riguardo non vi è un'unica idea. Nel trattato talmudico di 'avodah zarà (6a) si afferma che se un trasgressore ha modo di evitare la violazione alla norma colui che lo mette in condizione di infrangere la legge non incorre nel divieto di: non porre inciampo. La conclusione talmudica fu a sua volta oggetto di discussione tra i Maestri. Riporteremo a riguardo le opinioni dei due più grandi legislatori del Novecento. Rav Shlomo Zalman Ouerbach, vissuto a Gerusalemme, ritiene che sia permesso offrire del cibo ad un ebreo che non recita su questo le dovute benedizioni, se ciò può servire a farlo sentire ben accetto. Se non gli si dimostrasse rispetto e attenzione, spiega rav Ouerbach, egli si potrebbe allontanare irrimediabilmente dalla Torah e il divieto di: non porre inciampo riguarda solo colui che intende creare un danno agli altri e non a far loro del bene (minchat Shlomo, 35). Pertanto, invitare ad un pranzo sabbatico o al Tempio un ebreo che viaggia in un giorno festivo per avvicinarlo alla tradizione è permesso, a patto che egli abbia il modo, se lo desidera, di raggiungere i posti suddetti senza trasgredire alla norma. Detto questo, è il caso anche di sottolineare che rav Shlomo Zalman soffriva, e molto, nel sapere che gli ebrei trasgredivano allo Shabbat e non scrisse certo il suo pensiero a cuor leggero (rav Shmuelevic'). Di idea contraria era rabbi Moshe Feinshtein, maestro contemporaneo a rav Ouerbach che viveva però in America. Per rav Feinshtein (Igrot Moshe O. Ch - 1) nessun giovamento può arrivare da una trasgressione. Chi si reca al Tempio viaggiando di Shabbat o di giorno festivo (si pensi a colui che viaggia per andare al tempio di Yom Kippur per chiedere poi perdono dei propri peccati) pensando così di fare una mitzvah è in errore e chi crede che da questo atteggiamento possa scaturire un avvicinamento trasgredisce senza dubbio alla norma che vieta di aiutare gli altri a sbagliare. Sarebbe il caso, spiega rav Feinshtein, di non appoggiare questi atteggiamenti ma, al contrario, di mettere in pratica la mitzvah di: "ammonisci il tuo compagno e non lasciare su di lui il peccato".

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

Non possiamo ricordare, perché non possiamo dimenticare *Bluzhover Rebbe*

pagine ebraiche

▶ /P32-33
ARTE

▶ /P34
INCONTRI

▶ /P35
PORTFOLIO

▶ /P38
RITRATTO

▶ /P39
SPORT

Il rapper dei gangster a Mea Shearim

Moises Michael Levi, alias Shyne, era un protetto di Puff Daddy. Poi si è convertito in carcere e si è trasferito in Israele

Manuel Disegni

“Non c’è nulla nel Chumash che dica che non posso guidare una Lamborghini”. Moises Levi, alias Shyne il rapper, alias Jamaal Barrow non vede alcuna contraddizione tra il mondo dell’hip hop e l’osservanza delle mitzvot. “La mia intera esistenza grida che io ho una neshamah – un’anima, ndr – ebraica”. Moises ha trentadue anni, è un ebreo ortodosso che vive a Mea Sharim, il quartiere haredi di Gerusalemme, e si divide fra lo studio del Talmud e l’incisione di dischi in studio.

Jamaal Barrow è figlio del primo ministro del Belize, suo paese natale. Molto giovane si trasferisce con la madre negli Stati Uniti, dove lei lavora come colf per mantenersi. Per Jamaal inizia allora una turbolenta adolescenza tra le gang di Brooklyn, ma nel frattempo arriva anche il successo come rapper. Shyne – questo il suo nome d’arte – diviene presto il protégé di Puff Daddy, re dell’hip hop afroamericano. Finisce, insomma, in brutti giri, tanto che una sera, ventunenne, mentre si gode i primi frutti del successo in un nightclub, viene coinvolto in una rissa che sfocia in sparatoria. Puff Daddy, accompagnato dalla fidanzata Jennifer Lopez,



ne esce incolume e innocente. Il nostro, invece, si becca una condanna a dieci anni di carcere per possesso d’armi, aggressione e attentato alla pubblica sicurezza. “Sparai in aria per bloccare la rissa”, è la sua versione, ma secondo la polizia Shyne aprì il fuoco sulla folla.

Oggi lo si incontra davanti al muro del pianto. A un grosso paio di occhiali da sole Ray-Ban abbina il cappellone e il caffettano neri da ebreo ultraortodosso. Con un’inconfondibile parlata che unisce i suoni di ghetti assai distanti nel tempo e nello spazio, tra l’yiddish e lo slang “nigga”, racconta senza imbarazzo la storia della sua vita e della sua svolta religiosa: “quando avevo tredici anni, l’età del bar mitzvah – fa notare Moises – ho cominciato a identificarmi come ebreo, a leggere la Torah”. A corroborare quest’intuizione religiosa è arrivata la scoperta che su bisnonna era etiopica: “mi piace pensare che fosse un’ebrea falasha”. “Ho trovato nell’ebraismo – spiega – quella connessione con Dio che mi fa sentire

un essere umano migliore”. Al tempo dell’arresto, dunque, Shyne è già impegnato nello studio dell’ebraismo. Solo durante la prigionia, sotto la guida del rabbino del carcere, diviene praticante, comincia a osservare lo Shabbath e la kasherut. “Le regole – racconta – sono l’aspetto che più mi ha attratto dell’ebraismo”. Il trasgressivo Shyne sente il bisogno di porsi dei limiti, di mettere dei con-

fini al proprio comportamento. “Regole, regole, regole! Ecco quello che mi serviva. Lo sai dove finisci se non hai regole? Finisci con un barattolo di barbiturici nello stomaco”. Col senno di chi ha preso in mano la sua vita per cambiarla radicalmente, ora afferma: “se non sai quando dire basta e nessuno te lo dice, precipiti in un abisso”.

Quando, nove anni dopo esserci en-



UNA DISCOGRAFIA DA GALERA

Nato nel Belize nel 1976 con il nome di Jamal Michael Barrow, entra nel mondo del gangsta rap (o rap dei gangster) con il nome di Shyne nel 1996 frequentando il giro di Puff Daddy. Finito in prigione, si converte all’ebraismo e ora vive a Gerusalemme. Ma è solo nel nuovo millennio che sfonda nel mondo della musica commerciale. Nel 2000 esce l’album Shyne, che contiene i singoli Bad Boyz e That’s Gangsta (il nome è tutto un programma). Nel 2004 esce l’album Godfather Buried Alive, con il singolo Jimmy Choo che ospita la voce della superstar Ashanti. Nel 2010 è uscito l’album Gangland.

trato, esce di galera, il suo nome legale è diventato Moises Levi. Si trasferisce in Israele, fa il giur, la conversione, per diventare un ebreo in piena regola. “Non cerco indulgenze per i miei errori: quelli appartengono al passato – spiega – la vita va avanti. Ciò di cui sono in cerca è la conoscenza delle leggi, della Legge: ad essa mi voglio sottomettere”.

Ogni mattina, prima che albeggi, Moises si lega i tefilin al braccio e alla testa e nasconde il viso in un vecchio libro di preghiere un po’ consunto, lo stesso che utilizzava in carcere. Manca la copertina in pelle: è stata rimossa dai secondini per motivi di sicurezza.

Rav Jeffrey Seidel, uno dei suoi maestri, racconta di essersi commosso per la profondità della dedizione e della curiosità intellettuale di Shyne nei confronti dell’ebraismo. C’è anche chi, invece, nutre dubbi sulla serietà delle intenzioni di Shyne, che rimane ancora affezionato alla Lamborghini, al mondo delle stelle dell’hip hop afroamericano e alle vecchie abitudini. Basta leggere i testi delle canzoni per convincersi che Shyne abbia individuato nella religione una via di fuga dalla vita criminaloide, e non sarebbe certo il primo caso. Recita una delle ultime hit: “guarda nell’anima e vedrai cose che gli occhi non possono vedere”. Nulla vieta, comunque, di guardare anche con gli occhi, ogni tanto. Meglio se attraverso un bel paio di Ray-Ban.

Hip hop

Quando il genere musicale si è consolidato nei primissimi Novanta, il rapporto tra rap e mondo ebraico non era affatto facile. Negli Stati Uniti, del resto, quegli anni hanno anche rappresentato un periodo di particolare tensione tra la comunità ebraica e quella afro-americana, e di conseguenza la musica è spesso divenuta il riflesso di quel clima.

Tra i rapper più in vista a quei tempi c’era Public Enemy, i cui testi iper-politicizzati sono considerati da alcuni esperti come un’incitamento al risentimento contro gli ebrei. Tra i testi più criticati c’era quello della hit Welcome To The Terrordome, pubblicata nell’album Fear Of A Black Planet, che sembra accusare ripren-

dere lo stigma del popolo eletto macchiato dalla colpa della crocefissione: “Crucifixion ain’t no fiction/ So called chosen frozen/ Apology made to who ever pleases/ Still they got me like Jesus”.

L’impatto delle parole di Public Enemy e di altri rapper non è passato inosservato nel mondo accademico. “Ovviamente i rapper non hanno inventato l’antisemitismo, ma all’inizio degli anni Novanta alcuni di loro hanno svolto un ruolo importante

nel diffonderlo e conferirgli autorità e credibilità”, spiega il professore Glenn Altschuler, docente di Studi Americani all’Università di Cornell.

Tuttavia, a venti anni di distanza, le cose sono molto cambiate nel mondo del rap. Dove l’antisemitismo non va più così di moda e anzi si sta affermando un numero sempre crescente di artisti ebrei. Tra questi, oltre al già citato Shyne, ricordiamo Matisyahu (che fonde reggae e rap), Justin Warfield, Simon Rex, MC Paul Barman, Benny Blanco, Mike D, Ryan Katz ed Edan.

Non mancano inoltre i rapper che fanno dell’ebraismo una bandiera e che sono apertamente osservanti. Oltre a Shyne, che si è convertito con il nome di Moises Michael Levy e ora vive nel quartiere ultra-ortodosso di Gerusalemme Mea Shearim, c’è anche Matisyahu. A differenza di Shyne, Matisyahu è nato ebreo, ma da una famiglia non osservante. Poi ha scoperto l’ebraismo hassidico grazie a un rabbino Lubavitch e adesso si considera egli stesso un hassid. Porta barba e peot (riccioli laterali), a volte si esibisce con la tradizionale palandrana nera, anche se a volte non disdegna un look più “urban”, con felpa e pantaloni extra large. Ma sempre rigorosamente con kippah.



ARTE

L'ebreo Giorgione

Una mostra ai Musei Civici di Padova fa luce sul rapporto di Giorgione da Padova con l'ebraismo. Dal neoplatonismo sincretico passando per il labirinto della Cabballà

— Martina Corgnati

Giorgione ebreo? O perlomeno, se non di stirpe ebraica lui stesso, talmente vicino all'ebraismo da conoscerne lingua, cultura e studi, le cui tracce, opportunamente dissimulate, si troverebbero quasi dappertutto nei suoi meravigliosi ed ermetici dipinti? Una grande mostra, aperta a Padova fino al 16 gennaio, porta nuova linfa a questa tesi già tradizionale, sostenuta in passato da uno dei massimi esperti e studiosi di Giorgione, Enrico Guidoni, e oggi ripresa con convinzione dal curatore della rassegna Ugo Soragni. Una convinzione suffragata dalle relazioni e amicizie padovane dell'artista di Castelfranco, che la mostra indaga con speciale attenzione e metodologia innovativa, volta cioè non tanto a ricercare i "maestri" di Giorgione quanto a ricostruire gli interessi, gli incontri e, genericamente, la cultura. E, a questo riguardo, la scoperta più importante che emerge dai nuovi studi è quella di un misterioso, giovane amico di Giorgione, fine erudito, ispiratore, pittore e dotato collaboratore delle prime imprese decorative affidate al maestro di Castelfranco. Il suo nome è Giulio Campagnola (1480/82-1516/17), figlio, naturale o adottivo, di Girolamo Campagnola, stimato uomo di legge padovano,



► Qui sopra, sinistra, **I tre filosofi (1504)**. Vienna, Kunsthistorisches Museum. A destra, **Mosè alla prova del fuoco (1498)**. Firenze, Uffizi.

e di un'ebrea tedesca da cui avrebbe appreso l'ebraico e un legame forte col proprio popolo (benché con ogni probabilità fosse stato battezzato), tanto da raffigurarsi anni dopo (nel 1506) nell'affresco che rappresenta lo Sposalizio della Vergine nella Scuola del Carmine di Padova, biondissimo, massiccio ed elegante ma "mezzo ebreo", contraddistinto cioè da un vistoso mezzo disco arancione bordato di giallo (il contrassegno obbligatorio a quell'epoca) che fa bella mostra di sé sotto al mantello bordato di ermellino. Campagnola, che aveva completato

la sua formazione a Ferrara a fianco di Andrea Mantegna e Pietro Bembo ed era considerato quasi un ragazzo prodigio, avrebbe intrattenuto con Giorgione, poco più vecchio di lui (nato nel 1478 e morto nel 1510) un legame strettissimo, di natura intellettuale e personale, aprendogli le porte dei circoli intellettuali veneziani e iniziandolo alla filosofia naturale, al neoplatonismo, all'alchimia e alla Cabballa, in cui i due cercavano "una via di salvezza difficile nella complessa situazione storica del primo decennio del Cinquecento", come scrive Franca Pellegrini in cata-



logo. Il riflesso di questa frequentazione è evidente nelle opere di Giorgione: a cominciare da quel Saturno in esilio (National Gallery, Londra - non esposto in mostra) in cui la critica riconosce la sua prima opera certa. Saturno, che anche Giulio Campagnola raffigurerà più tardi in una splendida incisione, perché un'interpretazione eterodossa del mito greco "lo vuole alla testa dell'ebraismo rifiorire nel suo segno", sostiene la Pellegrini, "la figura di Saturno era solitamente collegata alla stirpe israelitica, sulla cui ammissione nel contesto sociale molto si discu-

teva all'epoca, in quanto entrambe defenestrate dai propri figli ed emarginate dalla relativa comunità". Raccontando di questa divinità malinconica omaggiata da due giovani paggi e diletta da libri, musica e animali simbolici che popolano una specie di misterioso giardino, Giorgione prende implicitamente posizione a favore dell'ebraismo e del neoplatonismo sincretico. Idee che potevano comportare anche non pochi rischi, date le recenti persecuzioni che avevano colpito le comunità della zona in relazione all'uccisione di Simone Unferdorben (San



► Giorgione, **La nascita di Paride**

Giulio Campagnola, l'amico del mistero

Giulio Campagnola, nato a Padova nel 1482 probabilmente da una madre ebrea, è stato un incisore e pittore di notevole fama ai suoi tempi. Alcuni critici considerano le sue opere come la trascrizione in incisione del Rinascimento veneziano, così come espresso nelle opere pittoriche di Giorgione da Padova e del giovane Tiziano. Alcuni studiosi attribuiscono a lui l'invenzione della tecnica del punteggiato per attenuare i contorni, che comunque è riconosciuta da tutti come una caratteristica delle sue opere.

Formatosi prima a Padova, poi a Mantova e a Ferrara, dal 1507 svolse la sua attività soprattutto a Venezia, divenendo uno dei più fedeli seguaci di Giorgione e acquistando fama anche per la sua profonda cultura umanistica e musicale. Più che come pittore, Cam-

pagnola è importante per la sua copiosa produzione di incisione: inizialmente legato al senso lineare di Mantegna e Durer, si accostò in seguito ai modi di Giorgione e di Tiziano, scoprendo in una delicata tecnica puntinista l'equivalente grafico del tonalismo.

Amante anche della scrittura e della poesia, Campagnola si cimentò con il mondo delle arti in età giovanissima, facendosi ben presto la fama del bambino prodigio. Fu intimo



amico, e spesso ispiratore, del pittore Giorgione da Padova. Pare che i due fossero entrambi seguaci di una setta neoplatonica di adoratori del Sole Invitto.

Campagnola muore nel 1515, lasciando dietro di sé un alone di mistero, oltre a un corpus di incisioni, di cui una quindicina arrivata ai giorni



L'allievo

► TIZIANO IL MIRACOLO DEL PIEDE RISANATO

Il miracolo del piede risanato (o La morte di Giorgione), nel celebre affresco di Tiziano. Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, 1480 - 1485 - Venezia, 27 agosto 1576) è considerato da molti un allievo di Giorgione da Padova. Secondo alcuni l'incontro, fondamentale per la formazione del giovane Tiziano, risale al 1508. In quell'anno infatti Giorgione realizzò la Venere dormiente per Girolamo Marcello, un olio su tela dove la dea è colta mentre dorme rilassata su un prato, inconsapevole della sua bellezza. Si ritiene probabile che sul dipinto vi sia stato un intervento di Tiziano che, ancora giovane, avrebbe realizzato il paesaggio sullo sfondo e un cupido tra le gambe della Venere.



Simonino) nel 1475. il ricordo delle spietate persecuzioni messe in atto dal vescovo di Trento Johannes Hinderbach ai danni della comunità ebraica cittadina (accusata collettivamente dell'omicidio), delle torture e delle violente esecuzioni sommarie, doveva essere ancora ben vivo a trent'anni di distanza: specie a Padova, nella cui cattedrale erano pervenute alcune reliquie di Simonino e si istituivano processi per attestare l'autenticità dei miracoli attribuiti al bambino.

Giorgione, che frequentava Padova, secondo Ugo Soragno si sentiva toc-

cato da tanto odio al punto da avvertire forse una "possibile identificazione spirituale" con Israele Meyer, miniatore e rilegatore di codici originario di Brandeburgo, giustiziato nel gennaio 1476 per aver cercato di avvelenare, così si dice, Hinderbach, con il realgar, una sostanza rossa usata comunemente dai pittori.

In questo clima di antisemitismo diffuso e latente c'è però da segnalare anche la "nuova ondata di studi ebraici di cui Venezia, con la sua rinomata comunità, fu un centro importante, specie dopo la cacciata dal-



la Spagna nel 1492", scrive Giulio Peruzzi in catalogo.

Non a caso nel 1507 a Venezia arrivò anche Leone l'Ebreo (in realtà Jehuda Abrabanel, nato a Lisbona nel 1460 e morto a Napoli intorno al 1530), autore di quei Dialoghi



► In alto, Saturno in esilio (1496). Londra, National Gallery. A sinistra, Ritratto di giovane uomo e La vecchia (1506). Venezia, Galleria dell'Accademia.

d'Amore d'ispirazione neoplatonica che, pubblicati postumi nel 1535, ebbero un'immensa fortuna nella seconda metà del Cinquecento. Forse Giorgione lo conobbe negli anni in cui dipingeva il suo ermetico capolavoro, La Tempesta ispirata secondo Calvesi, proprio a un passo dei Dialoghi. Comunque l'artista scomparve poco dopo, nel 1510,

probabilmente contagiato dalla peste che aveva inferito in terraferma e in laguna in quegli anni.

La sua morte sarebbe stata rappresentata dal suo migliore allievo, Tiziano Vecellio, nell'affresco della Scuola del Santo, il Miracolo del piede risanato. "Sotto queste sembianze... Tiziano rappresenta quasi certamente la morte di Giorgione, ritraendo l'artista agonizzante... davanti all'ufficiale sanitario... circondato da amici e colleghi". Fra cui spicca la chioma biondissima e la massiccia corporatura di Giulio Campagnola.

nostri. Tra questi si ricordano le più celebri: l'Astrologo, il Vecchio Pastore e il Giovane Pastore. Inoltre ha lasciato un figlio destinato a diventare famoso.

Giulio Campagnola è infatti anche il padre adottivo del (forse più celebre) pittore Domenico Campagnola, che con questo nome cominciò a firmare le sue prime opere, in età giovanile, nel 1517, a soli due anni dalla morte del padre.

Della sua esperienza pittorica giovanile non si conosce molto ma è accertato che abbia lavorato nella bottega del Tiziano. Inoltre ebbe modo di conoscere il Romanino ed

il Moretto. Nelle prime opere di Domenico Campagnola, quali l'Incontro tra Anna e Gioacchino l'influenza tizianesca risulta evidente, mentre del 1532, subito dopo i tondi coi Profeti, per una decina di anni appare ispirato dal Moretto e dai maestri bresciani.

Nel 1533 viene affidato a Domenico l'incarico di dipingere l'affresco raffigurante il Beato Bernardino da Feltre all'interno del Monte di pietà di Padova. Tra il 1536 e il



1545 lavora presso l'oratorio di San Rocco a Padova dove realizza un ciclo pittorico che comprende vari soggetti. Nel 1540 affresca la Sala dei giganti. Dal 1541 le sue opere, quali il Battesimo di S. Giustina, acquistano una maggiore luminosità, grazie agli accostamenti a Salviati, operante a Padova in quegli anni. Di pregevole fattura gli affreschi dell'abside di Praglia e i lavori presso San Giovanni di Verdara. Muore a Padova il 10 dicembre 1564.



► Il Tramonto (1506). Londra, National Gallery.

INCONTRI - IL DIALOGO FRA GIOVANI ISRAELIANI E PALESTINESI

La Vela, in campo per il confronto

— Hulda Brazver Libermanome

A che cosa servono gli incontri fra giovani israeliani e palestinesi? Dovrebbero basarsi su un approfondito esame del conflitto fra i loro popoli oppure soprattutto su una ricerca di buoni rapporti personali? Sono domande che rivolgo ai palestinesi, agli israeliani e agli organizzatori del campo internazionale Opera per la Gioventù Giorgio La Pira che si tiene annualmente al villaggio La Vela, sulla costa toscana fra Punta Ala e Castiglion della Pescaia, quest'anno con la partecipazione di un'ottantina di giovani, circa la metà italiani e il resto diviso fra russi, ebrei israeliani (cinque) palestinesi (otto) e cittadini di alcuni Stati africani. Gli unici che provenivano da zone in conflitto erano gli israeliani ed i palestinesi ed è per questo che non è mai facile prevedere come si comporteranno, pur essendo scelti fra giovani aperti al dialogo: se saranno disponibili a dormire nelle stesse baracche, a mangiare allo stesso tavolo, a fare insieme sport, a partecipare agli stessi gruppi di lavoro.

“Qui al campo della Vela ho vissuto un'esperienza che non ho mai avuto, un'esperienza positiva. Ho un sogno di vivere in pace e in Italia si è realizzato un po' di questo sogno” mi dice Suleiman, arabo di Nazaret. Viaggia con un passaporto israeliano e parla un perfetto ebraico “ma il passaporto non significa identità” precisa e poi aggiunge “una guerra è buona per pochi, la pace è per tutti”.

In una serata dedicata ai gruppi nazionali Suleiman e Rana, studentessa araba di medicina al Technion di Haifa, cantano con gli ebrei israeliani e poi Suleiman balla un bellissimo duo di danza palestinese e canta con i palestinesi provenienti da Bet Lehem, da Beit Hanina. “È la prima volta che incontro palestinesi della West Bank e vengo a conoscenza di problemi per me fino ad ora sconosciuti” dice Daniel, studente di medicina all'università di Tel Aviv.

“Quello che chiediamo è che restino in contatto fra di loro” dice Gabriele, presidente dell'Opera La Pira, che da anni organizza l'iniziativa, finanziata dalla Regione Toscana, da alcune banche e da qualche sponsor privato. Sara, la direttrice del campo, aggiunge “si vede bene la differenza fra quando arrivano e quando ripartono”. Da quando, nel 2004, l'Opera La Pira è stata aperta a israeliani e palestinesi, l'intenzione è stata di insistere sul farli vivere insieme e conoscersi a prescindere dal conflitto. L'Opera, racconta Giorgio Giovan-

LA VOCE DEI PARTECIPANTI

“Siamo giovani provenienti da Albania, Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Israele, Italia, Palestina e Russia, che hanno appena concluso un altro passo nella lunga tradizione del Campo Internazionale nel villaggio La Vela a Castiglion della Pescaia. Il Campo è stato ancora una volta occasione di impegno coerente con i valori dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, unito ad una spiccata attenzione alle problematiche e tematiche contemporanee. Abbiamo trascorso dieci giorni di confronto culturale, di convivenza, di accese discussioni, dibattiti e scambi d'opinione. È stato fatto un altro passo per la promozione di una migliore comprensione fra le culture, condividendo diversità e esperienze uniche. Quest'anno ci siamo concentrati su una delle questioni più acute dell'attuale sviluppo mondiale: la comunicazione, riflettendo sul ruolo dei nuovi media e della stampa, e sul loro impatto sulla formazione della nuova generazione di cittadini attivi”. (Dal documento finale del Campo internazionale La Vela 2010)



GIORGIO LA PIRA E LA FEDERAZIONE CITTÀ UNITE

Nel 1967 La Pira viene eletto presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite. Il suo slogan è “Unire le città per unire le nazioni”. Dopo la guerra dei sei giorni visita Hebron, Gerusalemme, l'Egitto. Ha lunghi colloqui con il ministro degli esteri di Israele Abba Eban, con il Presidente egiziano Nasser e con i sindaci di Hebron, di Betlemme e i rappresentanti palestinesi di Gerusalemme Est nella Cisgiordania occupata. Nel 1968 al Convegno dei Giovani della Federazione dichiara “I giovani sono come le rondini, vanno verso la primavera”. Per sei anni si adopera attivando a ogni livello le istituzioni di tutto il mondo (città, regioni, stati) tramite la Federazione perché si organizzino incontri al vertice in materia di disarmo, pace e sicurezza. Nel 1973 si tengono a Helsinki nell'ambito della Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) multilaterali preparatori. Non a caso l'operare politico di La Pira è stato definito con l'espressione l'arte della pace. Fu fortemente orientato alla multilateralità, alla pariteticità e alla copresenza di più livelli di dialogo per rendere giustizia alla complessità dei conflitti.



noni, più volte sindaco di Firenze, nasce nel 1955 come servizio educativo per iniziativa di Pino Arpione, cattolico praticante.

Catturato dai tedeschi e mandato in un campo di lavoro in Germania, Arpione decide che se fosse riuscito a tornare a casa si sarebbe dedicato ai giovani cattolici con una doppia ottica: educare buoni cattolici e cercare di farli diventare cittadini attivi e coscienti. Arpione trova identità di vedute con Giorgio La Pira che nel 1951 lo invita a partecipare al consiglio comunale di Firenze come assessore dedicato ai disoccupati. All'inizio degli anni Cinquanta Arpione ottiene dal governo di allora un terreno di proprietà del demanio nella pineta sulla costa tirrenica dove costruire il villaggio per la gioventù.

Firenze con il sindaco La Pira in quegli anni è ricca di iniziative internazionali. Gli ottimi rapporti del sindaco con il Vaticano postbellico, i frequenti contatti con i governi a maggioranza democristiana e con Enrico Mattei presidente dell'Eni, facilitano i tentativi di inserimento in un ampio contesto internazionale. La Pira vuole contribuire ad attenuare la tensione est-ovest, indice un convegno internazionale di sindaci al quale partecipa il sindaco di Mosca e mantiene per anni contatti

con i sovietici compreso Nikita Khrusciov, e con gli americani e qualche volta perfino con il presidente John F. Kennedy.

La Pira vuole facilitare contatti fra il Vaticano e la chiesa ortodossa russa. Tant'è che nel 1954 l'ambasciatore sovietico a Roma Bogomolov scrive a Pio XII: “Firenze è capitale spirituale dell'Occidente” esprimendo la speranza che “possa diventare un ponte che media fra l'Est e l'Ovest”. È convinto, La Pira, che ebrei, cristiani e musulmani dovranno imparare a vivere in pace. Memore del contributo di La Pira per salvare ebrei perseguitati, la comunità locale conservava ottimi rapporti con il sindaco e così pure numerosi enti ebraici nel mondo e in Israele.

Nel 1958 La Pira organizza, insieme al World Jewish Congress a Firenze i primi colloqui mediterranei dove partecipano importanti rappresentanti di Israele e di alcuni Stati arabi. Presiede i colloqui il principe ereditario di Marocco che poi diventerà Hassan II. All'inaugurazione è presente Giovanni Gronchi e numerosi esponenti politici italiani, ambasciatori di vari Stati occidentali. Arabi e israeliani non alloggiavano nello stesso albergo, gli uni al Grand Hotel, gli altri all'Excelsior ambedue nella Piazza di Ognissanti sull'Arno. Gli

emissari andavano da un hotel all'altro con noi giornalisti che gli correvamo dietro.

Sono passati più di cinquant'anni e al campo internazionale la Vela, creato da amici e discepoli di La Pira, si cerca di proseguire i suoi ideali.

Neta, studentessa dell'università di Gerusalemme, parla un perfetto arabo ed è molto attiva nei gruppi che lavorano per il dialogo.

Reduce da un campo internazionale tenuto da una organizzazione tedesca dove un'ottantina di giovani israeliani e palestinesi discutevano del conflitto fra i loro popoli dice “era duro, a volta durissimo”. Alcuni palestinesi parlavano della loro Shosh usando proprio questo termine e non tutti si convincevano di questa assurdità anche dopo che gli organizzatori tedeschi gli hanno fatto vedere documentari sulla shoah. I tedeschi organizzavano anche gite e serate di relax ma, secondo Neta, era difficile superare il muro di diffidenza.

Mary araba, maestra di un asilo a Beit Hanina e madre di due bimbi, racconta che amici di famiglia l'avevano sconsigliata di venire alla Vela dove c'erano anche israeliani. Ora sorride contenta e abbracciando Neta dice: “Vedo israeliani diversi; si è creata amicizia fra di noi qui, sicuramente ci rivedremo”. Parlando dei

due approcci agli incontri, quello tedesco, intellettualmente impegnativo e chiarificante, e quello della Vela tutto intento a stabilire prima di tutto rapporti personali, Neta dice che ci vorrebbe una via di mezzo.

È venerdì pomeriggio. Vedo tutti i tredici del gruppo israelo palestinese lavorare per preparare la cena del sabato per le 114 persone che in quel momento si trovano al campo. David, studente dell'università di Beer Sheva e molto osservante, recita il Kiddush mentre tutti in piedi ascoltano. L'atmosfera è rilassata, piacevole.

Rispondendo alle domande dei giovani, una sera Romano Prodi dimostra tutto il suo scetticismo sulle possibilità effettive di arrivare ad un accordo che metta fine al conflitto. Parla della difficile situazione politica interna in cui si trovano sia Israele che l'Autorità palestinese, di pressioni sul presidente Obama di alcuni Stati arabi non meglio identificati e della “lobby ebraica” - la parola è sua - a Washington. La mattina seguente Gad Lerner più ottimista, parlerà contro il vittimismo di ebrei e arabi raccontando episodi personali. Izzedin, l'Imam di Firenze, insiste sull'utilizzo preciso delle parole e cita ad esempio la parola jihad che in arabo significa “vivere la via retta” e nient'altro. Yoseph Levi, rabbino capo di Firenze, afferma che è giunto il momento per noi di riconoscere la sofferenza dei palestinesi e per gli arabi tutti di riconoscere la nostra. Il campo internazionale dedicato alla “conoscenza, alla comunicazione e alla speranza” chiude con una bella festa. Ognuno dei partecipanti riceve un opuscolo con i nomi, gli indirizzi e le mail di tutti i partecipanti per facilitare un futuro contatto.

Riccardo Mori, che ha lavorato per anni per la realizzazione di progetti vaticani di aiuto umanitario in Africa, pensa che il campo alla Vela sia una goccia in un mare di incomprendimento e tuttavia senz'altro un contributo. Valentina, laureata a Firenze in scienze politiche e reduce da alcuni mesi di studio a Bruxelles, mi dice “un seme che si semina un giorno crescerà ma il pericolo è la lentezza e la difficoltà di capire i lenti cambiamenti”.

Nel 2008 gli organizzatori dei campi internazionali della Vela sono riusciti a organizzare a Gerusalemme un incontro al quale sono arrivati 48 dei 60 partecipanti ai cinque campi precedenti. Sara, la direttrice, spera che si potrà presto organizzare un altro incontro, nonostante i gravosi problemi finanziari, per poter esaminare i risultati dell'attività passata e programmare per il futuro.

Portfolio



► Una delle tre scatole, contenute nella valigia messicana, con i negativi d'immagini della guerra civile spagnola scattate da Robert Capa, David Seymour (Chim) e Gerda Taro.



► Gerda Taro e Robert Capa al Café du Dôme, Montparnasse, Parigi (1936).



► Un gruppo di repubblicani in esilio in marcia verso un campo d'internamento, Le Barcarès (Francia) Robert Capa, marzo 1939.

Robert Capa e la valigia messicana

— Susanna Scafuri

Si scrive Robert Capa e si legge avventura. Nella rocambolesca vita del più famoso fotoreporter di tutti i tempi c'è anche la vicenda misteriosa della cosiddetta valigia messicana. Nell'ottobre del 1939 mentre le truppe tedesche si avvicinano a Parigi Capa è costretto a scappare, destinazione New York, per sfuggire alla cattura. Lascia una serie di negativi scattata durante la guerra civile spagnola all'assistente Imre Weiss, nell'appartamento-studio fotografico di Parigi. In una lettera del 1975 Weiss racconta: "Nel 1939 misi tutti i negativi di Bob in un sacco e andai in bicicletta fino a Bordeaux per cercare di imbarcarli verso il Messico. Incontrai un cileno e gli chiesi se poteva portare il pacco al sicuro al suo consolato. Fu d'accordo." Imre, anch'egli un ebreo ungherese emigrato, non riuscì più a rientrare a Parigi e venne internato in Marocco fino al 1941 quando grazie ai due fratelli Capa riuscì ad abbandonare l'Africa alla volta del Messico. Dei negativi però, si persero le tracce. Alla Biennale di Venezia del 1979, in occasione dell'esposizione di alcuni lavori di Robert Capa il fratello Cornell pubblicò un appello diretto al mondo della fotografia in cui chiedeva qualsiasi informazione riguardante i negativi perduti nel



► Davanti all'obitorio dopo un attacco aereo. Valencia, Gerda Taro, maggio 1937.

1939. "Prima dell'avanzata delle truppe tedesche mio fratello consegnò ad un amico una valigia piena di documenti e negativi. L'amico consegnò la valigia a un soldato della guerra civile spagnola chiedendogli di nascondere in una cantina di qualche consolato sudamericano. La valigia non è mai stata trovata a dispetto delle ricerche fatte. Chiunque avesse informazioni può contattarmi". Si seguirono diversi progetti e interventi per trovare il materiale: da un viaggio in Cile per setacciare i consolati fino a uno scavo nelle campagne francesi pensando fossero sepolti lì. Ma nulla fu ritrovato. Bisogna

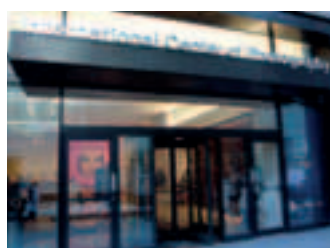
aspettare il 1995 quando il regista Benjamin Tarter scopre la valigia messicana tra gli effetti del generale Aguilar. Il generale Francisco Aguilar González era l'ambasciatore messicano durante il governo di Vichy nel 1941-42. Non è ancora chiaro come venne in possesso dei materiali ma è probabile che li impacchettò con i suoi effetti personali durante i preparativi per rientrare a Città del Messico. Cornell Capa venne a conoscenza del ritrovamento e contattò subito Tarter che non volle consegnare i negativi. Le trattative furono lunghe e complicate fino a quando nel 2007 il regista si persuase a lasciare i negativi all'International Center of Photograph, senza alcun compenso. La valigia conteneva tre scatole con un totale di 4mila 500 negativi che documentano la guerra civile spagnola secondo l'occhio di Robert Capa, David Seymour (Chim) e Gerda Taro. Più alcuni scatti di Fred Stein con i ritratti della Taro e Capa a Parigi e degli inediti ritratti di Ernest Hemingway, Federico Garcia Lorca e Dolores Ibarruri, più nota come la Pasionaria. Considerando le vicissitudini della valigia, il materiale si è conservato in ottimo stato e dopo una ripulitura, tutti i negativi sono stati passati allo scanner, pubblicati e messi in mostra all'ICP di New York. Dopo più di 60 anni, finalmente, ritrovati.

NEW YORK International center of Photography

Nel 1974 Cornell Capa, fratello di Robert e fotografo a sua volta, fonda un museo e una scuola dedicati alla diffusione e all'insegnamento della fotografia. La scuola in questi anni ha presentato al pubblico più di 500 mostre e organizzato centinaia di workshop e corsi su vari aspetti tecnici e culturali legati a questa tecnica. Il museo conserva più di 150mila stampe originali che documentano la

storia della fotografia mondiale. Attualmente ospita la mostra The Mexican Suitcase/La valigia messicana aperta fino all'8 maggio 2011.

International Center of Photography
1133, Avenue of the Americas
at 43rd Street - New York
www.icp.org



I volti

ROBERT CAPA

Il più grande fotogiornalista del mondo nasce nel 1913 a Budapest come Endre Ernő Friedmann. All'età di 17 anni viene esiliato dall'Ungheria per aver partecipato alle attività politiche degli studenti di sinistra. Si trasferisce a Berlino senza soldi e conoscenze e trova lavoro in un'agenzia fotografica che lo indirizzerà verso il mondo dell'immagine analogica. Nel 1933 dopo la salita al potere di Hitler cerca di rientrare a Budapest, ma poco dopo si dirige verso Parigi. Qui incontra Gerta Pohorylle (Gerda Taro) che diviene sua compagna di vita e sua manager e alla quale impartisce i primi rudimenti di fotografia. Gli anni successivi vedono Capa impegnato sui più grandi fronti di guerra con il motto: "se la foto non è abbastanza buona significa che non eri abbastanza vicino". Fotografa per le maggiori testate giornalistiche seguendo la guerra civile spagnola, la resistenza cinese contro i giapponesi nel 1938, i maggiori scontri della seconda guerra mondiale sui fronti africani e europei (incluso il D-Day in Normandia), la guerra di indipendenza Israeliana (1948). Nel '54 è di nuovo in prima linea per documentare la fine della guerra francese in Indocina dove perde la vita ucciso da una mina.

DAVID SEYMOUR

Nato a Varsavia in una nota famiglia di editori di libri in ebraico e yiddish Dawid Szymin, che prenderà il nome di David Seymour, rimane in Polonia fino al 1932 quando si trasferisce a Parigi per studiare chimica e fisica alla Sorbona. Negli stessi anni rivolge il suo interesse verso la fotografia pubblicando per Vu, Regards e La Vie Ouvrière. In questo periodo cambia il suo nome in Chim, versione fonetica francesizzata del suo cognome. Impegnato in prima linea a documentare grandi eventi (la Guerra civile spagnola, per esempio) nel 1939 si trasferisce a New York e nel 1942, naturalizzato cittadino americano, cambia il suo nome in David Robert Seymour. Il '47 segna la fondazione dell'agenzia Magnum insieme agli amici Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, George Rodger e William Vandivert. Nel 1948 documenta la nascita dello Stato di Israele. Al culmine della carriera, quando ha pubblicato per le maggiori testate mondiali viene ucciso in Egitto mentre fotografa uno scambio di prigionieri dopo l'armistizio nel conflitto del Sinai (1956).



Mother nursing a baby while listening to political speech, near Badajoz, Extremadura, Spain - David Seymour, late April early May 1936

GERDA TARO

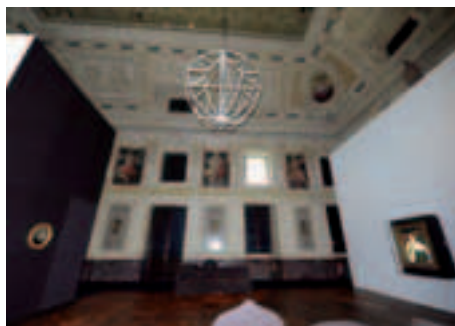
Pioniera del fotogiornalismo impegnato, nata a Stoccarda da una famiglia di ebrei polacchi nel 1910 come Gerta Pohorylle, nel 1933 è già sotto custodia del governo nazista per associazionismo con attivisti politici antinazisti. L'anno successivo è a Parigi dove incontra Endre Ernő Friedmann, il futuro Robert Capa con il quale stringerà un sodalizio professionale e sentimentale. I due lavorano per varie commissioni in tandem fino al 1937 quando la fotografa inizia collaborazioni per Regards, Ce soir e Volks Illustrierte firmandosi Photo Taro e di fatto cercando un'autonomia professionale da Capa. Segue in prima linea la guerra civile spagnola fino al 1937 quando muore investita da un carro armato durante un attacco aereo tedesco.

Eni porta Tiziano a Milano

Donna allo specchio / femme au miroir

Esposizione straordinaria dal Museo del Louvre a Palazzo Marino a Milano, sino 6 gennaio 2011

Sino al 6 gennaio eni porta a Milano la **Donna allo Specchio/Femme au Miroir**, straordinaria opera di Tiziano, proveniente dal Museo del Louvre. La mostra, nuovamente organizzata in collaborazione con il Comune di Milano (dopo il successo di Caravaggio a Milano nel 2008 e Leonardo a Milano nel 2009), offre a tutti gli appassionati la possibilità di ammirare uno tra i più importanti dipinti del grande maestro veneto, **gratuitamente per un intero mese**. Partner d'eccezione, il Museo del Louvre che grazie al fattivo e consolidato partenariato con eni, concede in prestito esclusivo, come lo scorso anno fu per Leonardo, una delle opere più seducenti del grande pittore veneto. Il dipinto restituisce attraverso la percezione dell'intimità di un ambiente domestico, l'opportunità di approfondire aspetti anche meno noti della cultura del Rinascimento italiano, esaltando i valori estetici e morali della bellezza femminile del tempo, i codici del comportamento virtuoso delle dame, le loro abitudini, il loro vestiario, la cultura dell'amore cortese che dominava il mondo relazionale della Venezia a cavallo tra il millequattrocento e

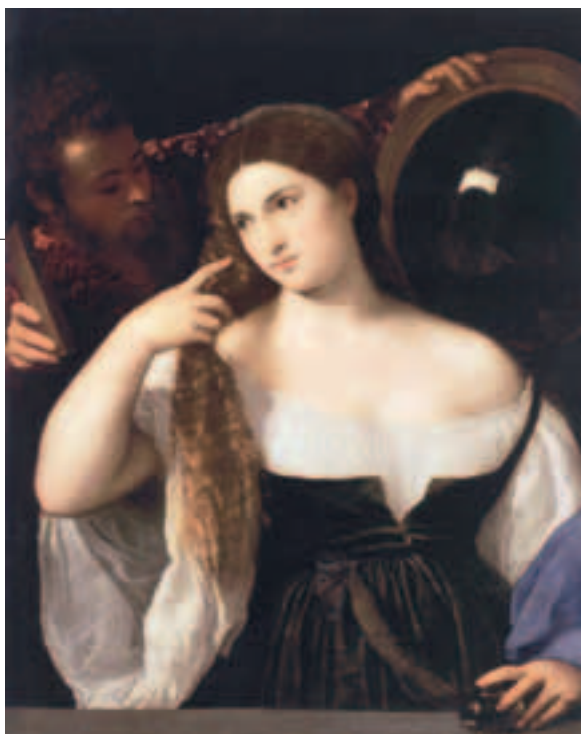


il millecinquecento. Il Comune di Milano, rendendo nuovamente accessibile ai cittadini e al pubblico la prestigiosa Sala Alessi di Palazzo Marino, **consolida così i legami del Tiziano con la città**, dove il pittore dipinse diverse opere tra cui L'Incoronazione di spine a Santa Maria delle Grazie, che fu teatro del fortunato incontro con Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V. In seguito alla loro conoscenza, il pittore produsse diversi quadri mitologici, sacri e ritratti per la corte, raggiungendo il massimo livello di prestigio internazionale per un pittore dell'epoca. Il dipinto raffigura una donna davanti un tavolo



da toeletta, su cui è appoggiato un contenitore per unguenti e profumi; la ragazza vi intinge il dito indice della mano sinistra, mentre con il braccio destro si scioglie una ciocca di capelli e la unge con l'olio profumato. Sul fondo della scena si intravede una figura maschile in ombra, che con una mano porge

alla fanciulla uno specchio piano, mentre, con l'altra, ne inclina alle sue spalle uno più grande, convesso, con una cornice di legno. Nello specchio convesso si nota come, con grande maestria, Tiziano abbia potuto raffigurare il riflesso della stanza con la figura della fanciulla di spalle e persino una anamorfosi scorcata del ragazzo. La caratteristica dello specchio convesso è infatti quella di dare una più ampia visuale deformando però le immagini in corrispondenza dei bordi della cornice. **Così Tiziano, in questo dipinto, gareggia con la scultura fornendo su un unico piano bidimensionale due diversi punti di vista**, ponendo anche le basi per il virtuosismo ottico ripreso poi dal Parmigianino. I due personaggi ritratti sono stati variamente identificati: alcuni hanno suggerito che potesse trattarsi di Alfonso d'Este e della sua amante, altri pensano che si tratti di un autoritratto giovanile di Tiziano con la sua amata, altri ancora di un dipinto che esalti la bellezza petrarchesca delle donne veneziane e le loro virtù, altri invece ritengono che si tratti più semplicemente di



Ovidio e delle "invenzioni mitologiche", che Tiziano incontrò a Milano nel 1548-49. In questa città con la quale maturò un profondo legame, produsse opere come L'Incoronazione di spine in Santa Maria delle Grazie, che folgorarono sicuramente anche il giovane Caravaggio che qual-



che hanno più tardi ne ripropose la profonda drammaticità nei suoi dipinti di analogo soggetto. Ma chi è la **Donna allo Specchio**, custodita al Museo del Louvre che quest'anno, attraverso la rinnovata fiducia con il Comune di Milano e la solidità del rapporto di partenariato con eni produttore dell'evento gratuito, permette a tutti i cittadini e non solo di godere della sua bellezza? Una sconosciuta fanciulla ritratta al suo tavolo da toeletta, scioglie una ciocca dei suoi biondi capelli e osserva con attenzione la sua immagine riflessa grazie all'aiuto di un uomo che nell'ombra,

La dama misteriosa di Tiziano

La **Donna allo Specchio**, dipinta da un giovane Tiziano Vecellio tra il 1513 e il 1515, è un'opera straordinaria che si pone ai vertici della sua produzione per raffinatezza compositiva ed eleganza cromatica. Nato probabilmente nel secondo decennio degli anni ottanta del Quattrocento nel Cadore, ricca zona al confine con le Alpi, da una famiglia di uomini d'affari influente e rispettata, Tiziano fu avviato in tenera età al mestiere di pittore che praticò con sorprendente successo fino ad oltre novant'anni, pur non abbandonando mai completamente l'attività imprenditoriale ereditata dal padre. Allievo di Gentile e Giovanni Bellini prima e di Giorgione poi, ebbe ai sui esordi uno stile pittorico abba-

stanza in linea con la produzione dei suoi contemporanei anche se si identificò subito per la capacità di creare atmosfere straordinariamente palpabili attraverso un uso rivoluzionario del colore. Fu un uomo generoso e leale, grande amante della musica e condusse una vita signorile, immerso in un ambiente colto e brillante. Già agli inizi della sua carriera poteva vantare tra i suoi committenti Alfonso D'Este Duca di Ferrara e, molto presto, Federico Gonzaga Duca di Mantova, artefice dell'incontro che più fortemente condizionò la sua vita, quello con l'imperatore Carlo V. Fu proprio il figlio di questi, Filippo II, ispiratore dell'importante ciclo pittorico delle "poesie" tratte dalle metamorfosi di

Negli ultimi anni il rapporto tra impresa e società è profondamente cambiato e riflette sempre più le trasformazioni della collettività. Oggi Eni si pone come un interlocutore capace di cogliere le aspettative e le esigenze delle comunità, dando giusto rilievo alla promozione e alla diffusione della cultura, fattori di crescita e di sviluppo della società. La conoscenza del territorio, la scelta di interlocutori locali attraverso una rete consolidata di relazioni e l'individuazione dei temi, in sintonia con gli interessi della collettività, sono gli elementi vincenti nelle varie fasi di realizzazione dei progetti culturali promossi dall'azienda.

La strategia di Eni punta all'individuazione di contenuti "eccezionali" in cui lo spettatore par-

Cultura dell'energia. Energia della cultura

Le attività culturali di Eni

tecipa a un evento unico e irripetibile, nonché alla creazione di strumenti di approfondimento che consentano a chiunque di andare oltre una conoscenza superficiale del bene culturale, proposto in forma gratuita e per ogni fascia d'età.

2008-2010 Parigi, Museo del Louvre Eni mécène exceptionnel

In quest'ottica si inserisce il contributo attivo a numerose mostre ed esposizioni in Italia e al-

l'estero, oltre agli accordi di partnership siglati dall'azienda con istituzioni prestigiose come il Museo del Louvre di Parigi, di cui è mécène exceptionnel.

2010 Milano, Tiziano, Donna allo specchio

Grazie a questa collaborazione, che prevede tra l'altro il prestito di alcuni capolavori della pittura italiana esposti permanentemente nel museo

parigino, sarà possibile ammirare a Milano la "Femme au miroir" di Tiziano, in mostra a Palazzo Marino dal 3 dicembre 2010 al 6 gennaio 2011.

2008 Milano, Caravaggio, Conversione di Saul

2009 Milano, Leonardo, San Giovanni Battista Questa mostra segue in una serialità virtuosa le esposizioni, avvenute sempre a Palazzo Ma-



un ritratto ideale o una personificazione della Pittura. Come da tradizione degli eventi promossi e organizzati da Eni a Milano, la mostra curata da **Valeria Merlini e Daniela Storti, intende valorizzare il dipinto in senso monografico**, fornendo al visitatore uno spettro variegato di punti di vista che servano ad arricchire la propria percezione della cultura che lo produsse e il fascino del suo autore, grazie anche all'ausilio dei saggi scientifici presenti nel catalogo edito da **Skira** e al confronto con storici dell'arte ed esperti, presenti in sala per rispondere alle domande e alle curiosità del pubblico. Inoltre, proprio per l'attuale attenzione al tema della donna, promosso dallo stesso **Comune di Milano, eni** organizza, a corollario della mostra, una serie di incontri con ospiti d'eccezione sul tema, nelle nuove sale conferenze di **Palazzo Reale**. Tutti gli incontri sono ad ingresso libero con visita finale guidata alla mostra.

LE ATTIVITÀ WEB

La mostra **"Donna allo specchio"** di Tiziano è valorizzata attraverso diverse attività web in un percorso online di informazione e divertimento che accompagna la massima fruizione dell'evento e rende protagonisti i navigatori.

Il **sito web** www.cultura.eni.com ospita i contenuti della mostra: ampie sezioni informative, approfondimenti, testi del catalogo, video, live streaming, interviste e immagini relative ai diversi eventi previsti durante l'esposizione. Come curiosità scientifica è proposta la possibilità di conoscere i dettagli del quadro attraverso un'analisi ai raggi x e infrarossi.

Una speciale photo-gallery è il risultato *work in progress* dell'insieme delle immagini inviate dagli utenti che partecipano all'iniziativa **Milano allo specchio**. La foto della loro personale interpretazione di Milano "specchiata", è un gioco che fa eco al tema dello specchio del capolavoro di Tiziano. Oltre che pubblicata online, l'immagine può essere condivisa via email o social network.

La speciale **pagina Facebook** www.facebook.com/eni.tiziano.a.milano propone informazioni sull'evento, link di approfondimento, live video streaming e commenti.

L'applicazione "Riflessi di donna" è lo strumento digitale di rielaborazione di immagini per inserire il proprio volto all'interno del quadro attraverso webcam o caricamento di una fotografia presente sul computer dell'utente.

La possibilità di condividere l'immagine all'interno dei principali social network è il motore di attivazione della diffusione virale dell'iniziativa.

L'**applicazione iPhone/iPad** "Milano allo specchio" consente di scattare una foto (con iPhone) o caricarla dal proprio device (iPhone/iPad) e, attraverso una procedura di elaborazione delle immagini, "specchiarla" su uno dei template pre-caricati (ad esempio: pozza d'acqua, vetrina, ricostruzione dello specchio del quadro di Tiziano). L'utente, dopo aver selezionato l'effetto grafico da utilizzare, visualizza un'anteprima del risultato e ha la possibilità di salvare l'immagine. Una volta generata e scelta la fotografia definitiva, si può condividerla su Facebook, Twitter o inviarla via email.

YouTube, enivideochannel, www.youtube.com/enivideochannel, reinterpretato in un'originale edizione ispirata allo stile del quadro, propone tutti i contenuti video di informazione, approfondimento e cronaca della mostra.



con una mano, le porge uno specchio piano, mentre con l'altra ne inclina alle sue spalle uno più grande, convesso, con una cornice di legno come un acconciatore che mostra alla sua cliente il proprio operato. Alcuni hanno voluto vedere in lei l'Amante di Alfonso d'Este, o la giovane amata da Tiziano che poi ne diventerà la moglie e che vicino a lei si auto ritrae. Al di là della ricerca iconografica, la cosa straordinaria è che l'intimità di questa scena di vita domestica offre un'immagine di donna assoluta e al di fuori del tempo, una bellezza emblematica e consapevole, ma offre anche un magico spunto introspeffivo che, favorito dal contrapporsi delle visioni specchiate, genera un'idea di femminilità a tutto

tondo di incredibile modernità. Secondo una consuetudine ormai ampiamente collaudata nel 2008 col *La Conversione di Saulo* di Caravaggio e nel 2009 con il *San Giovanni di Leonardo*, questa esposizione, nuovamente ospitata nella sala Alessi, intende valorizzare il dipinto in senso monografico, fornendo al visitatore uno spettro variegato di punti di vista con lo scopo di arricchire la percezione dell'ambiente culturale che generò quest'opera straordinaria e il fascino del suo autore che fu, come abbiamo detto, profondamente legato a Milano. Grazie ai supporti video e al materiale didattico disponibile in sala, all'ausilio dei saggi scientifici che arricchiscono il catalogo ragionato pro-

dotto per la mostra, ma soprattutto al confronto vivo e diretto con storici dell'arte ed esperti presenti costantemente, il pubblico potrà trovare risposte ad interrogativi e curiosità. Questa modalità espositiva che fissa il suo obiettivo sulla qualità della fruizione, vuole esaltare la preziosità e l'importanza di questo capolavoro, simbolo di un'epoca, di un genere e di una cultura, secondo una formula di indagine profonda e di attenta analisi che si focalizza non tanto sul confronto con altre opere, ma sulla chiarificazione di ogni suo singolo aspetto dell'opera stessa.

Così la giovane *Donna allo Specchio*, ritratta cinque secoli fa in uno dei gesti più intimi, potrà esprimere, anche attraverso un allestimento raccolto, lieve, rigoroso, che ha il suo punto di forza nell'armonia con cui lega gli spazi e nella seduzione di un'illuminazione ottimale, quella femminilità atemporale, straordinariamente presente anche se apparentemente lontana.

Valeria Merlini e Daniela Storti
Curatrici della mostra

TUTTE LE INFORMAZIONI SULLA MOSTRA

Esposizione straordinaria dal Museo del Louvre a Palazzo Marino **Donna allo specchio / Femme au miroir di Tiziano Vecellio**

Mostra a cura di
Valeria Merlini e Daniela Storti
Catalogo Skira

Uffici stampa

Ufficio stampa mostra

Lucia Crespi
tel. 02.89.41.55.32 - 02.89.40.16.45
lucia@luciacrespi.it

Ufficio stampa Eni

Rosella Migliavacca
tel. 02.52.031.928
rosella.migliavacca@eni.com

Ufficio stampa Comune di Milano

tel. 02.88.45.01.50
comunicazione.ufficiostampa@comune.milano.it

Produzione

Aleart progetti d'immagine

Contatto organizzazione

Cinzia Manfredini
tel. 0372.22.046
c.manfredini@aleartprogetti.com

Siti ufficiali

eni.com
www.cultura.eni.com
www.comune.milano.it

Milano

Palazzo Marino, Sala Alessi,

Piazza della Scala, 2

Ingresso libero

Informazioni al pubblico 24h/24

Numero verde gratuito 800.14.96.17

Orari di apertura al pubblico

Tutti i giorni dalle ore 9.30 alle 19.30

(ultimo ingresso alle ore 19.00)

giovedì e sabato dalle ore 9.30 alle

22.30

(ultimo ingresso alle ore 22.00)

Chiusure

7 dicembre, chiusura alle ore 14.00

24 e 31 dicembre,

chiusura alle ore 18.00

aperto i giorni di Natale e Capodanno

rino a Milano, de *La conversione di Saulo* del Caravaggio nel 2008 e nel 2009 del *San Giovanni Battista* di Leonardo, primo quadro prestatato dal Louvre nell'ambito della partnership con Eni. Entrambe le mostre hanno riscosso un enorme successo di pubblico, registrando la prima oltre 162 mila visitatori e la seconda più di 180 mila.

2010 Roma, Leonardo, San Giovanni Battista, Il Potere e la Grazia

Per tutto il gennaio 2010, inoltre, il *San Giovanni Battista* di Leonardo è stato esposto a Roma a Palazzo Venezia nell'ambito della mostra "Il Potere e la Grazia - I Santi Patroni d'Europa" che,

per l'eccellenza dell'evento, è stata aperta al pubblico gratuitamente.

2010 Porto Ercole Caravaggio, San Giovanni Battista. Mostra Chiuder la vita

Nell'estate 2010 Eni ha quindi portato a Porto Ercole, per ricordare gli ultimi momenti di vita del Caravaggio a quattrocento anni dalla sua scomparsa, il *San Giovanni Battista* caravaggesco. I visitatori sono stati oltre 42 mila.

2010 Roma, Ravenna, Milano, Stresa e Venezia. Mostra Il cane sei zampe

Sempre nel 2010, il 25 marzo, Eni ha inaugurato nel Complesso del Vittoriano a Roma la mostra

itinerante "Il cane a sei zampe: un simbolo tra memoria e futuro". Un percorso espositivo che attraverso fotografie, documenti originali, memorabilia, filmati aziendali e vignette satiriche provenienti dall'archivio storico e da collezioni private, ha accompagnato in un viaggio nella storia di Eni dal 1953 a oggi. Dopo Roma la mostra ha fatto tappa a Ravenna, Milano, Stresa e Mantova, per concludersi poi a Venezia il 7 novembre.

2010 Fondazione Musei Civici di Venezia.

Eni partner istituzionale

Nell'anno in corso Eni è anche partner istituzionale delle attività museali della Fondazione Musei Civici di Venezia, nelle undici sedi di: Palazzo

Ducale, Museo Correr, Torre dell'Orologio, Ca' Rezzonico, Museo del Settecento Veneziano, Museo di Palazzo Mocenigo e Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume, Casa di Carlo Goldoni, Ca' Pesaro, Galleria Internazionale d'Arte Moderna, Museo Fortuny, Museo del Vetro, Museo del Merletto e Museo di Storia Naturale. Il circuito della Fondazione rappresenta un insieme di dieci secoli di architetture e decorazioni, più di 200 mila opere d'arte nelle collezioni e 2 milioni di reperti naturalistici, oltre a 4 biblioteche specialistiche con 250 mila volumi e centinaia di prestiti all'anno per mostre nei principali musei del mondo.

cultura.eni.com

— Fabio Lopez

In questi giorni ho letto pensieri e scritti di e su Guido Lopez, mio padre, come non mi era mai capitato prima. Lui stesso, forse, si sarebbe meravigliato di cotante lusinghiere recensioni e commemorazioni. Spulciando qua e là fra i suoi appunti che ha lasciato fra i suoi scaffali pieni zeppi di libri traboccanti di ritagli e di "pizzini", come si usa dire adesso, ho trovato il conto di un ristorante triestino - 1982 - con un'annotazione sul retro, scritta di getto durante il viaggio di ritorno a casa. Una riflessione sui tanti "avrei voluto, ma non..." che si conclude con queste parole: "... il successo - letterario, di giornalista, di persona tra le persone... è andata un po' così. Ne rimpiango quel di più che non mi è riuscito di avere, e meritavo. Ma ho avuto tante altre cose: alcune, forse, inconciliabili con le prime. Sicché tutto sommato, è un conto come questo, saldato."

Cose ricevute e cose date, tante e non solo apparenti: alcune note agli amici ed estimatori che lo hanno circondato (molti più di quanti lui pensasse), altre meno. Per esempio il vizio o virtù di annotare tutto e conservare tutto; una penna felice non solo nello scrivere, ma anche nel disegnare, abbozzare, ritrarre. Vi sono cartellette piene di schizzi e caricature di persone su fogli notes, sul retro di inviti a convegni o di relazioni a simposi. La sua partecipazione al mondo che lo circondava esente intrigante dagli appunti quasi quanto dai libri e dagli scritti pubblicati.

Guido ha avuto alcune matrici dominanti nella sua vita: le figure di suo padre Sabatino e di suo fratello Roberto, l'essere italiano ed ebreo insieme. Il padre, commediografo protagonista del primo Novecento, e il fratello, storico medioevista professore a Yale, erano molto più anziani di lui: di 50 anni il primo, di 12 anni il secondo. Entrambi noti nel loro tempo e nel loro ambito: Guido ne era rimasto affascinato e condizionato in ogni istante del suo pensiero. Da loro ha appreso il mestiere dello scrivere, del dialogare con il lettore e con l'uditorio, nonché quello di scout nella storia e nelle storie. Da mamma Sisa Tabet ha appreso la carica immediata di simpatia, assieme all'amore verso il Sionismo, soprattutto quello pionieristico e socialista. Si usa dire: fu un ebreo italiano, ma mi parrebbe più corretto fu un italiano ebreo. Questo perché Guido ha rappresentato la sintesi completa delle due matrici, un duplice imprinting, cedendo vicendevolmente licenze culturali diverse da cui è emersa la sua anima critica, sorniona e ironica, assolutamente laica, ma altrettanto vicina alla tradizione e al rispetto dei fondamentali dell'ebraismo, anche se per niente *shomér mitzvòt*.

I suoi scritti sono abbastanza conosciuti, i suoi appunti no; le caricature ancora meno. In questa pillola di memoria ne ho estratte alcune perché



Guido Lopez, un ricordo con gli occhi di suo figlio

raccontino attraverso l'ironia la sua partecipazione assidua e continua agli appuntamenti della comunità ebraica, quale attento osservatore e critico, talvolta determinato.

Ecco Rav Schaumann: fu lui che celebrò il suo matrimonio con Gigliola Colombo (papà imprenditore cartaiolo, mamma dal mondo Bassani), 61 anni di splendida vita insieme, senza alcuno screzio (se si eccettuano le furiose discussioni al volante). Ecco Rav Kopciowsky: fu lui che condusse me al Bar Mitzvah. E poi Arturo Colombo, Elio Toaff, Noè Foà e tanti altri. Partecipava alle sedute del Consiglio della Keilah o al Congresso

dell'Unione sempre con un taccuino dove, a fianco di commenti e appunti d'impressioni o pro memoria, schizzava, cancellava, correggeva. Non per questo fu mai distratto o disattento alle discussioni. Non era uomo che amasse stare al centro dell'arena, non era il suo pane, ma era un libero pensatore e ricercatore nelle cose più nascoste: questo sì. Ecco perché i suoi scritti di judaica vanno quasi sempre a cercare dentro gli intellettuali e gli scrittori, senza mai fermarsi all'esteriorità. Di Italo Svevo e Umberto Saba, per esempio, è andato a riscoprire la matrice culturale ebraica spesso dissimulata nelle opere intrise

di culture e saperi, attorno a quel crocevia d'Europa che si chiama Trieste. Il suo ambiente di lavoro e di riflessione preferito è sempre stata casa propria; quella casa di Milano al quarto piano di una tranquilla via a fianco di corso Buenos Aires che aveva un grande salone, con un pianoforte Steinway proveniente da casa Colombo posto al centro. Piano che fu suonato da Rosetta Ely in un memorabile concerto domestico pro Cdec con Gualtiero Morpurgo al violino e Vittorio Basevi al violoncello. Nella nostra casa sono passate tante esperienze e personalità che anche noi figli abbiamo potuto con-

► **Guido Lopez secondo la matita di Giorgio Tabet. Ritratti, schizzi e appunti, che appartengono all'intellettuale ebreo milanese riscoperti dal figlio.**

divivere, crescendo in un bagno di cultura e culture tanto italiane quanto ebraiche. Ricordo il passaggio di Linuccia Saba anziana figlia del poeta ("la mia bambina con la palla in mano e con gli occhi grandi colore del cielo") quando papà lavorava scavando nell'io ebraico del poeta triestino. Ricordo gli intensi colloqui e scambi di idee, riflessioni e pensieri quando Primo Levi veniva da noi per un convegno o per una trasmissione radiofonica o televisiva; Guido era affascinato dalle sue opere e non solo da quelle più note: vedeva in lui - e a ragione - non solo il testimone, ma uno fra i più grandi della letteratura del Novecento. E con lui non mancava mai Euge Gentili, amico fraterno di entrambi. Ada Sereni arrivò in Italia e approdò in casa Lopez lasciando un segno indelebile in tutti noi. Mi immaginavo d'incontrare la mite consorte del più conclamato eroe del sionismo italiano, ed invece facemmo conoscenza con una donna straordinaria dalla personalità fortissima, protagonista di quella grande avventura che fu l'Aliah Beth, di cui allora si sapeva tutto sommato poco. Stava scrivendo il libro *I clandestini del mare*. Guido aiutò Ada nel suo lavoro, la accompagnò nei suoi rapporti con l'editore Mursia, che ben conosceva per via di "Milano in Mano"; ne curò la presentazione.

Lunghe discussioni anche accese si tenevano in casa o altrove con gli amici ebrei di sinistra, da Sco Franchetti a Stefano Levi Della Torre, da Janiki Cingoli a Edo Milano sempre alla ricerca di un sostegno critico, non asettico, dello Stato d'Israele. Molta politica, nel senso di polis, non partitica, almeno non per lui.

Aveva intrattenuto un solido rapporto con Israele, soprattutto con gli Italkim, da Giorgio Romano ad Umberto Nahon, da Joel De Angeli a Dario e Renata Navarra. Ma Guido ha mantenuto sempre stretta la propria italianità, nel legame con la sua città in primo luogo. Quella Milano che è stata per tanti anni il campo delle sue esplorazioni e ricerche, quando scavava nei rapporti fra Leonardo e Ludovico il Moro, fra questi e il duca d'Este. Anche allora non ha mai dimenticato la propria matrice ebraica. Non poteva così mancare una divertente scoperta fra le carte dell'ambasciatore Trotti di casa d'Este: una lettera al duca ferrarese in cui egli chiedeva che fossero inviati al Moro altri salami d'oca delli zudei che al Signore di Milano tanto piacevano. Con buona pace di Mortara, dove all'oca si mescola il maiale. Tra un appunto e l'altro, un articolo ed uno scritto, fra migliaia di libri uno sull'altro, Guido ci ha lasciato un sapere profondo e determinato, il rispetto per il prossimo, l'essere come una cosa seria: ma senza esagerare. Più ebreo di così...

Da Milano alla Toscana

Il grande sorriso di un figlio di padre noto

All'ebraismo italiano Guido Lopez ha dedicato non poche energie, come ognuno potrà constatare scorrendo gli indici della Rassegna mensile di Israel ora disponibili. Alla sua città aveva dedicato il suo libro più famoso Milano in mano, più volte ristampato e accresciuto. La Milano di oggi ci è sfuggita di mano, come l'autore di quel libro che ha percorso le guide letterarie delle città in catalogo oggi presso grandi editori. Il suo animo di scrittore lo portava spesso verso la Toscana, l'adorata Bolgheri, nel ricordo di suo Papà, il grande Sabatino Lopez, cui nella vecchiaia Guido venne ad assomigliare in modo sorprendente ("figlio di padre noto", amava dire di sé). Scrisse di Saba e di Svevo in un libretto delizioso che s'intitola I verdi, i viola e gli arancioni (Mondadori, 1971). Sull'ebraismo di Saba vi sono in quel libro pagine molto illuminanti collocate accanto alla storia

dei primordi della casa editrice Mondadori, dove a lungo Guido sarà a capo dell'Ufficio Stampa. Rimase sempre vivo in lui il ricordo dello sfollamento ad Arona, della sua famiglia e della casa editrice, mentre a pochi metri in line d'aria si consumava l'eccidio di Meina. Gli sono stato vicino nell'ultima sua apparizione in pubblico, circa un anno fa, in una serata Resistenza a Milano organizzata da una sede dell'Anpi. Di quella fredda serata invernale, in mezzo ad una discussione bloccata su schemi ideologici molto rigidi, il suo sorriso era lo stesso che avevo conosciuto molti anni fa. Un vero toccasana. Fu amico e interlocutore privilegiato di Primo Levi. A lui è indirizzato l'epigramma dello scrittore torinese più citato senza fare riferimento al destinatario: "Difficile essere ebrei, ma anche divertente".

Alberto Cavallion



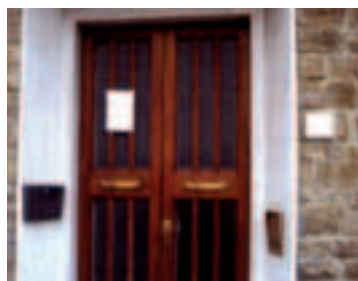
“Sono vivo perché Bartali ci nascose in cantina”

La testimonianza di un ebreo fiamano rivela nuovi e straordinari elementi sul coraggio di Ginettaccio

◀ Adam Smulevich

“P uò confermare quanto mi ha appena detto con una testimonianza scritta?”.

“Certo, è davvero il minimo che possa fare per una persona che mi ha salvato la vita”. Si conclude così una lunga telefonata tra Firenze e Kfar Saba, Israele. All'altro capo della cornetta c'è Giorgio Goldenberg, 78enne ebreo di origine fiamana. Giorgio si è appena confidato andando a ripescare nomi e luoghi della sua infanzia in fuga dal nazifascismo. Tra le varie reminiscenze che tornano insistenti alla mente c'è una cantina fiorentina con affaccio su un piccolo cortile interno. In quella cantina Giorgio ebbe modo di nascondersi insieme ai genitori negli ultimi mesi di occupazione tedesca grazie a uno dei suoi proprietari, un agile trentenne di Ponte a Ema, campione sui pedali e nella vita. La voce di Giorgio trema per un attimo e poi scandisce dolcemente: “Quel signore si chiamava Gino Bartali”. Si apre con questa rivelazione un nuovo e avvincente capitolo nella saga extrasportiva di Bartali. Finora infatti era nota la sua azione di corriere clandestino che portava documenti falsi e da falsificare per gli ebrei nascosti nel Centro Italia ma nulla si sapeva di un suo coinvolgimento ancora più diretto nell'opera di nascondimento dei perseguitati. Man mano che Giorgio si immerge nei ricordi emergono dettagli inediti che dimostrano ancora una volta di quale pasta fosse fatto questo grande protagonista del Novecento italiano. La famiglia Goldenberg si trasferisce a Firenze dopo essere miracolosamente scampata alle retate dei fascisti a Fiume e prende dimora a Fiesole, comune collinare che sovrasta magnificamente la piana fiorentina. Nonostante il regime di



► Il portone dell'edificio in cui Bartali e suo cugino nascosero la famiglia Goldenberg dai nazifascisti.

leggi razziali a cui sono sottoposti gli ebrei, fino all'occupazione tedesca riesce a vivere una vita relativamente “normale” barcamenandosi tra mille insidie e restrizioni. Giorgio fa la spola tutti i giorni da Fiesole a Firenze dove è iscritto alla scuola elementare ebraica, i suoi genitori diventano amici di Bartali e di suo cugino Armandino Sizzi. Giorgio ignora la genesi di questa amicizia ma ricorda chiaramente il giorno in cui Gino fece capolino nel salotto di casa sua. “Me lo rammento benissimo”, conferma. Con l'arrivo dei nazisti in città la situazione per gli ebrei diventa sempre più drammatica. Ma Gino e Armandino si attivano immediatamente per i loro amici fiamani che vengono messi in salvo nello scantinato di uno stabile di via del Bandino in zona Gavinana. Inizialmente Giorgio è ospitato nel convento delle suore di Santa Marta, poi un giorno sua madre bussa al portone dell'istituto e lo porta con sé nella cantina di Bartali. “La cantina – spiega Giorgio – era molto piccola. Una porta dava su un cortile ma non potevo uscire perché avrei corso il rischio di farmi vedere dagli inquilini dei palazzi adiacenti. Dormivano in quattro in un letto matrimoniale: io, il babbo, la mamma e mia sorella

Il profilo

► GINO BARTALI (Ponte a Ema 18 Luglio 1914 – Firenze 5 Maggio 2000) è stato uno dei più grandi ciclisti del Novecento. Nel suo palmares figurano 3 Giri d'Italia e 2 Tour de France. Epica la rivalità con Fausto Coppi. Negli anni del secondo conflitto mondiale Ginettaccio pedalò come staffetta di una rete clandestina che aiutò centinaia di ebrei. Nel 2006 è stato insignito alla memoria della medaglia d'oro al valor civile dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi per i suoi meriti extrasportivi.



Tea. Non so dove i miei genitori trovassero il cibo. Ricordo solo che il babbo non usciva mai da quella cantina mentre mia madre usciva con due secchi a prendere acqua da qualche pozzo”.

La prima visione di libertà sarebbe arrivata circa tre mesi dopo nelle sembianze di un soldato inglese della Brigata Ebraica: “Mi ricordo – dice Giorgio – che tutti gridavano che erano arrivati gli inglesi e io uscii per vedere. Così vidi un soldato inglese con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cuciti sulle spalle, mi avvicinai e mi misi a canticchiare la Hatikwa (l'inno del futuro Stato di Israele, ndr).

Lui mi sentì e si rivolse a me in inglese. Tornai di corsa in cantina, chiamai il babbo che uscì e cominciai a parlargli in yiddish. In quel momento capii che eravamo liberi”. Comosso da queste rivelazioni Andrea Bartali, presidente e anima della Fondazione Gino Bartali onlus che negli anni mantiene vivo il ricordo dell'eroismo di Ginettaccio. “È una notizia bellissima che dimostra ancora una volta il grande cuore di mio padre e che spero ci aiuti a piantare presto questo benedetto albero in Israele”. Andrea si riferisce alla battaglia di memoria e giustizia lanciata su Pagine Ebrai-

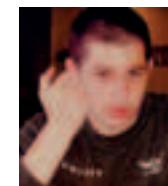
che in primavera. Sulla nostra testata sollecitavamo la raccolta di testimonianze utili per piantare un albero in onore di Gino Bartali allo Yad Vashem, uno dei luoghi della Memoria più sacri per il popolo ebraico. Bartali fingeva di allenarsi per le grandi corse a tappe che sarebbero riprese dopo il conflitto ma in realtà pedalava per la libertà, celando nel sellino della bicicletta nuovi e salvifici documenti di identità che fece recapitare a circa 800 ebrei nascosti in case e conventi tra Toscana e Umbria. La sfida di trovare testimoni a distanza di oltre 65 anni dai fatti si è rivelata molto ardua. L'appello di Pagine Ebraiche ha portato finora a due preziosissime testimonianze cartacee a cui si affiancano adesso le parole di Giorgio Goldenberg, raggiunto grazie alla fondamentale intermediazione dello storico Nardo Bonomi. Le sue parole di gratitudine (“Gino e Armandino sono due eroi della Resistenza a cui devo la vita”) aprono inediti fronti della Memoria e lasciano pensare che “questo benedetto albero” possa finalmente iniziare a veder crescere le proprie radici tra le colline di Gerusalemme.

LA PROPOSTA DEL MACCABI ITALIA

Una maratona per Shalit

Una corsa per i diritti dell'uomo, una maratona tra le strade della Città Eterna per chiedere che un ragazzo che non può distinguere la notte dal giorno da oltre quattro anni torni a vedere la luce del sole e riabbracciare parenti e amici. Nasce con l'obiettivo di sensibilizzare nuovamente l'opinione pubblica sulla drammatica vicenda di Gilad Shalit, il caporale dell'esercito israeliano rapito da Hamas nel 2006, l'ambizioso e simbolico progetto della Federazione Italiana Maccabi: una corsa (con percorso e lunghezza ancora da definire) da svolgersi a Roma nei prossimi mesi per chiederne ancora una volta la liberazione. Con la speranza che nel frattempo dal Medio Oriente arrivino notizie positive. Alle fasi organizzative della corsa stanno lavorando dirigenti e consiglieri del Maccabi insieme

all'ente Maratona di Roma che ha manifestato piena disponibilità logistica per lo sviluppo del progetto. Con questa manifestazione di sicuro impatto mediatico la città di Roma darebbe ulteriore seguito all'impegno in prima linea finora dimostrato al fianco della famiglia Shalit. Un impegno che è stato scandito da momenti di grande intensità e partecipazione tra cui il conferimento della cittadinanza onoraria romana a Gilad in occasione del terzo anniversario del suo rapimento e il più recente spegnimento delle luci del Colosseo su istanza di Ugei e Bene Berith giovani prontamente raccolta dal sindaco Alemanno.



News

BODY BUILDING

Erin Stern è Miss Olympia

Chi ha detto che una ragazza simpatica e carina non può diventare campionessa di body building? Per Erin Stern, che ha recentemente ottenuto il titolo di campionessa 2010 del concorso Olympia Figure, il percorso che l'ha condotta a diventare una reginetta del fitness non è stato poi così ovvio.



Prima Erin si è impegnata in tutt'altro sport: il salto in alto. E' stata a un passo da qualificarsi per le Olimpiadi di Pechino, ma non ce l'ha fatta perché non è abbastanza alta. Così le hanno consigliato di investire il dono di un fisico statuario in un altro campo: quello dei concorsi di body building.

“Si tratta di una sorta di concorso di bellezza, solo coi muscoli”, racconta la bella Erin. Che ha anche avuto il grande onore di finire in copertina della rivista Oxygen, molto quotata nel settore. Erin viene da una famiglia praticante che frequenta una sinagoga riformata. Ricorda ancora oggi l'emozione, e la paura di sbagliare, del giorno del suo bat mitzvah: “Quando ho partecipato al concorso Olympia – racconta – ho riprovato le stesse sensazioni.”

OLIMPIADI

Obiettivo: Londra

Sarà anche vero che l'importante non è vincere ma partecipare, però la commissione olimpica israeliana ha annunciato che intende applicare standard molto più severi per la selezione degli atleti in vista dell'edizione del 2012 a Londra. “Abbiamo tre obiettivi principali”, ha detto il presidente della Commissione Efraim Singer. “Primo, vogliamo portare a casa una medaglia, cosa che abbiamo già fatto nelle cinque edizioni precedenti”, ha dichiarato il tecnico.

“Secondo, vogliamo una donna sul podio per la prima volta da quando è stato il turno della judoka Yael Arad (argento a Barcellona nel 1992). Terzo, vogliamo una medaglia in uno sport in cui finora non abbiamo mai vinto”.

NUOTO

La bandiera israeliana a Dubai

Atleti israeliani rispediti a casa da Paesi arabi? Non questa volta. L'emirato arabo di Dubai ha ospitato alla fine di dicembre la decima edizione della Fina World Short Course Swimming Championship. Alla competizione ha partecipato, senza troppi intoppi, anche una delegazione israeliana di cinque atleti, anche se ci sarebbero stati dei problemi per l'emissione dei visti. Si è trattato della prima gara di nuoto internazionale che si è tenuta nella città araba. Che per l'occasione ha inaugurato un nuovo complesso sportivo, il Hamdan bin Mohammed bin Rashid Sports Complex, dedicato al principe ereditario. La notizia positiva, forse, sta nel fatto che anche la bandiera israeliana – insieme agli emblemi degli altri 153 Paesi che hanno partecipato all'evento, dall'Albania allo Zimbabwe – è stata esposta durante la competizione.





Avrò segnato 11 volte canestri vincenti sulla sirena,
e altre 17 volte a meno di dieci secondi dalla fine,
ma nella mia carriera ho sbagliato più di 9000 tiri.
Ho perso quasi 300 partite.
26 volte i miei compagni mi hanno affidato il tiro decisivo
e l'ho sbagliato.
Nella vita ho fallito molte volte.
Ed è per questo che alla fine ho vinto tutto.
- Michael Jordan -



AcomeA SGR

Largo G. Donegani, 2 – 20121 Milano

Tel. +39 02 9768 5001 – info@acomea.it

Numero Verde 800.89.39.89

Gestione di fondi d'investimento • Consulenza agli investimenti • Consulenza M&A e Corporate Finance